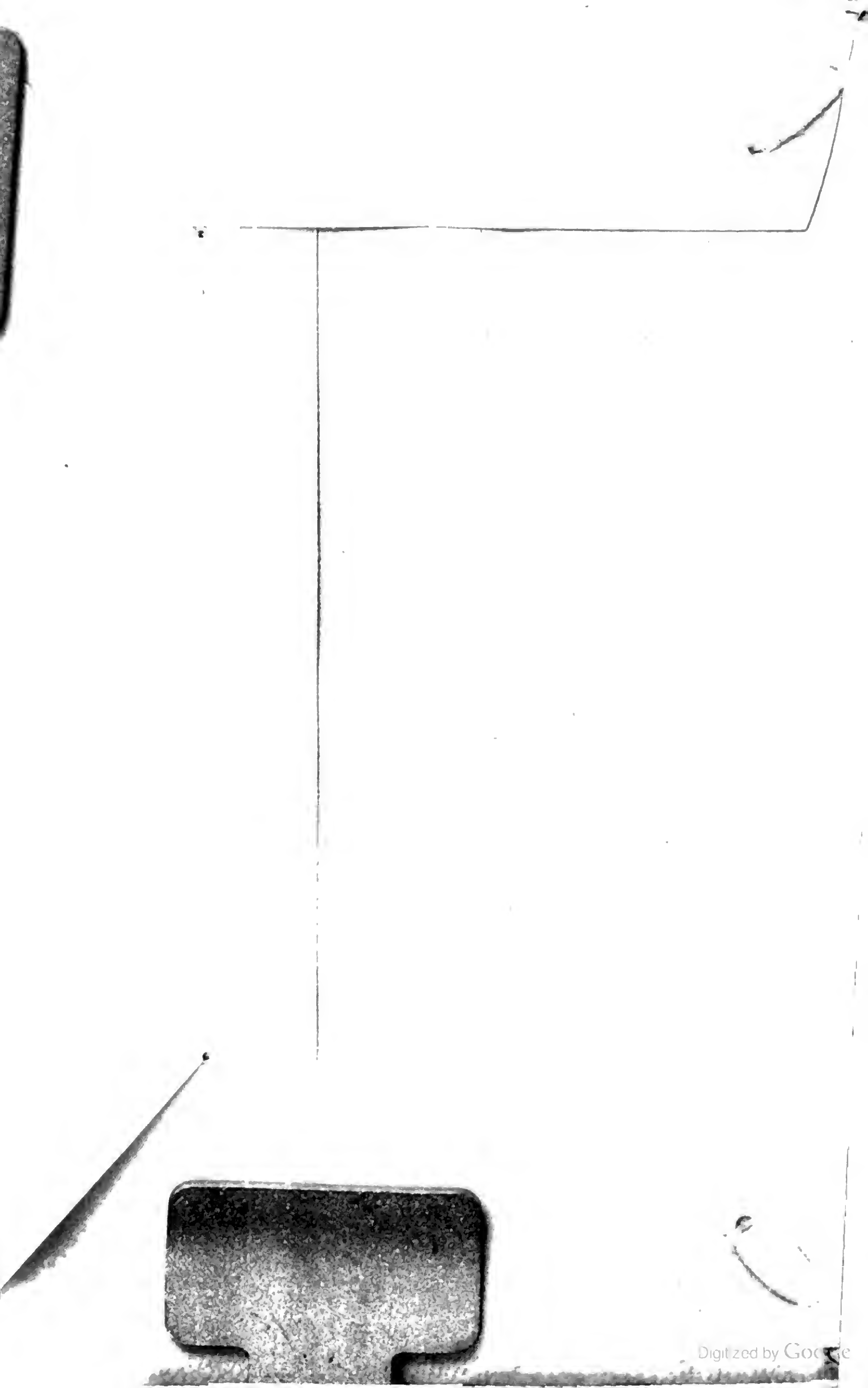
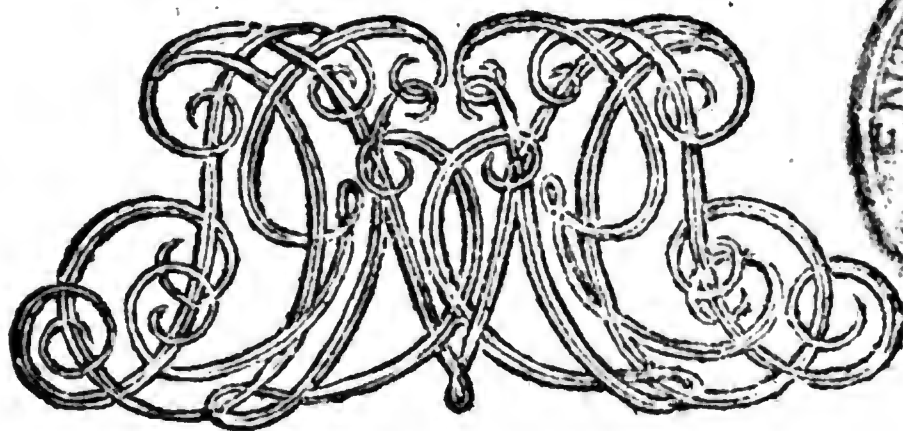
RIME PIACEVOLI DI GIO. BATTISTA FAGIUOLI FIORENTINO. PARTE PRIMA -...





RIME PIACEVOLI DI GIO: BATTISTA FAGIUOLI FIORENTINO.

PARTE SESTA.



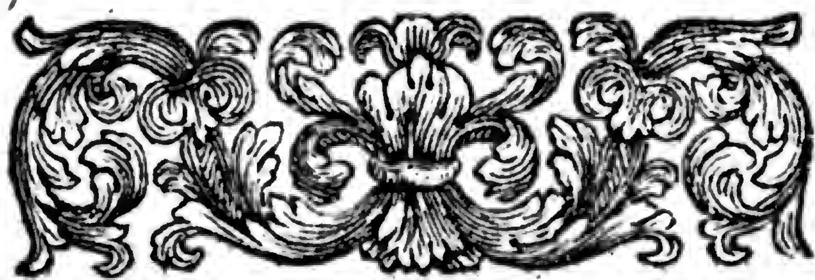
IN LUCCA, MDCCXXXIV.

Per Salvatore, e Gian-Domen. Marescandoli

Con Licenza de' Superiori.

Ex Legato Dni. Equitis Antonii Francisci de' Marmi

SONETTI SACRI.



SONETTO I.

Signor, per qual desio scendi dal cielo,
Luogo, per non trovar da stare in terra?
Tu se' padron del tutto, e Rè del cielo:
E in figura di servo or vieni in terra?
Tu, che godi beato, eterno in cielo,
Vieni a patir, fatto mortale, in terra?
Forse non ha per sodisfarti il cielo
Cosa, che sol possa trovarsi in terra?
Ah (mi rispondi al cuor) nò, non è in cielo
Quello, che più bram' io; ma solo in terra:
E a farne acquisto io però lascio il cielo.
Vo' salvar l' uom, ch' ormai perisce in terra:
E per farlo qual Dio, felice in cielo,
Io vengo a farmi un miser' uomo in terra.

II.

COl novello apparir di sfolgorante
Stella nel ciel, non più veduta in pria,
D' Oriente a' tre Rè si discopría,
Il gran Natale del Divino infante.
Nè pigro alcun di loro, in quell' istante
Abbandonò la regia sua natía:
E lunga superando ed aspra via,
Giunse a prostrarsi al Re de' Re davante.
Devoti offriro in umili maniere,
Incenso, Mirra, ed Oro, a quel Signore,
Che dell' offerta pia mostrò piacere.
Deh di tal doni ognuno imitatore
Si faccia: e Incenso sian nostre Preghiere,
Mirra la Penitenza, ed Oro il Cuore.

III.

ERode l' empio con idea rubella,
Di falsa devozion fattosi adorno,
Il nuovo nato Re nel suo contorno,
Per adorare anch' egli, i Magi appella;
Quando ad essi fra il sonno Iddio favella,
E impone lor, del rio tiranno a scorno,
Che a' regni lor per altra via ritorno
Facciano, e guida lor tornò la Stella.
Deh, alma mia, che dormi, (Iddio ti dice)
L' Erode è il tuo peccato, a cui tornare,
Come già tu facesti, or più non lice.
Al ciel per altra via ti dei portare,
Ch' è il tuo paese: e Stella tua felice,
E' la mia Grazia, che di nuovo appare.

Io

IV.

IO son quell' amoroso e buon Pastore
Delle mie pecorelle: e per la loro
Difesa e guida, io prima ogni martoro
Son per soffrir, per dar l' anima e il cuore.
Vigilante le guardo a tutte l' ore;
Perchè son la mia speme, e il mio tesoro:
E cerco, per dar lor lieto ristoro,
L' onda più pura, il pascolo migliore.
E se alcuna mancarne avvien ch' io veda,
Le valli, i monti e le foreste assordo,
Perch' oda la mia voce, e a me sen rieda.
E pure oh quanto mai l' orecchio han sordo
Al mio chiamar pietoso! a farsi preda
Corrono, ad onta mia, del lupo ingordo.

V.

COrrono sì, ed hanno tanto a vile
La voce mia, che più si danno al corso:
Fralle mie braccia loro offro soccorso,
Per ricondurle allo smarrito ovile;
Ed esse, com' i' usassi un atto ostile,
Piucchè a me lor Pastore aver ricorso,
Voglion del lupo andare incontro al morso,
Che al dolce suon della mia voce umile.
Ei le lacera e sbrana, io l' accarezzo:
Egli assetato il sangue lor desia,
Io di lor vita il sangue mio so prezzo.
E pur dall' odio di tal bestia ria
Trar gradimento, e dal mio amor disprezzo
Possono? Oh mia disgrazia! oh lor pazzia!

VI.

PEr salvi noi condur del cielo al porto,
Si se vil servo questo Dio Signore:
E per lasciare a noi tutto il conforto,
Aggravò se d' ogni più fier dolore.
Ei fu percosso e calunniato a torto:
Egli divenne reo del nostro errore:
E come tale eccol trafitto e morto.
Oh verso noi mortali immenso amore!
Si ruppero le pietre al crudo scempio:
Il Sol privo di rai si rese oscuro:
Si divise in due parti il vel del tempio:
S' aprirono i sepolcri, e tutti furo
Segni di duolo: e il nostro cuor sì empio
Sarà de' sassi alla pietà più duro?

VII.

QUest' immagine pia d' un Dio, che muore,
E muor per me su dura croce esposto,
Ah che mi dice: O peccatore, accosto
Viemmi, se in petto mai nudristi amore.
Mira, se puoi, senza provar orrore;
E se pietà da te non va discosto,
Ogni più fiero insulto in me deposto,
Mani e piedi trafitti, e aperto il core.
Il sangue sparso andò per ogni vena:
E se saper tu vuoi quai furon l' armi,
Che fan di me così funesta scena;
Son le tue colpe: e il pianto ancor risparmi?
Ancor non mi ti doni? ah sia tua pena,
Maggior d' ogni tuo fallo, il non amarmi.

Misera

VIII.

MIsera Italia, e chi ridir mai puote
Le tue sventure? Il tuo bel seno investe
Ferro stranier: t' inondan rie tempeste:
Il suol, che ti sostien, crolla e si squote.
Ah se tu senti in così orrende note
Gridare a te: Le colpe tue son queste:
E se tu credi, che la man celeste
Stringa il duro flagel, che ti perquote;
A piè di questo Dio, che in uman velo
Per te nacque e morío, piangi e disserra
Col fuoco de' sospiri il cuor di gelo.
Con lui fa pace, e non avrai più guerra:
Colle lacrime tue serena il cielo;
E il pentimento tuo fermi la terra.

IX.

SIgnor, ti miro agonizzante in Croce,
Crudelmente penar pel fallo mio:
Tu l' innocente sei, il reo son io:
E a mirarti, e a parlarti ho vista e voce?
Oh empietà della mia colpa atroce,
Giunta a tal segno in modo acerbo e rio,
Che per saziarla fattosi uomo un Dio,
Alla morte per me s' offrì veloce.
Ah se pietade è in voi d' un Dio, che langue,
Come asciutti miei lumi il rimirate?
Come parli mia lingua, ed egli è esangue?
Deh accenti miei, pel duol muti vi fate:
E voi (mentr' egli versa un mar di sangue)
Almeno un mar di pianto, occhi, versate.

X.

VErgine eccelsa, e quale umano ingegno
De' sommi pregj tuoi può dir mai tanto?
Qual cigno v' è di così dolce canto,
Che le tue lodi di ridir sia degno?
Gli astri più chiari dell' eterno Regno
Di formarti corona hanno per vanto:
Il Sole ambisce a te servir di manto:
La Luna a farsi del tuo piè sostegno.
Gli Angeli or in mirare il tuo bel viso,
Or di tua purità l' intatto giglio,
Più perfetta hanno in Ciel la gioja e il riso.
Ma che? da più stupore inarco il ciglio:
Scese chi ti creò dal Paradiso,
E invaghito di te, si fe tuo figlio.

XI.

NOn per anco era il mondo, e gli elementi
Indistinti e confusi eran tra loro:
Nè l' eterno Architetto, al gran lavoro
Per dar principio, anco sciogliea gli accenti.
Creati ancor non eran de' viventi
I primi padri, che la causa foro
Colla lor colpa del comun martoro,
Da cui non sono stati i figli esenti.
Maria però prima del tutto eletta
Era del gran Motore: e a lei fu dato
D' esser trall' opre sue la più perfetta.
Or come puote esser in lei notato
Neo di colpa giammai, s' ella concetta
Era pria, che ci fosse anco il peccato?

Che

XII.

CHe alla tua ſanta immagine davanti,
O di Dio Figlia, Genitrice, e Spoſa,
,, Tornin con mutazion non favoloſa
,, Aridi gigli, freſchi, e verdeggianti,
Non mi reca ſtupor: ſono i tuoi vanti,
Sempre il candor di cuſtodir geloſa:
Nè vuoi, benchè terrena e fragil coſa,
Senza un tal pregio al tuo cospetto innanti.
Anzi te ſteſſa tralle ſpine un Giglio
Chiamò il tuo ſpoſo; perchè volle attento
Te ſola eſente dal comun periglio.
Deh, chiamar noi giacchè con pari evento
Gigli di purità non può il tuo Figlio,
Ci chiami ſpine almen di pentimento.

XIII.

IN queſti dì, che dall' eccelſa mole
Il ſacro eterno Amor fece partita,
E degli Apoſtol ſulla turba unita
Infuſe l' infuocate alte parole;
Ecco donna, ſe pur dir non ſi vuole
Diva con più ragion, che a darci aita,
Eſſendo morti, ci donò la vita,
Quella vita immortal, che fu ſua prole.
La veſte il Sole, e de' ſuoi rai l' adorna:
E s' è lieve a ſcaldare un cuor gelato,
Un altro Sol nel grembo ſuo ſoggiorna.
Sole, che di Giuſtizia è il Sol chiamato;
Ma per lei, chi pentito a lui ritorna,
Lo prova in Sole di Pietà cangiato.

Chi

XIV.

CHi è costei, ch' alla celeste soglia
Sale dal basso miserabil suolo?
E colla sua non più caduca spoglia,
Colma di grazie, vien portata a volo?
Or' appagata sia la vostra voglia,
O d' Angeli e Beati eletto stuolo:
Questa è MARIA, che d' ogni ben dispoglia
La terra, e vanne ad arricchire il polo.
Ma non pensate già, s' ella si mostra
Con voi parziale, o fortunate squadre,
Ch' abbia posto in oblio la valle nostra.
Quel Dio, ch' è di lei Figlio, e Sposo, è Padre,
Se destinolla per Regina vostra,
Di noi la volle e Protettrice e Madre.

XV.

VErgine e Madre del Motor sovrano,
Ch' hai la Luna per soglio, il Sol per veste,
Ornato il crin di stelle assiem conteste,
E le grazie di Dio tieni in tua mano;
Quì, dove serve il mare al Re Toscano,
Volgi Benigna un guardo tuo celeste:
E tua somma bontà pronta s' appreste
A gridar quanto può lo sforzo umano.
Odi pietosa il supplichevol grido,
Che tra gli applausi tuoi lieto risuona.
Odi festoso rimbombarne il lido.
Che se all' Immagin tua ricca corona
Offre di gemme e d' oro il popol fido;
L' anima e 'l cuore a te consacra e dona.

Nel

XVI.

NEl dì, ch' apparve in sull' Esquilio monte
Mirabil Neve a disegnare un Tempio,
Dove il chiese Maria, disfatto l' empio
Ottomano restò d' Eugenio a fronte:
Vuol Maria, che in tal dì da noi si conte
Delle sue grazie un memorando esempio:
E che l' Asia infedele il proprio scempio
A suo dispetto in simil dì racconte.
Sempre un tal giorno, deh fa tu, gran Madre,
Liete vicende ch' a' tuoi figli apporte:
A' tuoi ribelli sempre avverse et adre.
Che sia tal Neve, con diversa sorte,
Fuoco di zel nelle Cristiane squadre:
Nell' inimiche, orrido giel di morte.

XVII.

CHi è quest' uom, ch' è vergine e marito
D' una donna, ch' è Vergine, ed è Madre:
E il Figlio, di cui dee chiamarsi Padre,
E' per essenza eterno ed infinito:
E Figlio tal, d' umanità vestito,
Pien di doti ammirabili e leggiadre,
A cui servon del ciel l' alate squadre,
Qual suddito a quest' uom dee stare unito.
Chi è mai quest' uomo? e qual sovran potere
Ha quaggiù in terra? qual sì bianco giglio
Ha d' innocenza? qual bontà e sapere?
Questi è Giuseppe, che il divin consiglio
Sol fra tutti trovò degno d' avere
Per Isposa Maria, Gesù per Figlio.

Avi-

XVIII.

AVidi d' eſeguire empio precetto,
Miniſtri di tiranna feritade
Vengonvi ad aſſalire: a quelle ſpade
Tutti, o figli, eſponete ignudo il petto.
Se caderete eſangui al mio coſpetto,
Vi mirerò, ma ſenza aver pietade:
E queſta verſo voi mia crudeltade
E' d' una madre il più cordiale affetto.
De' tormenti ſaran brevi i perigli,
Eterni i premj in ciel, ſe voi coſtanti
Vi ſaprete valer de' miei conſigli.
Imparino da me le madri amanti:
Non ſol mi baſta i figli amar da figli;
Che vo' potergli anche adorar da Santi.

XIX.

FIgli, viſcere mie, da me nutriti
Col proprio ſangue, e da me ſtrinti al ſeno
Con quel materno amor, che non vien meno,
Ad altri affetti or voi convien che inviti.
Oggi biſogna generoſi arditi
Vincer la Morte: e che mirati ſieno
Con giubbilo da me ſopra il terreno
I voſtri corpi laceri e feriti.
So, che direte: oh cruda madre! oh cuore
Di dura ſelce, che vedrà di gelo
Le noſtre ſalme, e non n' avrà dolore!
Ah nò, miei cari figli: io v' amo, e celo
Sotto la crudeltà l' immenſo amore,
Che qual ſia ſtato lo ſaprete in cielo.

Ove

XX.

OVe ne andavi, o padre? e qual configlio
Così ti mosse a ribellarti a Dio?
Da questo chiostro e qual pensier sì rio
Ti facea prender vergognoso esiglio?
Sol perchè tu conosca il tuo periglio,
Fra' ceppi t' imprigiona il poter mio:
E in azione simil sappi, che io
Quanto barbaro più, più ti son figlio.
Anzi, perch' io son figlio, al cuore io sento
Maggior fiamma di zelo avere accesa,
Che ministra vigore all' ardimento.
Al genitore in somigliante impresa
Sarìa la reverenza un tradimento,
Viltà l' amor, l' ubbidienza offesa.

XXI.

CHe il valor di tue squadre e del tuo brando
T' acquisti i regni, e le corone intessa:
E che tutta alla fin la terra istessa
Soggiaccia riverente al tuo comando;
Biasmar da me non ti si può; ma quando
Resta da te l' onor, la fama oppressa;
E va la frode all' omicidio annessa;
Qual peccato più reo, qual più nefando?
Quel, che ti cinge il crin, diadema d' oro
Ti può cadere: e in un mortal cipresso
Cangiarsi in breve il trionfante alloro.
Cesare, se tu vuoi ti sia permesso
Vincer lo Scita, e debellare il Moro,
Impara prima a superar te stesso.

Con

XXII.

COn nuova crudeltà, non anche udita,
Empio Sicario ad infierir si diede
Nell' innocente Pietro; a tal che chiede
Ogni percossa una mortal ferita.
Ma di quel grand' eroe la destra ardita
Col sangue istesso, che al ferir succede,
Scrivea sopra il terren, ch' alla sua fede
Anche col suo morir volea dar vita.
Ad onta d' ogni strazio e pena atroce
Pubblicar volle testimone invitto
Con sanguigni caratteri la croce.
Fu dal voler di Dio così prescritto,
Che se un Pietro dovea negarlo in voce,
Dovesse un Pietro confessarlo in scritto.

XXIII.

ADempi pur le scellerate brame,
D' opra rea non men empio esecutore:
Rendimi pur bersaglio al tuo furore;
Tronca del viver mio, tronca lo stame.
Della tua crudeltà sazia la fame
Nelle viscere mie, svellimi il cuore:
Sarà la gloria mia tanto maggiore,
Quanto tu rendi il mio morir più infame.
Formi pure il mio sangue ampio oceano:
In quel sarò per la costanza un scoglio,
Da i flutti del tuo sdegno urtato in vano.
Anzichè in fede di mia fede io voglio
Farne scrittura: e sia penna la mano,
Inchiostro il sangue, e questa pietra il foglio.

O

XXIV.

O Del mio buon Signor empj ribelli,
Eccomi ſemivivo, e già ſpirante:
Già queſte membra lacerate e infrante
Cedono a' voſtri barbari flagelli:
Già ſon laſſi gli ſpirti, i ſenſi imbelli;
Io però ſon nella mia fè coſtante:
Sol morendo mi duol, che al volgo errante
Manca la voce, onde di Dio favelli.
Ma che? del ſangue mio con queſto fonte
Si ſcriva: e come al Regno eterno vaſſi,
Legganſi in pietra le ſanguigne impronte.
Dell' Evangelio mio così vedraſſi
Le leggi a far altrui paleſi e conte;
Che s' io ſia muto, parleranno i ſaſſi.

XXV.

Già, per punire il fratricida indegno,
Giovanni contro lui la Parca affretta:
E l' ira ad ammorzar, che il ſen gl' infetta,
Non val di compaſſione alcun ritegno.
Del trafitto Signor d' amore in ſegno
Chiede vita colui, che morte aſpetta:
Ei generoſo allora, alla vendetta
Antepoſe il perdon, fugò lo ſdegno.
Vide l' eroico oprar chi tutto vede:
E chinata la fronte all' atto pio,
Di ſommo gradimento un cenno diede.
Accento proferir già non s' udío;
Che ſe il tacer dello ſtupor fa fede,
Sì grand' azion fece ſtupire un Dio.

Pron-

XXVI.

PRonto recuso, o Re, l' oro e l' argento,
Che ad erigere un chiostro offrir mi vuoi;
Che male in piè si sosterrebbe poi
Dell' estorsioni tue sul fondamento.
Non è tuo quel denar, mio nol consento;
Nè io ricever, nè tu dar lo puoi.
E' sangue questo de' vassalli tuoi,
Da te svenati in cento modi e cento.
Vedilo quì grondar, mira il tuo dono,
Ch' è tua barbarie: e mira quì scoperte
Le tue buon' opre, che tuoi furti sono.
Rapine son, di carità coperte:
Se schivar vuoi vendetta, e aver perdono,
Deh fa' restituzioni, e non offerte.

XXVII.

PIetro, alla pietra egual ti scorgo oh quanto!
Quella a' colpi s' oppon colla durezza:
E tu costante ancor fusti altrettanto,
De' flagelli in soffrir l' orrida asprezza.
Quella talora con mirabil vanto
In fonti d' acque a prò d' altrui si spezza;
E tu maravigliose onde di pianto
Spargesti, ad ottener l' altrui salvezza.
E' fredda quella, e fiamme in se riserra:
Tu di fuoco nel cuor, fusti di gielo,
Allorchè i sensi rei ti mosser guerra.
Sol questa differenza io ne disvelo;
Che per centro le pietre hanno la terra,
E tu per centro avesti sempre il cielo.

Tu

XXVIII.

TU che di Rosa il vago nome porti,
Co' pregj tuoi quei della Rosa onori:
Tu decoro de' chiostri, ella degli orti:
Tu grande tra' beati, ella tra i fiori.
Tu portasti di spine i crini attorti,
Fralle spine ella trae vitali umori:
Tu dell' eterno Sol provi i conforti,
Ella gode dal Sole a' primi albori.
Tu di splendori ornata, ella di fronde:
L' odor dell' opre tue non ebbe eguale;
Il più soave odore ella diffonde.
In questo varia sol, che quella frale
Languendo, in breve ogni suo pregio asconde;
Se' tu ne pregj tuoi sempre immortale.

XXIX.

QUal ti muove desìo, grand' Eroina,
Di corona di spine e in un d' argento
A cingerti le tempie? è tuo l' intento
D' esser così col Re del ciel regina?
Ovvero ad imitarlo si destina
All' innocenza tua questo tormento?
Qual' Ei per pietà d' altri, hai tu contento
D' esser verso di te cruda e ferina?
Forse con quell' argento a te penoso,
Ch' a tanti è grato, vuoi mostrar, che al fine
Anche questo metallo è tormentoso?
Ma che ammirar, se il tuo dorato crine
Cinge serto così duro e spinoso?
La Rosa non va mai senza le spine.

XXX.

UBbidite, miniſtri empj, alle voci
  Del tiranno crudel, voſtro ſignore;
  Mille pene inventate, e mille croci,
  Per tormentarmi con maggior dolore.
Laceratemi il ſeno, e nel mio cuore
  Incrudelite ognor viepiù feroci:
  Su via. codardi, ſu, non più dimore,
  Alimento porgete a' fuochi atroci.
In queſto letto ardente, (oh me felice!)
  Che arrecar mi dovria doglia mortale,
  Riposo eterno di ſperar mi lice.
Sia queſto il rogo, ove la ſpoglia frale
  Laſciando l' alma mia, nuova fenice,
  Per volarſene al ciel, ſorga immortale.

XXXI.

QUà rivolgete il piè, miſeri erranti,
  Dove per dare a voi grato riſtoro,
  Spargerò dalla mano ampio teſoro:
  Il ſervirvi ſaran miei pregj e vanti.
Benchè gli omeri miei porpora ammanti,
  Benchè cinga il mio crin diadema d' oro,
  Benchè monarca, il mio regal decoro
  Non perde no, proſtrato a voi davanti.
Del ſovrano Motor vi ravvis' io
  Immagin troppo vive; ond' è ben degno,
  Ch' io rivolga ver voi l' affetto mio.
In ſervirvi uſerò l' arte e l' ingegno:
  Sto, mentre ſervo voi, ſervendo Iddio:
  E Dio quando ch' io ſervo, allora io regno.

Fer-

XXXII.

FErma devoto, o peregrin, le piante,
E per alto ſtupor le ciglia inarca:
Di Lodovico il fral chiude queſt' arca,
Che del Gallico ciel fu degno Atlante.
Eſſer ſanto potéo benchè regnante:
Si pregiò d' umiltade, e fu monarca:
Nè ſeppe la ſua voglia eſſer mai parca,
Nell' opre di pietà ſempre coſtante.
Contro i ribelli a Dio nobili impreſe
Tentò, ſoſpinto da celeſte zelo:
Non ſazio del perdon, premiò l' offeſe.
Quindi depoſto il ſuo corporeo velo,
Dal ſuo caduco a un regno eterno aſceſe;
Paſsò di terra a dominar nel cielo.

XXXIII.

SOlinghi abitator d' antri remoti,
Rigidi anacoreti, uomini auſteri,
Tiranni di voi ſteſſi aſpri e ſeveri,
Che ſempre offriſte al patimento i voti:
Voi, che ſovra il terren chini e devoti,
Intenti contemplaſte alti miſterj:
Voi, che, per debellare i ſenſi altieri,
Fuſte al fuoco coſtanti, al gielo immoti;
Odoardo v' arrechi aſtio e ſtupore:
Unito ei colla ſpoſa ottenne il vanto
Di conſervare il verginal candore.
Umile dimoſtroſſi in regio ammanto;
Servo, mentre ſul trono era ſignore;
E ſeppe eſſere inſiem Monarca e Santo.

XXXIV.

FEmmina rea, d' impure fiamme accesa,
Di Filippo oscurar volle il candore:
E fingendo d' aver pentito il cuore,
Lo richiese di guida all' alta impresa.
V' accorse il Neri, e da colei pretesa
Non l' emenda trovò del proprio errore;
Ma la di lui caduta, e il gran valore,
Ch' ella vantò nella di lui sorpresa.
Fugge egli allora, e così può schernire
Chi di macchiar sua purità si gloria:
Sa cedendo pugnar, vince in fuggire.
Oh nobil codardia piena di gloria!
Oh stimabil timor più d' ogni ardire!
Oh fuga degna d' una tal vittoria!

XXXV.

FIlippo il saggio, a procurare intento
A se stesso e disprezzo e derisione,
Allor che in stima è più fralle persone,
Legger facezie veder fassi attento:
Ridere, e assaporarle, ed il contento
Mostrarne coll' applauso: e l' opinione
Chiederne allegro per l' approvazione,
E farsi creder uom senza talento.
Grand' umiltà! ma senza imitatore;
Mentre oggi il più ignorante, quel mostrare
Si vuol più delle stampe il correttore.
Perchè si stimi tal, si fa trovare
Sempre fra' libri; ma il signor Dottore
Non intende il Latino nè il volgare.

Qual

XXXVI.

QUal co' ben di quaggiù grand' odio avete,
Filippo, mai, che ad un' infermo intento
A farvi erede di copioso argento
Replicate sdegnato, e non volete?
E sì nel recusar costante siete,
Che per fuggir di nuovo un tal cimento,
Con improvviso insolito portento
L' egro benefattor sano rendete.
Deh sian questi miracoli insegnati
A certi nostri santi nuovi e strani,
Da cui sarebbon al contrario usati.
Non per non aver roba nelle mani,
Darien la sanitade agli ammalati;
Ma per averne, la torrieno a i sani.

XXXVII.

DE' peccatori i gravi falli udía
Il buon Filippo: e facile, e leggiera
Pena a loro imponendo, a se severa
Egli delle lor colpe il duol soffría.
Oh ardente amor, che dentro al cor nutría!
Oh non intesa carità, ma vera!
Egli innocente, perchè il reo non pera,
Al gastigo di lui se stesso offría.
Pietà simíle a' nostri dì rincresce.
Dov' è chi per altrui sia penitente?
A far da reo per ben d' altrui chi esce?
Anzi vuol far da giusto il delinquente:
E de' peccati suoi, se gli riesce,
Fa far la penitenza a chi è innocente.

XXXVIII.

O Tutti quanti voi, che correggete,
E che la via della pietà insegnate;
Da Filippo lezion prima pigliate;
Perchè in tal forma non la sbaglierete.
Pubblici i falli occulti non farete,
Con danno dell' onor, dell' onestate:
Salve l' alme saran, non disperate:
Grati a Dio, non al diavolo sarete.
Filippo a convertire il peccatore,
Non minacce, gastigo, o violenza,
Ma usò giudizio, caritade e amore.
Chi di ciò non ha nulla, in coscienza
Malissimo farà da correttore,
Come si vede per esperienza.

XXXIX.

SE tanta caritade in terra aveste,
Che in tempo ancor d' universale stento
Tutto quello di pan scarso alimento
A voi somministrato, altrui porgeste;
Or che abitate la magion celeste,
Dove non è penuria o patimento,
Viepiù in mancanza tale di frumento
La vostra patria sovvenir potreste.
Ma Filippo odo dir: Come, o fratello?
La mia Firenze piena di granai
Prova di carestia l' aspro flagello?
Che di cotesti ce ne sieno assai
E' vero (rispond' io), Santo mio bello;
Ma del grano però non ve n' è mai.

Di

XL.

DI caritade ognor varie facelle
Al pietoso Filippo ardeano il seno;
Ma furon le più ardenti nondimeno
In soccorrer le misere donzelle.
Non volea, che a mendiche verginelle
Cruda necessità levasse il freno
Della vergogna; onde venisse meno
L' innocente candor, che la fa belle.
Or de' caritativi arde nel cuore
Diverso zelo, il qual, come ho veduto,
A me sembra pazzia, piucchè fervore.
Alle fanciulle povere ogni ajuto
(Non prima, ch' elle perdano l' onore)
Si porge dopo, quando l' han perduto.

XLI.

DUnque ove lieto la splendente face
Vibra Imeneo: e dibattendo l' ali
Viepiù l' accende Amore, e d' aurei strali
Cinto, non guerra intima, nò, ma pace;
Di far cantare a voi, Filippo, piace,
In vece di festosi inni nuziali,
Il quarto Salmo de' Penitenziali,
Quel che s' intuona a chi defonto giace?
Ah che voi l' intendeste: se conviene
Il' Miserere a chi si suol pentire,
Ed ancor' a chi è morto torna bene;
Con gran ragion voi lo faceste dire,
Perchè a colui, che a pigliar moglie viene,
Non resta che il pentirsi, e che il morire.

XLII.

VOi, che per parer ſanti alle brigate,
Correte a collo torto per le vie;
E benchè diate ſpeſſo in ereſie,
Direttori dell' anime vi fate:
Al contrario, Filippo rimirate,
Per ſanto non parer, finger pazzie,
Applaudir de' romanzi alle follíe,
Dir facezie, e prorompere in riſate.
E pur nè voi, nè egli avvien che acquiſti
Ciocchè vorria; perchè niun crede a quanto
Tutti vi ſiate con finzion provviſti.
Anzichè il mondo voi ſtima altrettanto
Ipocriti, maligni, avari, e triſti;
Quanto ſincero lui, pietoſo, e ſanto.

XLIII.

FIlippo umil, che diſprezzaſte tanto
Ogni pregio ſublime in voi raccolto,
Che talor, per tenerlo altrui ſepolto,
Fino il copriſte di pazzia col manto.
E in ciò pur quanto v' adopraſte, e quanto!
Ne' Fori, con ſaltar diſcinto e incolto,
In vece d' acquiſtar nome di ſtolto,
Tutti v' ammiran ſaggio, e adoran Santo.
Deh illuminate quei di mente lieve,
Che vorrieno imitarvi; e al bujo aſſai
Sono, in pigliar la via, che far ſi deve.
Servan di ſcorta ad eſſi i voſtri rai:
Altrimenti è per lor ſortire in breve
Di farſi pazzi, ma non ſanti mai.

Legge

XLIV.

LEgge di sacri eroi le insigni gesta
Ignazio, il difensor del regno Ibero:
E già deposto il brando ed il cimiero,
Cangia le ricche spoglie in rozza vesta.
Ad impresa maggior la mente ha desta,
Non più del mondo, ma di Dio guerriero:
Già di se stesso domator severo,
Immortali trionfi in ciel s' appresta.
Oh divina lezion, libro beato,
Carte erudite, a cui fu dato il vanto
D' essere in esse il gran saper notato!
Da questo il gran Lojola apprese tanto,
Quanto apprender si può: più avria 'mparato,
Se imparar più potea, che farsi Santo.

XLV.

DAvanti a voi, gran Figlia e Genitrice
Di quel, che vi creò, chino e devoto
Depongo l' armi, e le consacro in voto;
Che più trattarle al braccio mio non lice.
Delle mie nuove imprese esecutrice
Basti la lingua sol, per render noto
Del vostro figlio il nome in clima ignoto,
In terra infida, in barbara pendice.
Per lui servir, la mente mia s' ingegni;
Che se avverrà, che l' opre mie non spregi,
Quai di mia servitù premj più degni!
Oh di mia nobiltà più chiari fregi!
Se già servii chi comandava a i regni,
Servirò adesso chi comanda a i Regi.

Spada

XLVI.

SPada, che già de' miei trionfi a parte
Fusti: e col balenar del fiero lampo
Minacciasti terror, negasti scampo,
Da te pentito il pensier mio si parte.
A Pallade mi dò, mi tolgo a Marte:
Di guerriero furor più non avvampo:
Corro alle scuole, ed abbandono il campo:
Altr' armi non vogli' io, che sacre carte.
Di tromba e di tambur suon furibondo
Sdegno di udir; che sol può farmi eterno
D' insegnamenti pii suon più giocondo.
Così maggior la gloria mia discerno:
Potea pugnando intimorire il Mondo,
Voglio studiando or debellar l' Inferno.

XLVII.

QUesti in abito vile, in volto austero,
Mendico peregrin d' ogni paese,
E che ad ognor la carità richiese,
Non è qual ravvisarlo fa il pensiero.
Questi è il nobile Ignazio, il gran guerriero,
Che si azzordò nelle più ardite imprese:
E a costo infin del sangue suo difese
La gloria, e i regni del Monarca Ibero.
Cercò di miserabile in sembianza:
E a chi provò di fame aspro martoro,
Diè quella, ch' ei trovò, scarsa pietanza.
Chiese per se; ma d' altri fu il ristoro:
Nè fece, com' alcuni han per usanza,
Chieder per altri, e di mangiar per loro.

Davan-

XLVIII.

DAvanti al figlio, che alla destra siede
Dal suo Padre immortal nell' alto polo,
Mossa dal santo amor, portata a volo
Così parlò tutta pietà la Fede:
Perchè fusse del cielo ogni uomo erede,
Degli Apostoli tuoi l' amato stuolo
Mandasti a render noto in ogni suolo,
Che quella io son, che so immortal chi crede.
Or s' apre ignota terra, ov' io m' ascondo:
Nè veggio Eroi, ch' a region sì vasta
Portino del mio nome il suon giocondo.
Rispose allor quei, ch' al destin sovrasta:
A pubblicarti a questo nuovo mondo,
Già fu eletto il Saverio, e solo ei basta.

XLIX.

INfido mare, usurpatore ardito,
Allor ch' io tento con un Dio di pace
Di mitigar lo sdegno tuo vorace,
E tu viepiù rubel me l' hai rapito.
Or vanne gonfio pure: e in ogni lito,
Nel tuo roco fragor fatto loquace,
Vanta, che gemma in te si chiude, e giace,
Di valore incredibile infinito.
Ma non pensar, che lungamente oppressa
Tu la debba tener nel sen profondo:
Ben tosto in poter mio sarà rimessa.
Ritrovarti sper' io, Signor del Mondo;
Che se tu se' la veritade istessa,
La verità non suole andare al fondo.

Non

L.

NOn vaneggia la vista: egli è pur questo
Dell' Austria il Sol, ch' è nell' occaso involto;
Ma la real presenza e chi gli ha tolto?
Dov' è il vago sembiante, ancorchè mesto?
Ardiron già di far scempio funesto
Putridi vermi dell' augusto volto?
Il cadavere ancor non è sepolto,
E guasto e putrefatto egli è sì presto?
Dunque così dell' uom l' ore son corte?
Sì veloce anche i regi il Tempo annulla?
E non cerchi, alma mia, miglior tua sorte?
Apprendi il tutto in chi ridotto è in nulla:
Nuova vita t' insegni or l' altrui morte:
E serva questa tomba a te di culla.

LI.

TAnto avea di patir le voglie accese,
I sensi per punir nemmen ribelli,
Che mille ad inventar pene e flagelli
Il buon Luigi avidamente attese.
Per cavallo restio pungente arnese
Offerse il caso alla sua vista; ed elli
Per versare di sangue ampj ruscelli,
Con quel sovente il gentil corpo offese.
Quelle acute stellette usò il suo zelo,
Acciò a torsi dal mondo il cuore imbelle
D' ogni pigrizia dileguasse il gielo.
E ben nutrir dovea vive fiammelle
Di fervido desío di gire al cielo,
Se per stimoli a' fianchi avea le stelle.

Dim-

LII.

DImmi, e perdona all' ardir mio, Gaetano:
Alla tua povertà come pretendi
Prestar soccorso, se nemmen t' arrendi
A prender quanto dà pietosa mano?
Dunque l' oro da tanti ambito invano,
Offerto a te, di ricusare intendi?
Queste massime tu solo comprendi,
Dotato d' intelletto sovrumano.
Povero d' ogni bene, in vile ammanto,
Con famiglia mendica e bisognosa;
Ed i sussidj disprezzar cotanto?
Oh sentimenti d' alma generosa!
Tutto lascia Gaetan, per esser Santo:
E non fa il Santo, per buscar qualcosa.

LIII.

DI Lutero seguia l' enorme esempio
L' indegno Occhino: e sotto un falso ammanto
Di zel di nostra fè, cibava intanto
D' eretico velen l' alme nel tempio.
Di Partenope bella ambiva l' empio
D' infettar tutti i vaghi lidi: e il vanto
Già n' ottenea; quando Gaetano al canto
Della falsa sirena ordì lo scempio.
Mercè del grand' eroe, disperso errante
Andò l' empio Profeta: e ferme in porto
La naufragante Fè posò le piante.
Ad apprendere, ipocriti, io v' esorto,
Che ad ingannar di Dio chi è fido amante,
Non val pallido volto, e collo torto.

Da-

LIV.

DAvanti al Re, che tra' celesti cori
Preme di stelle e d' or soglio superno,
Stava Gaetano; e con affetto alterno
Porgeva preci, ed ottenea favori.
Cinto d' inestinguibili splendori
Di Giustizia vedea quel Sole eterno:
E meditava nel suo puro interno,
Per unirsi con lui, le vie migliori.
Quando acceso d' ardor più santo e forte
Il cuor dal petto suo vide diviso,
Volando penetrar l' empiree porte;
Che se lo spirto sta nel cuore assiso,
Godè Gaetan la non più udita sorte,
D' andar, pria di morire, in Paradiso.

LV.

DEll' Adriatico mar notante legno
Fendeva il seno instabile infedele,
Quando in un tratto d' Aquilon crudele,
E di Nettuno imperversò lo sdegno.
Sbalsò la nave per l' ondoso regno,
Rotte le sarte, e lacere le vele,
Nulla giovando del nocchier fedele
L' industria della man, l' occhio, e l' ingegno.
Quando Gaetan dalle sdrucite sponde
L' ira de' flutti a mitigar si prese,
Che impedivan solcar le vie profonde.
Tosto placido e cheto il mar si rese,
Che la superbia ad abbassar dell' onde
Dall' umiltà di Gaetano apprese.

La

LVI.

LA regia, dove ſta Giove tonante,
E quanto tutto il cielo in ſe divide,
Sugli omeri poſare il Mondo vide
Del poderoſo Mauritano Atlante.
Il peſo al fin della magion ſtellante
Di quel coloſſo ogni poter deride;
Onde in ajuto egli ne chiama Alcide,
Il polo a ſoſtener già vacillante.
Ciò di poeta, di bugie fecondo,
Fu non men falſo, che gentil penſiero,
Favoloſa invenzion, detto giocondo.
Ma quel Dio, che del tutto ave l' impero,
Della ſua croce a ſoſtenere il pondo,
Che chiamaſſe Gaetano, o queſto è vero.

LVII.

AMar te, Signor mio, per te patire
Sol bramo e chiedo; e tu non vuoi, Signore,
Accreſcer pene al corpo, e fiamme al cuore,
A proporzion di queſto mio deſire.
Ah ſe fuſſe mai ver, che tu gradire
Non voleſſi da me pena nè amore,
Mia gran ſorte ſaría tanto rigore,
E grazia ſingolar tanto martire.
Poichè amar e patir, colla ſperanza
Di tua corriſpondenza e gradimento,
Non è amarti, e patir per te a baſtanza.
Io nè premio all' amor, nè al patimento
Cerco, per amar te con più coſtanza,
E patire per te con più tormento.

Cin-

LVIII.

CInto de' sagri arredi, erasi Andrea
Già portato all' Altare: e riverente
A invocar colla lingua, e colla mente
Il Divin Padre incominciato avea.
Giunse tal voce al trono, ov' ei sedea:
E il caro servo suo gradì talmente,
Che il volle seco allora: e immantinente
Gl' impedì la grand' opra, e sì dicea:
Sempre grato mi fu, quando al mio soglio
Offristi in olocausto il figlio mio;
Ma vittima in sua vece oggi ti voglio.
Quindi osserva l' amor, che ti port' io:
In sacrifizio d' aver te m' invoglio,
Pria che tu m' offra in sacrifizio un Dio.

LIX.

LO zelante di Mira almo pastore,
Cheto ed ascoso in notte tenebrosa,
Con mano liberale e generosa,
Di tre donzelle assicurò l' onore.
O di vera pietà nuovo splendore,
Deh illumina, acciò imparino qualcosa
Certi, che in cera brusca e minacciosa
Pensan, gridando, d' estirpar l' errore.
Voglion, che si conservi alma innocente
In corpo, che digiun langue e si duole!
Si dice molto, e non si dà niente.
Chi lesa l' onestà veder non vuole,
Più della lingua abbia la man valente;
Un pò più carità, manco parole.

Non

LX.

NOn ti rechi ſpavento, o dia ſtupore
Se dal tuo bacio il piè ritraſſi, o Pio:
Segno queſto non fu dell' odio mio;
Ma fu portento del mio grande amore.
Voller genti malvage e traditore,
Che l' uccifor di te fuſſe il tuo Dio:
Ed ingannando i baci tuoi, fuſs' io,
Che vita ſon, della tua morte autore.
Ma poſſibil non è, che ſia diſciolto
Il viver tuo da me; mentre mi vedi,
Che per darlo ad altrui, a me l' ho tolto.
Nè la morte darei, ſe non la diedi
Al traditor, ch' ardì baciarmi il volto,
A te, che amico, umil mi baci i piedi.

LXI.

ANtonio, tu, che a gran battaglia accinto
Inerme e ſolo, intrepido guerriero
Tutto l' Averno ſpaventoſo e fiero
Vedeſti a piedi tuoi proſtrato e vinto.
Onde in premio d' avere in lacci avvinto
Dell' infuocato Abiſſo il popol nero,
Sulle fiamme e ſu i bruti aver l' impero
Si fe tuo vanto, e pregio tuo diſtinto.
Deh per pietà della comun ſventura
Mira, quanti animali attorno ſparſi
Guaſtano il mondo, e in qual ſi trova arſura.
Incendj nuovi vedi ognora alzarſi;
Però piglia di noi maggior la cura,
Mentre creſcon viepiù le beſtie e gli arſi.

LXII.

TOmmaso, e perchè sei sì miscredente?
Perchè non credi il Redentor già morto,
Il tuo caro Maestro, or sia risorto,
Se non lo tocchi, e vedi chiaramente?
A' Discepoli suoi, che fedelmente
Tel fan palese, il non dar fede è torto:
In così fatto caso il far l' accorto,
Non è vivezza, ma follía di mente.
Credi, ch' han detto il vero; e cinto d' ostro
Trionfante, d' aver redento ognuno,
E' per salire al suo celeste chiostro.
Sì credi, e non aver timore alcuno:
Avresti ben ragion nel secol nostro,
Che non si può più credere a nessuno.

LXIII.

ERa il giorno, che al Sol s' anticiparo
Del risorto Signor per gioja i rai,
Quand' egli volle a Caterina ormai
Mostrar dell' amor suo segno ben chiaro.
Maria la penitente, ed il preclaro
Angelico Dottore, e turba assai
D' alati spirti, non veduta mai,
Facean corte al lor duce amato e caro.
Era seco la sua madre amorosa,
Che a Caterina fe porger la mano:
E con prezioso anello egli la sposa.
Alma felice! il suo divin sovrano
Impaziente, ch' ella sia sua sposa.
Dal Ciel discende in questo basso piano.

Ch'

LXIV.

CH' io lasci questa grotta, ove giocondo
E fortunato elessi il viver mio;
Dove dagli uomin lungi, unito a Dio
Il Paradiso ancor godo nel mondo;
Ch' io torni al patrio tetto, a cui m' ascondo:
E di quel, ch' io lasciai, soglio natío,
Che m' offre adesso un tradimento rio,
Debba salire a sostenere il pondo;
Non fia mai ver: quest' antro oscuro e nero
E' la mia reggia, ove de' sensi a scherno,
Armato di ragion, governo e impero.
Fo di brame ribelle aspro governo,
Vinco me stesso, e trionfante spero
Non questo frale aver, ma un regno eterno.



SONETTI MORALI.

SONETTO I.

UN augellino udii così canoro,
Che per goderne più, dov' era, andai:
E prigioniero in gabbia il ritrovai,
A cui gli occhi di più tolti anche foro.
Poc' acqua, e cibo vil, magro ristoro
Del viver suo meschin farsi mirai:
E come puoi cantare, allor gridai,
In tal misero stato, in tal martoro?
Ma in qual peggiore è l' uom, se il lume ha spento
Della ragione, e tra passioni involto
Trae da breve piacer scarso alimento?
E così schiavo, e in tenebre sepolto,
Non mai sazio, mal vive; e pur contento
Si chiama, e lieto pur festeggia! oh stolto!

Rac-

II.

RAcchiuſo in gabbia un augellin vid' io
Svolazzar quà e là ſempre indefeſſo,
Per tentar, ſe il fuggir gli era permeſſo,
E libero tornare al vol natío.
Gli diſſi: oh pazzerel, poni in oblío
La libertà, ch' è già perduta adeſſo:
Non conſumare il tempo, e te con eſſo;
Che di trovarla più vano è il desío.
In meſto canto ei replicommi allora:
Oh di me tu più folle, che ti ſtai
Tralle tue colpe avvinto, e il ſoffri ancora!
Puoi liberarti col voler, nè il fai:
Io, che non poſſo, e pur ci penſo ognora;
E tu, che puoi, pur non ci penſi mai.

III.

IO me n' andava tacito e ſoletto,
Godendo dell' orror d' erma foreſta;
Ed or ſu quella fronda, ora ſu queſta
Udii cantare allegro un augelletto.
Ah, volea dirgli, oh folle, oh ſemplicetto
Dove t' affidi mai? forſe in coteſta
Selva il villano ignota rete inneſta,
Per far preda di te per ſuo diletto.
Ma poi mi volſi a me, che vò ſcherzando
In queſto mondo, piucchè ſelva oſcuro,
E pongo in eſſo ogni penſiero in bando:
E forſe già la morte acerbo e duro
Laccio mi tende, appunto adeſſo quando
Più vivo lieto, e me ne ſto ſicuro.

IV.

FErmarsi un augellin stanco dal volo
Vidi fra i rami d' albero frondoso,
Quando d' accesa polve un strepitoso
Colpo lo fere, e cade morto al suolo.
Ahi quanto lo compiansi! ahi quanto duolo
Sentii del meschinello! il suo riposo
Fu sua sventura: e il cacciatore ascoso
D' ucciderlo pigliò quel tempo solo.
Ma che quella di lui? se pari ancora
E' la disgrazia mia? segue mie scorte
Chi di farmi sua preda ha brama ognora.
E di mia vita nel cammin se a sorte
Crederò lieto riposare, allora
Di colpirmi darò tempo alla morte.

V.

INquieto augellino, e che t' accora
In quella gabbia, ov' hai cibo e ricetto
Senza pensiero? e pur tu sdegnosetto
Salti, e svolazzi, e tenti uscirne fuora.
Ah, mi risponde schiamazzando ognora,
Quì trovar non poss' io pace e diletto:
Fui libero a volar per l' aria eletto,
Non in terra prigione a far dimora.
Rimproverar n' un tratto all' alma mia
Udii, che lieta alcun non sente duolo
Della sua miserabil prigionía.
Vive contenta in questo basso suolo
Nel carcer, dov' è chiusa: e affatto oblía,
Che fu creata, per volare al polo.

Qual

VI.

QUal fanciullo bendato erra sovente
De' compagni a cercar la turba ascosta:
Percosse ed urti il gir così gli costa;
E pur s' inoltra il pazzerel ridente.
Nel suo periglio ei gode; onde imprudente,
Benchè la benda scior possa a sua posta,
Perchè del giuoco sciocca legge gli osta,
D' esser cieco così vuole e consente.
Tale per giuoco fatto cieco anch' io,
Di quei diletti a ricercar pensai,
Perchè più ascosti, più cari al desio.
Oh quante volte caddi! oh quante errai!
Nè gli occhi mi lasciò l' impegno mio,
Per veder il mio male, aprir giammai.

VII.

LA madre amante al pargoletto figlio
Pone in dito talor gemma lucente:
Ei, che di quella non ne sa il valente,
Con disistima vi rivolge il ciglio.
L' osserva un tristo, e a porvi su l' artiglio,
Del genio si preval dell' innocente:
In cambio gli offre un pomo; e quei ridente
Approva di buon gusto il reo consiglio.
Ah semplicetto! vorrei dir, ch' hai fatto?
Ma io, che so, ch' alma nel seno ascondo,
Ch' è del mio padre Dio dono e ritratto?
Gemma, che non ha prezzo: ed io giocondo,
Che ben ne so il valor, pur la baratto
Con ogni vil piacer, che m' offre il mondo.

VIII.

QUei, che di notte è per cattiva ſtrada,
Dove già cadde, o di cader paventa,
Se alcun lume ad offrigli, avvien ch' ei ſenta,
Ed ei nol cura, ſtando fermo a bada;
Chi non dirà: ſe vuol cader, ch' ei cada,
Perchè non ſegue quella luce, e tenta
Di toglierſi al timor, che lo ſgomenta,
Mentre così non ſa dov' egli vada?
Ah di coſtui, che di men ſcuſa è degna,
Nel rio ſentier, dov' erra or l' alma mia,
Ch' al bujo in eſſo ſempre più s' impegna.
Quanti lumi dal cielo Iddio le invia,
Perchè gli ſegua! ed ella orma non ſegna,
E ferma ſtaſſi nell' orror di pria.

IX.

QUal peregrin, che nel più cupo errore
Di folto boſco dalla notte oſcura
Vien ſopraggiunto, onde non più ſicura
Trova la dritta via d' uſcirne fuore:
Se a caſo di balen breve chiarore
Pur gliel' addita, ed ei di gir traſcura
Subitamente; e chi più l' aſſicura
Che riſorga a ſuo prò nuovo ſplendore?
Tal malaccorto paſſeggier ſon' io,
Che nella ſelva rea di queſto mondo
Alle tenebre in mezzo ognor travío.
Ah che ſe l' occhio al buon cammin aſcondo,
Or che a vederlo un raggio ebbi da Dio,
Chi ſa ſe mai mi manderà il ſecondo?

Al

X.

AL Peregrin, che corre via smarrito
Per valle oscura, senza senno e guida,
Se amica voce sù dal poggio grida:
Indietro, indietro, olà, torna spedito:
Nel sen costì vicin d' antro romito
Serpe divorator crudo s' annida:
Ei l' ode, e innanzi pur di gir s' affida,
Chi il compatisce, se poi n' è inghiottito?
Questi nel mondo io son, ch' erro, e non bado
Al buon sentier: mi dice al cuore Iddio,
Che il piè rivolga, ch' all' Inferno io vado.
Io l' ascolto, e m' inoltro, e ognor travío;
Or chi m' avrà pietà, se poi vi cado,
Di tanto mal se la cagion son' io?

XI.

SE io vedessi un passeggier sì stolto,
Bramoso di tornare al patrio tetto,
Comodo albergo ch' ei volesse eretto,
Dove per una notte alloggio ha tolto;
Non griderei, pien d' ira a lui rivolto:
Per viaggio tu sei, con solo oggetto
Di giugner presto al suol natío diletto;
E in tal disegno or quì ti fermi involto?
Oh pazzo! e pazzo io più di lui che il grido,
Più degno di rimprovero e di scherno.
Che sono in via per questo mondo infido.
Bramo alla patria gire; e non discerno,
Che stabilisco transitorio il nido,
Mentre a gran passi vò a trovar l' eterno.

Come

XII.

COme a guadare un rapido torrente
Audace villanello immerge il piede:
E dopo che bagnar tutto lo vede,
Nondimen più s' inoltra arditamente:
E quanto và più innanzi, e viepiù sente,
Che l' onda cresce; egli però non cede:
Torna indietro, gli è detto; ed ei non riede:
L' assorbisce alla fin l' alta corrente.
Dalle colpe così nell' acqua fella
Se messi incauto il piede, e ognor m' affido,
Ed ostinato più m' affondo in quella:
Se sordo io son, quando a tornare al lido
Voce del ciel tutta pietà m' appella,
Sommerso resterò nel flutto infido.

XIII.

AL Marinar, che dopo atra tempesta
Condusse in salvo il maltrattato legno,
Finchè lo resarcisca, e fa disegno
Di risolcare ancor l' onda funesta;
Qual, vorrei dir, temeritade è questa,
Di ritentar de' flutti il fiero sdegno?
Folle, va pur, che di perir se' degno
In quel periglio, che da te s' appresta.
Poi se me guardo, che talora osai
Di ritornar, da rea baldanza scorto,
A immergermi in quei falli, onde scampai:
Pentito appena se m' increbbe il porto,
E de' vizj nel mar mi rigettai:
Ben fia mio danno, se vi resto assorto.

XIV.

GEtta nell' onde accorto pescatore
Esca, che l' amo in se nasconde e serra:
Corre schiera di pesci, ed un l' afferra,
Risvegliando negli altri astio e rancore.
Credon, che di fortuna ogni favore
Gusti in quel cibo; ed oh ciascun quant' erra!
Per quello appunto tratto viene a terra,
E di sua preda fatto preda, muore.
Così fra noi, ciò che da i più si brama,
Chi d' ottener pur una volta ha in sorte,
Affortunato il cieco volgo il chiama.
Ma chi ben mira, dove in breve il porte
Di sua felicità l' ascosa trama,
Vedrà, che quella è suo tormento e morte.

XV.

VEdi quel ragno, quanto gira ed erra,
E con quanti disagj urta, e contrasta,
Un velo in aria per compor, che basta
A lui, sicchè ne gode, e in quel si serra.
Quando cruda fantesca, a fargli guerra,
Con poche frondi avvinte in cima a un' asta,
La fragil tela in un momento guasta,
E il folle tessitor con essa atterra.
Tale è chi tutto soffre, e gli anni spende,
L' opra ideale per veder compita,
Dove sue brame d' appagar pretende.
Colla falce vien Morte, e tronca ardita
Il van disegno, in cui fermarsi intende,
Tagliando a un tratto a quel meschin la vita.

Qual

XVI.

QUal rozza impura maſſa eſtratto l' oro
Dalla miniera, nella ſua fucina
Al fuoco, alle percoſſe lo deſtina
Il fabbro induſtre, e gli uſa ogni martoro.
Ma con queſto, che par crudo lavoro,
Così lucido il rende, e lo raffina,
Che tempra acquiſta così pura e fina,
Che diventa ſuo pregio, e ſuo teſoro.
Sì l' uom di fango vil miſera mole,
Con varj mali in queſta terra pria
Dal Divin Fabbro tormentar ſi ſuole;
Perchè purgato d' ogni macchia ria,
In ciel poi rilucente al par del Sole,
Suo grato oggetto, e ſue delizie ei ſia.

XVII.

VIdi la faccia ſcolorita e bella
Di colei, che ad amar toccommi in ſorte:
Era fatta di gielo in grembo a morte,
Senza ſpirto nel ſen, ſenza favella.
Pianſi, e diſſi al mio cuore: ecco lì quella,
Che ti tenne fra' lacci, e fra ritorte:
Ah come il fato in ore brevi e corte
Le vite al libro ſuo ſcrive e cancella!
E tu dicevi, alla ragion reſtío,
Ch' era celeſte una bellezza frale,
E Divina la man, che ti ferío.
Deh ſe non vuoi mentir, col dolce ſtrale
Fa che t' impiaghi il vero eterno Iddio,
E allora l' amor tuo ſarà immortale.

Occhi

XVIII.

OCchi miei, che facefte? oh del mio cuore
Cuftodi infidi, ed imprudenti fcorte,
Per voi l' ingreffo in lui trovò la Morte;
Ed a voi ciechi raffembrovvi Amore.
Ah che ben m' avvegg' io del voftro errore,
Infelici pupille, e poco accorte:
In terra vi fiffafte, e d' altra forte
Non è l' Amor quaggiù, che Morte in fuore.
Deh rimirate il ciel: lafsù la vita
Staffi, ch' è il vero Amore: quefto all' interno
Da voi trapaffi, per non far partita.
E allor degni di premio, e non di fcherno,
Occhi, vedrete voi luce infinita;
Ed il mio cuor godrà l' Amore eterno.

XIX.

SUlle rive d' un fiume un dì pofando,
In offervar, come correan quell' onde,
Lor volli dir: dove sì prefte? e donde
Partifte mai con tanta fretta, e quando?
Deh fermatevi un poco, almen guardando
La terra, ch' entro al fen v' apre le sponde:
Ve le ingemma di fior, d' erbette, e fronde;
E voi fenza gradir gite paffando?
Ma quelle, il corfo lor fenza fermare,
Mi rifpofer con rauco mormorío:
Non è la terra, è noftro centro il mare.
E non impari (allor diffi al cuor mio)
Che ti fermi nel mondo, e il vuoi mirare?
Ah vanne, egli non è, tuo centro è Iddio.

Alma

XX.

ALma mia, che racchiusa in spoglia frale,
Così contenta e lieta ivi dimori,
E nel fango sommersa il mondo adori;
E regnar pensi in schiavitù mortale:
Deh conosci te stessa, e mira, quale
Sovrana nobiltà tua stirpe onori:
Tu se' consorte de' superni cori:
Se' dell' eterno Sol raggio immortale.
Tu se' la bella immagine divina
Del tuo fattore, e del suo regno erede,
Dove trono di Stelle a te destina.
Or se dal mondo speri ogni mercede,
Se vil serva non curi esser regina,
O che tu non hai senno, o non hai fede.

XXI.

VEggio del viver mio, quanto più vivo,
Appressarsi la fine, e viepiù corte
Farsi quelle poch' ore, a cui di morte
Succede il certo, e sempre incerto arrivo.
Io carco d' anni e di delitti, e privo
Di forze e di buon' opre, e senza scorte,
Che m' assicurin della dubbia sorte,
S' io sarò sempre misero, o giulivo;
Temo a ragion della fatal partita
Da questa terra: e verso il ciel baldanza
Non ho d' alzar la vista egra e smarrita.
Sol tua pietà, mio Dio, che sopravanza
Il mio fallir, che desti sangue e vita
Per me, tanto timor cangia in speranza.

Dim-

XXII.

DImmi, o Tempo, perchè l' alto tuo volo
Così veloce, e così ratto spieghi?
Perchè fuggi sì presto, e perchè neghi
Di trattenerti un breve spazio solo?
Tu dimmi, o Morte, perchè tutti al suolo
Ne fai cadere estinti, e non ti pieghi
Di gioventù, nè di beltade a i preghi,
E ci riempi di spavento e duolo?
Deh Tempo, i tuoi rapidi vanni abbassa,
Con noi rimanti: e tu al contrario d' esso
Vattene, o Morte, e lungi a noi trapassa.
Ma folle io son; mentre nell' atto istesso,
Ch' io parlo, il Tempo non m' ascolta e passa:
Sorda la Morte più mi viene appresso.

XXIII.

IO mi doleva della cruda Morte,
Perchè tiranna al viver mio molesta,
Col crollar della sua falce funesta,
Minacciasse ad ognor l' ore più corte;
Quando m' apparve, e in suon orrendo e forte
Gridò: qual' ira in te si sveglia e desta
Contro di me, se il ferro mio t' appresta
Quella, che chiami tu l' ultima sorte?
Contro de' falli tuoi volgi lo sdegno:
E il pentimento sia la destra ardita,
Che uccida i rei, che sono il mio sostegno:
Cadan quest' empj, ed io darotti aita:
T' aprirò il varco al sempiterno regno:
E se tua Morte fui, sarò tua Vita.

XXIV.

IL mezzo del cammin di nostra vita
E' già compito: e quel, che a far ci resta
Peranche è in dubbio: e non si sa, se questa,
Non la metà, ma il fin sia della gita.
A che pensi, alma mia, tu, che smarrita
Per valle oscura, e incognita foresta
Fin' ora errasti? ah su veloce e presta
Al primo buon sentier torna pentita.
Vedi che ancora una proprizia luce
Te lo dimostra; acciò per quel tu vada,
Quello alla patria tua dritto conduce.
Questo, che corri, e che così t' aggrada,
Pieno d' orrore al precipizio è duce,
Nel quale converrà che alfin tu cada.

XXV.

MIo cuor, che vedi in questo basso suolo
Ristretto il viver tuo fra spazj brevi,
Vuoi tu, spiegando ali spedite e lievi,
All' immortalitade ergere il volo?
Alla Morte ti volgi, e questa solo
Per tua compagna in ogni azion ricevi:
Questa la mente tua tragga, e sollevi
A contemplar l' eternità nel polo.
Colla Morte conversa: e fa, che schivi
Di rimirar d' ogn' altro oggetto i rai;
E credi morto d' abitar tra i vivi.
Così mentre vivendo ognor morrai,
Quando del viver tuo la fine arrivi,
Una vita immortal comincerai.

Si-

XXVI.

SIgnor, vidi venir quest' alma, rea
Di mille colpe, pallida e tremante
A quel sovrano tribunal davante,
Dove l'esame suo far si dovea.
Quivi la tua Giustizia alto sedea,
Con maestoso e rigido sembiante:
E stretto conto richiedea di quante
Opre malvage ella commesso avea.
Tal fu dell' alma misera il terrore,
Che si vide perduta: e la sostenne
La sola speme nel tuo grande amore.
I falli suoi pentita a piagner venne:
Promesse emenda: e vidi allor, Signore,
Che la Giustizia tua Pietà divenne.

XXVII.

SAzj di loro inutile fatica,
S' adunaro a consiglio entro la mente
I pensier miei, dolendosi egualmente
La sorte di provar sempre nemica.
Chi dice: procurai di farla amica
Con esser sobrio, onesto, e riverente:
Chi con aver d'onore un zelo ardente:
Altri in gir di Parnaso all' erta aprica.
Tutto fu vano: e pur d'altrui vi foro
Pensieri ingordi, empj, rapaci, infami,
Ch' ebber dalla Fortuna ogni tesoro.
Dunque s'è ver, che questi soli ell' ami,
Tacete, o pensier miei: vostro decoro,
E gloria vostra l'odio suo si chiami.

XXVIII.

ERa Virtù presso alla regia stanza,
Dove reina la Fortuna impera:
E quivi, con ogn' umile maniera,
D'essere udita aveva fatto instanza.
Ma trattenuta invan dalla Speranza,
Osservò, che per lei luogo non v' era;
Mentre vedea, non si tener portiera
Alla Temerità, nè all' Ignoranza.
Passava Adulazione, Invidia e Frode,
E colla Sfacciataggin la Viltate,
E la Calunnia, che in far danno gode.
Quindi fu detto alla Virtù: Tornate:
Oggi fortuna non ascolta & ode
Se non le genti, che già sono entrate.

XXIX.

ALma, qual mutazion vedi in brev' ore?
Jeri ti lusingò ridente in scena
Vaga, non men, che amabile sirena,
Colle vezzose sue voci canore.
Oggi nel tempio austero dicitore
Ti spaventa, ti sgrida, e ti raffrena:
E la favella sua con tua gran pena
Ti minaccia gastigo, ira e furore.
Jeri vedesti alla Pazzia far corte,
Con finti volti: oggi Prudenza invita,
Che di cenere asperso il crin si porte.
Alma, non rimaner però smarrita:
Finì un piacer, che ti potea dar morte:
Comincia un duol, che può tenerti in vita.

Jeri

XXX.

JEri per ogni via corsi ridente,
Dove gli stolti mi faceano invito:
Di canti e suoni satollai l'udito,
Di cibo il ventre, e d'allegría la mente.
Oggi nel tempio fra devota gente
Di cenere m'aspergo: ogni appetito
Raffreno: e già de' falli miei contrito,
Intraprendo il digiun, qual penitente.
Con tale indifferenza, o miei pensieri,
Avvien ch' ogni piacer da voi disloggi,
E che in un punto diventiate austeri?
Ah che non sa mia speme ove s' appoggi:
O non fu vero il vaneggiar di jeri;
O non è vero il pentimento d' oggi.

XXXI.

DAl Tempio appena uscir vidi un novello
Sposo, congiunto a vezzosetta sposa,
Che tutta lieta, amabile, e fastosa
Era attesa da cocchio aurato e bello;
Ch' entrar vidi un incognito drappello,
Che portava con pompa dolorosa
Di un uomo, che morío, la spoglia annosa,
Per sotterrare in un oscuro avello.
Come? la Chiesa in un istesso punto
Può co' mortorj i matrimonj unire?
Sta in essa il duol coll' allegria congiunto?
Con tale indifferenza adunque a dire
Ella mi viene, ch' è l' istesso appunto
Il pigliar moglie, e andarsi a seppellire.

XXXII.

OGgi, ch'è il dì, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Filli, quel vago Sol, che in terra amai,
Risplender vidi più ridente e chiaro.
Ah, le diss' io, quel vagheggiar sì caro,
Com' il Sol di lassù, celar non sai?
Deh chiudi i lumi, o pure aprigli omai,
Per versar doppio rio di pianto amaro.
Ma se non vuoi mirar, contempla, a torto
Il giusto ucciso, non me reo, che il privo
Col mio fallir di vita e di conforto.
E se in tal dì forse han tue luci a schivo
Il rimirar dolenti un Dio, ch'è morto;
Non mirin liete l'uccisor, ch'è vivo.

XXXIII.

„ ERa il giorno, ch' al Sol si scoloraro
„ Per la pietà del suo fattore i rai,
Quando la bella Filli io riscontrai,
E rividi l'oggetto a me sì caro.
Di non avere in un tal giorno amaro
Altro amor, che al mio Dio, mi protestai,
Mentre ch'esangue e morto il rimirai,
Alla salute mia per dar riparo.
E pur sì fiero assalto ebbi nel cuore,
Ch' a primi affetti sentii farmi invito:
E la repulsa mi parea rigore.
Ebbi quasi dolor d'esser contrito:
Quasi il folle prevalse al santo amore:
E quasi mi pentii d'esser pentito.

Frut-

XXXIV.

FRutti, dolci di rado, e spesso amari:
Pingui raccolte, ov' è magro terreno:
Grazie, concesse a chi le chiede meno:
Avanzi, che disfan roba e danari:
Vezzeggiati fastidj, impacci cari:
De' genitori antidoto, e veleno:
Di tutt' i vizj lor ritratto pieno:
Delle loro virtù scarsi esemplari:
Quotidiani rimproveri a i lor anni:
Brighe de i lor pensier, de i lor consigli
Continovi timori, usati affanni:
Lontani ajuti, prossimi perigli:
Incerti giovamenti, e certi danni:
Tutto questo mi par, che siano i figli.

XXXV.

OFferta fatta in terra, e in ciel portata:
Opra, che doppia ricompensa aspetta:
Merce, che non è a perdita soggetta:
Partita, messa in Paradiso a entrata:
Seme, che messe dà centuplicata:
Guadagno senza rischio, usura accetta:
Censo, che d'estinzion mai non sospetta:
Pegno sicur della magion beata:
Paga, che i nostri conti a saldar vale:
Dazio, che il peccator toglie all'Inferno:
Piccolo aver, che ad un gran dar prevale:
Dono, che placa il Regnator Superno:
Caparra di piacer vero, immortale:
E compra temporal d'un bene eterno.

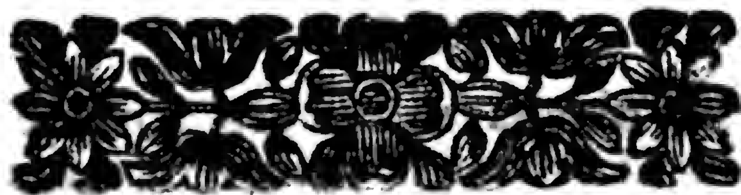
XXXVI.

Con cento aperte bocche arido il ſuolo
Chiede al ciel refrigerio ed alimento:
E ſenza darlo, a maggior ſuo tormento
Chiaro e ſereno lo rimira il Polo.
Ah ſe de' noſtri falli è queſto il ſolo
Di negativa tal forte argomento;
Perchè viepiù ritarda il pentimento?
Perchè il cuor noſtro non disfaſſi in duolo?
Vuole il cielo imparare oggi da noi:
Il varco, a tutti i vizj aperto tanto,
Chiudaſi, ed ei le nubi aprirà poi.
L'empietà manchi; e di pietade il vanto
Ci moſtrerà: nè ſecchi i fonti ſuoi
Saran, ſe vedrà quei del noſtro pianto.

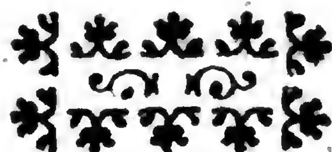
XXXVII.

Queſta roſa gentil, che ad ogni fiore,
Qual ſovrana regina, il pregio ha tolto:
Senza di cui ſembra il giardino incolto,
Scarſo d' amenità, privo d' odore;
Gioiſce, allor ch' io la rimiro, il cuore;
Ma ſe fiſſo lo ſguardo in lei rivolto,
In tal penſiero mi conoſco involto,
Che la gioja cangiar puote in dolore.
Veggio, che queſte fronde porporine
Hanno culla in un giorno e ſepoltura:
E rimangono ſol vive le ſpine.
Quindi la mente mia più s' aſſicura,
Che toſto ogni piacer trova il confine:
E che ſolo il tormento è quel che dura.

SO-



SONETTI AMOROSI.



SONETTO I.

Mi venne incontro il fraudolente Amore,
Portando fralle man tazza dorata:
E disse in voce lusinghiera e grata:
Bevi questo dolcissimo liquore.
Oh se di questo tu t'inebri il cuore,
E di quante sarà gioje colmata
L'anima tua felice innamorata,
Senza provar ciocchè sia mai dolore!
Ma la Prudenza m'avvertì, che rara
E' in Amor cortesia: e che mortale
Era quella bevanda, allor sì cara.
E pure accorto di così gran male,
Tutta gustai quella dolcezza amara:
Oh quanto alla prudenza Amor prevale!

II.

PEr l'erto di mia vita aſpro ſentiero,
A tormi la Prudenza ogni dubbiezza,
Mi ſerviva di ſcorta: e la Fortezza
Il piè reggea nel ſuo vigor primiero.
Con ſimil compagnia fuor di penſiero
Dell'orrido cammin vincea l'aſprezza:
E ſuperava con egual fermezza
D'ogni altra paſſion l'aſſalto fiero:
Quando Cupido aſcoſo una ſortita
Fe all'improvviſo: ed aſſalimmi il cuore,
Ond'io gridai alle compagne: aita.
Ma che giovò? ſe al comparir d'Amore,
La Prudenza in un tratto errò ſmarrita:
E perdè la Fortezza ogni vigore.

III.

PEr l'alto mar di queſto mondo inſano
Sen giva il cuor ſul corredato legno
Della Ragione: e ſuo nocchier l'Ingegno
Al timone tenea l'occhio e la mano.
Solcava a gonfie vele: e a mano a mano
Superato ogni ſcoglio, ogni ritegno,
Scopriva il ricco, il fortunato regno,
Dove tien Libertà ſoglio ſovrano.
Il vide Amore, empio corſale infido:
Fieramente l'aſſalſe appena ſcorto,
E l'inveſtì nell'approdare al lido.
Reſtò ferito il cuore, e quaſi morto:
E fu prigion del barbaro Cupido
Della Libertà ſteſſa in faccia al porto.

IV.

DI portarmi la ſpeme ardir mi diede
Da colei, che gioiſce a' miei tormenti,
Per impetrare con ſoſpiri ardenti
Da quell' alma di giel qualche mercede.
Aſſiſa la trovai nell' alta ſede
Della Beltade: e quivi riverenti
Udii, che le porgean ſommeſſi accenti
Inſieme uniti Amor, Pietade, e Fede.
Non ſi piegò quella ſuperba mente,
A' preghi loro pertinace e dura,
Qual ſaldo ſcoglio in mezzo al mar fremente.
Allor diſſi fra me: miglior ventura
Sper' io trovar? quando coſtei non ſente
Amor, ſprezza Pietà, Fede non cura?

V.

ALlor, madonna, che permeſſe il Fato
Ch' io rimiraſſi il voſtro bel ſembiante;
E che di poi ne diveniſſi amante,
Amor mi corſe frettoloſo allato.
E qual (mi diſſe) grave tuo peccato,
Ti fece di coſtei ſervo coſtante,
Il dicui duro ſen più che diamante
Mai da me non potéo reſtar piagato?
Riſpos' io: tu ſe' cieco e mentitore;
Non ſupponendo mai nè per penſiero,
Che nutriſſe una Dea di tigre il cuore.
Ma troppo ei diſſe ben, parlò ſincero:
Troppo io l' offeſi, e mi perdoni Amore:
Io ſol fui cieco, e miſcredente al vero.

Per

VI.

PEr la regia d' Amor sen giva altero
Il mio cuor malaccorto. e non sapea,
Che quivi ardito il piè non rivolgea
Chi non serviva a quel sovrano impero.
Ben presto l'osservò quel Re severo,
Ch' armato d' arco e strali alto sedea:
E a' ministri gridò ch' attorno avea:
Elà? quest' incivil sia prigioniero.
Tosto arrestollo un sguardo almo e sereno:
E incatenato da una treccia d' oro,
Fu in carcer chiuso entro ad un bianco seno.
Allor disse il mio cuor: sì bel martoro
Dassi al mio fallo? Io son contento appieno:
Venero i lacci, e la prigione adoro.

VII.

PEr placar della mia donna il rigore,
Che in ferità le Ircane tigri avanza,
Sullo stabile altar della Costanza
Si destinò per vittima il mio cuore.
Fu, che il trafisse, il sacerdote Amore:
L' offerse, e supplicò pien di fidanza,
Che la bella crudel desse speranza
D' avere un dì pietà del mio dolore.
Implacabil però l' idolo mio,
Non sol negò risposta alle devote
Preci, che Amore pel mio cuor gli offrío.
Ma d' irato rossor tinte le gote
Rivolse altrove i lumi: e non gradío
Nè vittima, nè altar, nè sacerdote.

La

VIII.

LA sorte, che di me piglia diletto,
E ride al pianto mio, gode al mio male,
Diede ad Amore e a Gelosia lo strale:
E per bersaglio fu il mio cuore eletto.
Questo in dono (diss'ella) a voi prometto:
A chi però del colpo suo mortale
Mostrerà i segni più profondi, e quale
Sia la prodezza d' un arcier perfetto.
Allor da quei crudeli, a tempo e loco,
Preso di mira il misero mio cuore,
Incominciossi il tormentoso giuoco.
E bramosi ambedue d' averne onore,
Con saetta di giel, con stral di fuoco,
Gelosia lo trafigge, il fiede Amore.

IX.

E Chi è questo Re, che del suo regno
Gode in veder tutti i vassalli afflitti;
Ognor chiedendo con severi editti,
Quanto del viver lor vale al sostegno.
Nemico di pietà, pronto allo sdegno,
Non prezza la virtù, premia i delitti:
E negando alle suppliche i rescritti,
Di rapir, non di dar, fa sol disegno.
All' altrui libertà tanto è molesto,
Che per un guardo mette in brighe e in guai:
Dorme a far grazie, a tormentare è desto.
Gridò voce dal ciel: se tu non sai
Chi sia questo tiranno: Amore è questo,
Di cui nascesti suddito, e morrai.

Ago-

X.

AGonizzava il Cuor, misero amante,
Sul duro letto d' una falsa speme;
E le di lui potenze, unite insieme,
Cercavan trattener l' alma spirante.
Ma poco il vigor loro era bastante,
Perchè di forze egli viepiù non sceme;
Ond' egli esangue e palpitante geme
Dell' empia Morte all' orrido sembiante.
Quando colei, cagion del suo tormento,
Di cotanto rigor forse pentita,
Comparve al suon dell' ultimo lamento.
Si degnò di mirarlo impietosita:
E questo solo sguardo in un momento
Lo tolse a Morte, e ridonollo in Vita.

XI.

DOnna vid' io, sì di bellezze ornata,
Che il pensiero a descriverla non vale:
E poco è, s' io dirò, ch' un' altra eguale
Dalla Natura non fu mai formata.
Ma la Ragion pur mi dicea: la grata
Immagin, che rimiri, ahi quanto è frale,
In breve corruttibile e mortale,
Degna d' esser compianta, e non amata.
E il Senso soggiugnea: l' almo splendore
Di quei begli occhi è sovrumano: e quella,
Qual dea, non adorar, sarebbe errore.
E le voci di lui furon quadrella,
Che dall' udire mi passaro al cuore;
Ond' è, che indarno la Ragion favella.

Quel

XII.

QUel temerario ed arrogante Amore,
Mentrechè al canto dell' Aonio coro
Tempravo legno armonico e canoro,
Mel ruppe a un tratto, e mi trafisse il cuore.
N' ebbi ricorso a Febo, al mio signore:
A cui narrato il grave mio martoro,
Giurai pel sacro ed immortale alloro,
La vendetta di far del traditore.
Apollo allor mi rimirò, qual fassi
Dal padre un caro figlio, e disse: O fido,
Potresti più di me, se il gastigassi.
Col plettro addolcirai d' Averno il lido,
Farai miti le belve, e molli i sassi,
I fiumi arresterai; ma non Cupido.

XIII.

NElla rocca del petto il Cuor signore,
Privo d' ogni passion, vivea beato:
E l' Intelletto, di fortezza armato,
Contr' ogni assalto gli porgea vigore.
Dagli occhi vigilanti a tutte l' ore
Con fedeltade il posto era guardato;
Quando d' un volto, in ciel (cred' io) formato,
Gli abbagliò co' i bei raggi il crudo Amore;
Con essi rese inerme l' Intelletto:
Il miser Cuore in duri lacci avvolse:
E assoluto padron si fè del petto.
Agli Occhi, all' Intelletto, al Cuor rivolse
Appena quel tiranno un vago oggetto,
Che vista, e forza, e signoria gli tolse.

Don-

XIV.

DOnna vid' io così gentile e bella,
Benchè pallida fosse, egra e dolente:
E vidi in lei fissar Morte inclemente
Lo sguardo, per vibrar l' empie quadrella.
Amor, ch' era con me, tosto di quella
Mi piagò il sen vaga beltà languente;
Ma con sì bell'acquisto immantinente
La perdita scorgea nascer gemella.
Onde gridai: deh sien le sorti eguali:
Vibra, o Morte, anche in me tuoi colpi irati:
Anche la bella inferma, Amore, assali.
Così (se pur l' approveranno i fati)
Doppio colpo faranno i vostri strali;
E noi morremo insieme amanti amati.

XV.

SEveri editti pubblicò Cupido,
Che a lui sol fedeltà giurino i cuori:
E aggiunse crudelissimi rigori
A chi ne fusse il trasgressore infido.
Il mio cuore costante a questo grido
Ferì l' etra con simili clamori:
Libertà libertà, non voglio amori,
E non comparve a dar la fede in Gnido.
Allora dal tiranno alla Beltade
Di farlo prigionier l' ordin fu dato,
Che legollo con ogni crudeltade.
Il condusse ad Amor, che disse irato:
Ami costui, nè speri mai pietade:
E sia lieve tal pena al suo peccato.

Come

XVI.

COme ſta la civetta in ſul mazzuolo,
Facend' or una ſmorfia, or un inchino:
E alletta qualche miſero uccellino,
Che a vagheggiarla giù ne cala a volo.
E il cacciator, che ha già tacito e ſolo
Teſi i panioni, il prende a lei vicino;
E ſe non ſtiaccia il capo a quel meſchino,
Fa gran ſervizio ſe gli toglie il volo.
Così, madonna, ſtandoti al balcone,
Me allettaſti uccellaccio: e il cacciatore
Fu Amor, che del ſuo ſtral teſe il panione.
Io cucciol vi rimaſi: e il traditore
Per te, civetta, m' ha fatto prigione:
E ſe queſto gli baſta, e gran favore.

XVII.

QUeſti, ch' a te mand' io, criſtalli e fiori,
Gli uni e gli altri benchè muti egualmente,
Se l' occhio tuo di rimirar conſente,
Son miei troppo eloquenti ambaſciadori.
Quelli ne i lor terſiſſimi chiarori
Eſprimon la mia fè pura e lucente:
Queſti or ſpeme, or timor, che il mio cuor ſente,
Dicon nel variar de' lor colori.
Non fia però, che tu per mia ſventura
Diverſamente intenda, allorchè miri,
Che fragil è il criſtallo, e il fior non dura.
Ma viepiù corriſponda a' miei deſiri:
E frali quanto ſon quei per natura,
Altrettanta coſtanza in te s' ammiri.

Lun-

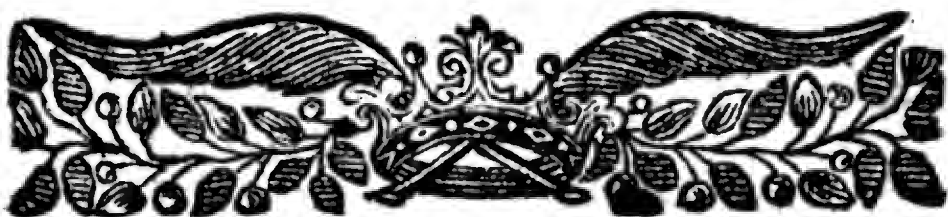
XVIII.

LUngi da te, Fillide mia, le piante
Volgeva in compagnia del mio dolore;
Solo pascendo il misero mio cuore,
Col crederti fedel, benchè distante.
Questo sollievo a un infelice amante
Ha preteso negar tiranno Amore;
Mentre donna, ch' a Dio nega ogni onore,
Mi fece rimirar col tuo sembiante.
Così del suo furore ingiusta preda
Mi vuole in tutto il dispietato e rio:
E che senza intervallo il duol mi fieda.
La finezza crudel bene intend' io:
Te mi mostra in costei, perchè ti creda
Tanto infedele a me, quant' ella è a Dio.

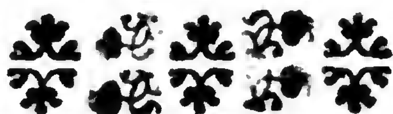
XIX.

BElla vid' io, che degli estivi ardori,
Nell' ore men cocenti, e men nojose,
Di giardino amenissimo si pose
Con sua mano gentile a coglier fiori.
Mentre le offriano a gara i lor candori
I gelsomin, lor porpore le rose;
Le pupille di lei, frecce amorose,
Ferivan alme, e trapassavan cuori.
Io quindi appresi le mie tante pene
Dover' essere eterne: e che il mio lutto
Durar dovea, senza sperar mai bene.
Ha questa cruda ogni mio ben distrutto:
Svelse le frondi, e qual mi resta spene?
Recise i fiori, onde sperar mai frutto?

SO-



SONETTI FACETI AMOROSI.



SONETTO I.

Con un coltel (cred'io da pizzicagnolo)
Al mio bene tagliò la Parca tanghera
Di vita il filo: il duol così mi sganghera,
Ch' io sembro un piedistal di Michelagnolo.
Finchè sciolto mi sta lo scilinguagnolo,
Finchè lo spirto al corpo mio s' agganghera,
Sarà ogni mia pupilla una pozzanghera,
Che formerà di pianto ampio rigagnolo.
Bell' alma tu, che se' là sopra i nugoli,
Fa' cenno per lo men col dito mignolo,
Che il duol sì non mi punga, e non mi frugoli;
Se nò del tuo sepolcro in sul comignolo
Sedendo, converrà, ch' io pianga e mugoli,
Finchè del viver mio dura il lucignolo.

II.

A Far le punte a i dardi Amore ſtava
Sedendo, come ad un de' i lor deſchetti
Stan quei, che metton le punte agli aghetti:
Io ſoffermato, tutto ciò guardava.
Quando uno ſtral fra quei, ch' egli appuntava,
Vidi sì lungo e groſſo, ch' io riſtetti,
Fra me dicendo: oh poveri quei petti,
Che ne ſaran feriti! ell' è una fava!
Perciò a dirgli m' ardii: eh maeſtrino?
Coteſto pal di ferro diſadatto
Chi mai l' ha da provar? chi è quel meſchino?
Tu (pien di sdegno egli riſpoſe a un tratto);
E nel cuor mi cacciò quel bordellino:
Penſate, amanti, bucho ch' e' m' ha fatto.

III.

I Suoi vaſſalli non contento Amore
Di tormentar col ſolito flagello
Di mille pene, ancor mandò un balzello,
Che gli dian tutti la metà del cuore.
In parola di Principe e ſignore
Giurò di contentarſi ſol di quello:
Così ciaſcuno amante poverello
Eſeguì di tal legge il rio tenore.
Poi, ſenza ſtar nel patto il menſognero,
A darlo tutto i fidi amanti appella,
Che diſperati urlaro: oh crudo arciero!
Empiti, che ti venga la rovella:
E ſe non baſta il cuor mezzo nè intero,
Piglia il fegato, il ventre, e le budella.

Diſſi

IV.

DIssi ad Amor, che meco venne un tratto:
Chi è colui con quel ceffo di bandito,
Che par di pelle d' asino vestito,
Straluna gli occhi, ed ha cera di matto?
Ei mi rispose: quell' è un arfasatto,
Ignorante, scortese, scimonito:
Odio si chiama, e sta sempre accivito,
Per farmi oltraggio, e rovinarmi affatto.
Io replicai: Questi ho veduto spesso
Far con madonna da trattenitore.
Si è? (gridò Cupido) io fuggo adesso,
Di venir più con te non mi dà il cuore,
S' anderai da colei, quando v' è esso;
Che dov' è l' Odio, non si trova Amore.

V.

UN dì che 'l petto i' avea chiuso a sportello,
E ch' io non men' accorsi, un ladro sguardo
V' entrò di Lilla: e senza alcun riguardo
Mi tolse quant' io avea di buon, di bello.
Rubommi il cuore; ond' io pien di rovello,
A fare il mio referto non fui tardo
Alla corte d' Amore, in tuon gagliardo
Il furto palesando, e il ladroncello.
Cupido se la rise: e tal rumore,
Disse, tu fai per questo? I miei statuti
Tu non sai dunque? Or sappine il tenore.
A chi ti ruba, ruba: ognun s' ajuti.
Si eh? (allor gridai contro d' Amore)
Oh belle leggi da Becchi cornuti!

VI.

SOpra d' un palco, in vaſta piazza eretto,
Vidi Amor, che facea da ciarlatano:
E a trattenere il popolaccio inſano,
Seco era il Brio, colla Beltà il Diletto.
Fra gli altri sfaccendati anch' io mi metto
Ad aſcoltare il ſuo diſcorſo vano,
Che finiva in spacciar cert' Orvietano,
Per tutti i mali antidoto perfetto,
E avendo il cuor piagato, e perſuaſo
Dalle chiacchiere ancor di quel monello,
Gettai quattro ſospiri, e n' ebbi un vaſo.
Ma appena(oh gran minchion!) m' unſi con ello,
Che non ſol di guarir non v' è più caſo;
Anzi ora il mal del cuor ſale al cervello.

VII.

IO vidi un giorno quell' arciero imbelle,
Figliuolo natural di Citerea,
Che i dardi e la faretra aſcoſo avea,
Sol moſtrando un panier di cacchiatelle.
Oh com' ell' eran freſche, e bianche, e belle!
Oh quanti Ganimedi attorno avea
A bocca aperta! ed ei lor le porgea:
E quegli le ingojavano a giumelle.
E dopo riſtorati, appoco appoco
L' ardenti ſue quadrella ei traſſe fuori,
E gli ferì dell' amoroſo fuoco.
Allor io diſſi: A mantener gli amori,
Sedondo me, biſogna far tal giuoco;
Sanare i ventri, e poi ferire i cuori.

VIII.

AMor matricolato per notajo,
Deposto l' arco, e il protocol pigliato,
In penne le sue frecce avea cangiato,
E fatto del turcasso un calamajo.
Or questi un giorno udì, che allegro e gajo
Io dissi a Filli: il cuore io t' ho donato:
Che scrisse, e disse così tutt' a un fiato
[Chiamati pria de' suoi ministri un pajo]:
Al nome degli Dei in questo luogo,
In tal dì fa costui tal donazione:
Voi siete testimonj, io me ne rogo.
Piano (diss' io) non ho tale intenzione
Di donarlo davver: sol per isfogo,
E non per altro, fu quell' espressione.
Quì non c' è redenzione,
Rispose ser Cupido: il dono è fatto
Liberamente, ed ecco quì il contratto.
Io poco sodisfatto,
Ricorsi alla Giustizia, che il vedesse:
E s' io aveva ragion, me la facesse.
Madonna Astrea lo lesse,
E pronunziò, che *libera donatio*
Non potest revocari, & nulla est actio.
V' ho in tasca, e vi ringrazio,
Grida' io disperato piucchè mai,
Oh che furfanterie fanno i Notai!

IX.

SAppi, o crudel, come ſtanotte Amore,
Mentr' io dormiva, taciturno e ratto
M' entrò ſotto il lenzuolo: e com' un gatto
Mi poſe l' ugna ſubito ſul cuore.
Ohi, che t' arrabbi, io diſſi, dal dolore
E dal ſonno in un punto ſopraffatto;
Ma l' aſſaſſin fuori dal petto a un tratto
Me lo ſtrappò con ira e con furore.
Poi gridò: Queſto cuor ti traſſi fuori,
Perchè non è più tuo: tu l' hai perduto,
E ſi debbe a colei, che ſola adori.
Or' or voglio portarglielo in tributo:
E ſenza mi laſciò. Tu ſenti, o Clori:
Or' è egli vero, che tu l' abbia avuto?
Dillo: e ſe t' è venuto,
Il tuo mi manda in quello ſcambio: ovvero
Di rirendermi il mio fa pur penſiero;
Perchè del cieco Arciero
L' è ſtata veramente una potenza,
Che tu abbia due cuori, ed io ſia ſenza.
Dov' è la coſcienza?
Penſa, che ſenza cuor, ſorella mia,
Ch' io poſſa viver l' è minchioneria.
Deh rendimelo, eh via:
E fa preſto di grazia, e vieni adeſſo,
Ch' io non ho forze da venir per eſſo.
Io lo veggo a un dipreſſo,
Che ti vuoi dondolar per tuo diporto,
Per cavarti la voglia, ch' io ſia morto.
Nondimeno t' eſorto,
Che me ne faccia la reſtituzione,
Come vuole il dovere e la ragione.

E'

E' questa una lezione,
La qual tu doveresti pur sapere:
La roba d' altri non si può tenere.
Nè ti può trattenere
La scusa, in dir, che non me l' hai rubato;
Da Cupido perchè ti fu portato.
Ora, ch' io t' ho informato,
La cosa muta faccia: e ne succede,
Ch' or possessora sei di mala fede.
Se da te ci si crede,
Tu non dei fare, come certi scaltri,
Che vanno innanzi colla roba d' altri.

X.

CHe pensi tu, ch' e' mi fusse venuto
Voglia di far? di spalancarmi il cuore,
Acciò da te crudel quel fiero ardore,
Che l' avvampa ad ognor, fusse veduto.
Onde pigliato un coltellaccio acuto,
Ed armatone il braccio feritore,
Volea sfondar, acciò scappasse fuore
L' incendio, ivi racchiuso e trattenuto.
Ma pensando, che dentro tu vi stai,
Che il fuoco accendi: e la cagion ne sei
Co' i vaghi zolfanel de' tuoi bei rai;
Tosto il coltel deposi: e gli ardor miei
Nulla curando, sol considerai,
Che nel ferirmi il cuor, te ferirei.

XI.

CHi è quest' insolente facimale,
Che penetra per tutto, ed è bendato?
E' cieco, e vede più d' un ch' ha l' occhiale:
E' ignudo, e abbatte anche un guerriero armato:
Non è un uccello, e pure al tergo ha l' ale:
E' ragazzo, e dagli uomini è stimato:
Fa lo sgherro coll' arco e collo strale:
Affronta tutti, e pur a tutti è grato.
Promette gioje, e non ne dà a nessuno:
Amico si dimostra, ed è un infido:
Si fa adorare, e tiranneggia ognuno.
Rispose allor con affannato grido
Senza quattrini un cecisbeo digiuno:
Ahi, lasso! uhi! ohi! questi è Cupido.

XII.

IL birro e Amor tra loro se la danno:
Quegli è di stirpe dall' onor lontana:
Questi è uno spurio d' una dea profana:
Quegli è senza pietà, questi è tiranno.
Per indagar l' azioni, che si fanno,
Il birro dalle spie non s' allontana:
Amor tien la beltà sua tramontana,
Per cui gli sguardi ancor sa dove vanno.
Il birro d' armi il poter suo rinforza:
Amor co' dardi suoi si fa robusto:
Quei dà timor, questi il riposo smorza.
Quì solo il paragon non corre giusto:
Il birro fa prigion tutti per forza:
Amore fa prigion tutti per gusto.

Nel

XIII.

NEl mondo per goder Cupido accorto
Con un gran cappellaccio, e lunga vesta,
Colla barbetta, e raso il crin in testa
Teneva il capo chino, e il collo torto.
D' amanti una gran turba in tempo corto
Adunò il tristo: e colla faccia mesta
Lor predicava il far vita modesta,
Il patire, il penar, per gire in porto.
Della Beltà nel tempio, ov' ei sedea,
In tributo lasciare a quei novizj
I cuori e l' alme per lor ben facea.
E poi l' ingordo, immerso in tutt' i vizj,
Quando niun di quei semplici vedea,
Si mangiava l' offerte e i sacrifizj.

XIV.

OCchi non siete, siete due panelli,
Accesi sulla cupola d' un viso:
Amor' è, che fa i fuochi in festa e in riso,
Per aver vinto i cuori a lui ribelli.
Voi siete due lanterne, occhi miei belli,
Con cui lo sbirro Amor guardando fiso:
Ferma alla Guardia, dice, all' improvviso;
E fa prigion gli amanti poverelli.
Voi siete due fanali, i quai Cupido
Accende; acciò la notte ancor gli strali
Vibri a chi nel suo mar sospira il lido.
Ond' io, che provo tutti questi mali,
Vinto, prigione, e naufragante grido:
Oh panelli! oh lanterne! oh che fanali!

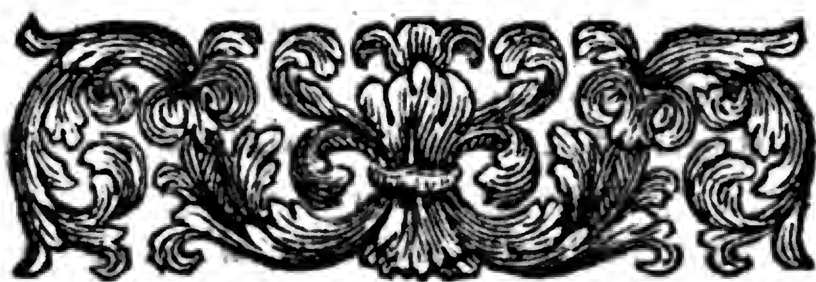
XV.

ERa la notte, quando cheto e solo
Amante, ch' avea 'l cuore acceso e punto,
Alla magion della sua diva giunto,
Col canto prese a temperar suo duolo.
Non ha voce sì grata il rosignuolo,
Nè la musica mai tal contrappunto;
A un dolce trillo era arrivato appunto;
Quando i sassi ver lui presero il volo.
Di così nuova grandine a i torrenti,
E' forza pur, che il buon cantor s' arretre;
Ma proruppe in fuggire in tali accenti:
Apprendi, o bella, ed il tuo cuor si spetre,
A tante doglie, a tanti miei lamenti,
Tu vedi, si son mosse insin le pietre.

XVI.

VOi, che, per far da cecisbeo cortese,
Venite con sonetti mal copiati,
E da voi non intesi, e accomodati
A farvi per chi siete, ognor palese;
Sappiate, che durando un anno e un mese
Di questi a recitar versi accattati,
Non mi saranno mai cari nè grati;
Anzi mi causeran catarri e scese.
Mai più di grazia non v 'incomodate
Con queste rime; perchè in tal maneggio,
In grazia nò, piuttosto altrove entrate.
Eh lasciate con esse anche il carteggio;
Perchè, a dirla alla libera, voi fate
Mal da poeta, e da amante peggio.

Cara



SONETTI VARJ.

SONETTO I.

CAra, tu m' abbandoni: ed io costante
A dipartenza tal pronto acconsento:
Della tua crudeltà non mi lamento:
Nè ti posso aborrir, benchè incostante.
Se me lasciando, un Dio ti trovi amante,
Io lodo un così nobil tradimento:
Scordati pur di me, ch' io son contento:
Invola pur lungi da me le piante.
Vanne con sposo tal, vanne a gioire:
E me consegna a sempiterno oblío,
Nè cura ti pigliar del mio martire.
Vanne pure, e me lascia: avrò pur' io
Questa non poca gloria, e sarà il dire,
Che nel mio amore il mio rival fu Iddio.

Già

II.

GLà dispiegando una Colomba il volo
Da quell' arca, che fu base e sostegno
A chi fu esente dal divino sdegno,
Che punir volle in un mar d' acque il suolo;
De' pochi vivi all' avanzato stuolo
Tornò, di pace riportando il segno:
E lieta uscì dal galleggiante legno,
Come pria di volar contenta solo;
Che un vol più bello altra Colomba adesca,
Per fuggir dal naufragio, adesso io svelo:
E in sacro asilo si ritira e invesca.
E da quello uscir mai non vuol suo zelo,
Per cercar pace in terra: e quando n' esca,
Volerà sì, ma per trovarla in cielo.

III.

FU Giovanni il Discepolo diletto,
(Di cui segui or la scorta) e fu permesso
A Lui solo nell' ultimo congresso
Di riposar del Redentor sul petto.
Ma tu, Laura gentil, provi in effetto
Con maggior distinzion l' amor di esso:
E puoi vantar, che verso te in eccesso
Fa pompa Iddio del suo divino affetto.
A Giovanni concede il Salvatore,
Che sovra il sen gli posi: e più amoroso
Con te vuol posar' egli entro al tuo cuore.
Chiama lui, quand' è in terra un Dio nascoso:
Chiama te, quando in ciel regna Signore:
Di lui si fa Maestro, e di te Sposo.

Fil-

IV.

FIglia, tu m' abbandoni: ed io costante
Non sol del tuo partir non mi lamento,
Ma ne provo indicibile contento,
Più del tuo ben, che di te padre amante.
Lungi dal mondo pur volgi le piante,
Dove non vi fu mai vero contento:
Dove l' uscirne con felice evento,
Dassi a chi, come te, sol n' è sprezzante.
Io misero ci resto, e veggio (ahi duolo!)
Vario così dal tuo lo stato mio,
Che non più padre tuo, son tuo figliuolo.
E da te imparo, che dal mondo rio
Chi pensa al ciel di sollevare il volo,
In ANGIOLO si cangia, e SPERA IN DIO.

V.

PAdre, mi parto, per morire al mondo,
Che di sua legge, al ciel sempre rubella,
Voleami vile e sventurata ancella;
Giacchè d' errori fu sempre fecondo,
E da tal mio morir so, che un secondo.
Viver comincerò, sposa novella
Di quel gran Dio, ch' amante a se m' appella,
Per darmi colassù serto giocondo.
Spero in lui, che saran quest' ore corte
Del viver mio, ch' a offrirgli amor m' invita
Lieti principj di beata sorte.
Godete or, padre, della mia partita:
Vita mi deste voi suggetta a morte:
Morte cerch' io, che diami eterna vita.

Pie-

VI.

PIetro, che s' ha egli a dire in un Sonetto,
Fatto per una povera ragazza,
Che non si sa, se disperata o pazza,
Di farsi imprigionare abbia diletto.
Quando s' è mille volte detto e detto,
Che guerriera del ciel, santa corazza,
La Carne, il Mondo, ed il Demonio ammazza,
E si fabbrica in ciel la casa e il tetto;
Io non saprei dir più: pure diría,
Che quel chiudersi sempre in una stanza
Fusse una bontà grande, o gran pazzia.
Oh Dio la chiama, o ben, vuol la creanza,
Che la risposta alla chiamata dia:
Ma solamente lei chiama in sostanza?
Ah che tutti s' avanza
A chiamare il Signor pietoso e presto;
Che ci abbiam tutti a riserrar per questo?

VII.

SIgnor Lorenzo mio caro e diletto,
Tardi la vostra carta ho ricevuto:
E in conseguenza io non ho potuto
Comporre per la Monaca il Sonetto.
A quest' ora di già seguì l' effetto
Del vestimento: ed io mi son doluto
Col destino crudel, becco cornuto,
Che sa quant' io vi servo con affetto,
Certo che un gran rammarico ne sento:
Dal dolor non ho fatto colazione,
E mi son dato un pugno sotto 'l mento.

Ma

Ma perchè d' ubbidirvi ho l' ambizione,
Quanto fatto non ho pel Veſtimento,
Ve lo prometto per la Profeſſione.
E allor con più ragione
Davvero ſi potrà qualcosa dire,
Che di Convento non potrà più uſcire.
Ora ſe ne può ire,
Tornar a caſa, o andar n' un altro lato;
E il Sonetto in tal caſo era gettato.
Io non ſono in iſtato
D' aver verſi nè men da gettar via;
Perchè a compito ebb' io la Poeſia.
Sicchè l' economia
Per me ci vuole: adunque aspetteremo
A queſta Profeſſione, e poi vedremo.

VIII.

PE' veſtimenti, e ancor pe' matrimonj
A far Canzoni e Sonettini un tratto
Mi ſon trovato; ma nell' occaſioni
Di batteſimi, a me vien nuovo affatto.
Delle ſuore ſi dice, che a' Demonj,
Al mondo, ed alla Carne dan lo sfratto:
Delle Spoſe, che Amor buca gli arnioni,
E Imeneo gli medica: ecco fatto.
Ma in congiuntura tale, a mal partito
Mi trovo: e ch' ho io a dire in queſto ſtato,
Che poſſa con piacere eſſere udito?
Ch' egli è un bambin, che di ſuo padre è nato
(Come ſi crede); e che l' ha partorito
Sua madre, e come tale è battezzato.

Se

IX.

SE a lettera quadrata e badiale
Sopra quel vostro quadro io non attacco
Motto, che dica; Questo è il Re Pollacco;
Ch' i' arrabi, se nessun lo crede tale.
Un Re, che ci fe ben, vuoi farlo male!
Quest' è un ingratitudine, uno smacco:
E poi storpiarlo sì, che per Dio Bacco
Ha bisogno d' andare allo spedale.
Per l' avvenire, Apelle mio galante,
Dipignete sgabelli, e non corone:
Qualche boccal, non un real sembiante.
Sapete, che diranno le persone?
Questo è il ritratto di quel gran regnante;
Ma quel che l' ha dipinto è un gran minchione.

X.

COn sudice e diformi pennellate
Ha preteso un cert' asino Pittore,
Di far vedere in morte un peccatore
Quant' abbia mai le forze estenuate.
D' un' angiol da una parte ha figurate
Le sembianze, con tal brutto colore,
Da fare spaventar colui, che muore;
Se le pupille in lui vengon fissate.
Un Prete coll' Asperge in alto io scerno,
Che pare un mago giusto maniato,
Quando invoca gli spiriti d' Averno:
Ivi a far disperar quell' ammalato,
Un diavolo vi fe, che giù l' Inferno,
Non credo v' abbia il più trasfigurato.

Che

Che tiene ſpalancato
Un certo ſuo libraccio, ove ha deſcritto
Del miſer moribondo ogni delitto.
E l'ha sì male ſcritto,
Che certamente a ſcrivere in quel giorno,
Non della penna, ſi ſervì d'un corno.
Vi fe la Morte attorno,
Che in una mano ha un oriuolo tale,
Che chi non bada, il crede un orinale.
Nell'altra ha la fatale
Falce, da quelle da fieno copiata,
Ch'ha per manico quel d'una granata.
La Morte ſventurata
Non la può con coſtui, che ſi ricatta:
E s'ella disfà gli altri, ha lei disfatta.
E così mal la tratta,
Che ancor ch'ella non ſia altro che oſſa,
Non v'è chi riconoſcere la poſſa.
Ha impiegato ogni poſſa,
Per farla gialla sì nelle ſue tele,
Che le ha fatto alla fin ſpargere il fiele.
E ſtato poi crudele
Con quell'agonizzante, a quanto ho ſcorto,
Poichè già par dannato, e non è morto.

XI.

SU lidi di Fenicia, infrall' armento,
Si racconta, che Giove innamorato
D' Europa, in Bue bellissimo cangiato,
Quivi la vagheggiò lieto e contento.
Ma se vedeva voi, dallo spavento
Del vostro bel mostaccio brodettato,
E dal sito non buon, che avete allato,
Si saria per fuggir cangiato in vento.
O pure, se godea del vostro crocchio,
Averebbe, com' io son persuaso,
In stare accanto a voi preso lo scrocchio.
Dal cesso reo, dal mal odore invaso,
Di dietro avrebbe rivoltato l' occhio:
Di dietro si saría cacciato il naso.

XII.

LAsciato il Testo, il Codice, e la Legge,
Posto Bartolo e Baldo in abbandono,
Varia Legge a studiar dato mi sono,
Che s' impara ad un fischio, e non si legge.
La nobil curia, che ragion protegge,
Porge a' Dottori suoi la toga in dono:
E' una corsía della Giustizia il trono,
Dove in vece di spada, un nerbo regge.
Colui, che addottorommi in tali scuole,
L' anello dottoral di man passare
Mi fece al piede: così usar quì suole.
Messo al banco fui subito a studiare:
Dover scriver si può, quanto si vuole:
E' penna un remo, e calamajo un mare.

Zitti

XIII.

ZItti, canta Coralbo: oh che franchezza!
Sentite trillo! poh che leggiadria!
E' non si può far più; sia chi si sia,
Bisogna, che si svenga di dolcezza.
Ecco fin' una nuvola si spezza,
E scende per udir tal melodia;
Che se i cieli fra lor fanno armonia,
Vien sicuro a imparar qualche vivezza.
Ah che a fronte di questo Orfeo s'abbassi,
Arione non parli, Ansion si celi:
La lor fama quì resti, e più non passi.
E' ver, che al canto le belve crudeli
Muti pesci tiraro, e duri sassi;
Ma questo canta, e giù ne tira i cieli.

XIV.

DI quella setta, al fattor suo rubella,
Spirto fingesti tu sopra le scene:
E ti portasti in ogni cosa bene
All' aspetto, all' azione, alla favella.
Se Pluto a sorte melodia sì bella
Sentì, sicuro volontà gli viene,
Per un aggiunta a quell' eterne pene,
Di farti lì maestro di cappella;
Che di quell' alme a i disperati omei
All' urlo orrendo il tuo cantare unito,
Consonanza miglior non crederei.
S' egli ti porta all' Acheronteo lido,
Che passata vuoi far! perchè tu sei
Un musico da Diavoli squisito.

XV.

ALla caccia jer l' altro ebbi a ſtupire,
In veder, come due forti leoni
Si diedero quai timidi poltroni
Alla viſta d' un' aſino a fuggire.
Forſe non voller, che s' aveſſe a dire,
Ch' era una bell' azion, che due campioni
Monarchi delle beſtie i regj ugnoni
Doveſſer in un' aſino avvilire.
O queſta del cuſtode è una vivezza,
Che il natural degli animali varia,
E il leon vile, e l' aſin bravo avvezza.
Oppure avvien, che di Firenze l' aria
Toglie a' Leoni la natía fierezza,
E agli aſin dà una forza ſtraordinaria.

XVI.

O Lepre, d' ogni lepre più aſſortita,
Che ſia giammai per eſſere, o ſia ſtata:
Fuſti, è ver, come l' altre condennata
Ad aver ſempre debita la vita.
Ma nel pagarla fuſti favorita,
Di morir d' una dolce archibuſata,
Che da mano gentil ti fu tirata
Di bella donna nobile e compita.
Quindi a una Monachina umile e pia
Il cadavere tuo venne donato,
Che il ſotterrò con altre in allegria.
Or guarda il pregio tuo, qual' è mai ſtato!
Una Dama t' ucciſe. Oh corteſia!
E poi fuſti ſepolta anche in ſagrato.

Non

XVII.

NOn ascrivete, o mio Signor diletto,
A mancanza d'amor, nè a tradimento,
Se mentre mi ritrovo in tal cimento,
Io vi dò in pegno, per salvare il letto.
Da voi al paralitico fu detto,
Poichè libero fu d'ogni tormento:
Piglia il tuo letticciuol, vanne contento;
Nè v'importò scandolezzare il Ghetto.
Or se il riposo a voi parve giustizia,
Io l'operato mio nulla rampogno,
Se fu necessità, non fu malizia.
E a scusarmi così non mi vergogno:
Un' uomo vi vendè per avarizia;
Ma una donna v' impegna per bisogno.

XVIII.

IN far cotesta predica sì pia,
Ad un, ch' è privo affatto di ragione,
Mi par, che pizzichiate di minchione;
Nè so, chi di voi due più bestia sia.
Almen se avete questa fantasia,
Di darvi a i cani a far la correzione,
Andate da quei cani del Giappone:
Predicate al gran Can di Tartaría.
O pur l' esortazione rivolgete
Verso del Sirio Can, che non s'attacchi
Col Sole, perchè mal voi la farete.
Che se nel caldo avvien che più si stracchi
Il debole cervello, voi volete
Non predicare a i can, ma sciorre i bracchi

XIX.

COm' hai potuto, padron mio garbato,
Tradire il genio, e abbandonare il posto,
In cui tant' anni stato sei sì tosto,
Ch' oggi sent' io, che tu ti se' ammogliato?
Così dopo d' aver sempre passato
Il tempo dalle femmine discosto;
Ora ti veggio ad una donna accosto,
Con laccio indissolubile legato.
E pur' hai moglie? e come mai l' esterno
Potè approvare, o mio diletto amico,
Ciocchè tanto aborrì sempre l' interno?
Questa risoluzion, certo ti dico,
E' stata d' interesse error moderno,
O pentimento di peccato antico.

XX.

DI San Bartolommeo la vostra festa,
Ad onorar co' ventri, e non co' i cuori
Vengono allegri molti mangiatori:
Guardate mai, che devozione è questa!
Hanno stomachi, che prima una cesta
S' empirebbe; onde ognun par che divori:
E fa co' i denti così bei lavori,
Che Dio ne guardi, quel che addietro resta.
Fan più costoro colle lor mascelle,
Che non fecer con tutta la lor possa
Contro tal Santo genti inique e felle.
E voi ve n' avvedrete a questa mossa:
Quelle a Bartolommeo tolser la pelle;
A voi costoro mangeranno l' ossa.

Ora

XXI.

ORa, che a trattenerla allegramente,
Il Signor Don Fidenzio si ritrova,
E' quà venuta subito la nuova,
Che il vomito le venga più frequente.
E' certo, ch' egli è un' uomo veramente
Sì gentil, che a parlar quando si prova,
Par, che tosto lo stomaco si muova
A far l' effetto, ch' ora in lei si sente.
Dunque si goda allegra la giornata,
Con un gradito tal trattenitore;
Ma poi gli faccia far la ritornata.
Poichè durando troppo Monsignore
A tenere in tal guisa in camerata,
Ella potrebbe un dì recere il cuore.

XXII.

COnvien, Signor, l' estivo sol soffrire:
Piace pure il sudare a chi sta in Corte:
Sudar si debbe ad arrivar la sorte;
Se sorte si può dir, che sia servire.
Pur se volete il gran calor fuggire,
Andatevi a bagnar; ma che alla morte
La vostra gravità poi non vi porte,
Che il grave al fondo sempre mai suol' ire.
Andate ignudo; ma mostrato a dito
Sareste: e vi saria d' impedimento
Alla bontà, che in oggi è nel vestito.
Ma che sentiate il caldo, io mi sgomento:
Voi state pure in corte: e sempre ho udito,
Che a portar fresco, non vi manca vento.

XXIII.

NOn vidi un come voi mai ſotto il cielo,
Nè conobbi un ſimil ſopra la terra:
Deh apprendete ad operar dal cielo;
A non eſſere inutil', dalla terra.
Or manda piogge, ora è ſereno il cielo:
Or feconda, ora ſterile è la terra:
Or di ſtelle ſmaltato è vago il cielo:
Ora adorna di fior ride la terra.
E voi ſarete (ah nol permetta il cielo)
Come ſeme gettato in ſoda terra,
Che mai con frutto alcun non ſorge al cielo?
Come penſate voi vivere in terra?
Come credete voi giugnere al cielo,
Se voi non date mai nè in ciel nè in terra?

XXIV.

SE v' ho a dir, come parmi che dovría
Eſſer colui, che cecisbeo vien detto;
Queſti dee eſſer un cotal ſoggetto,
Tutto gala, avvenenza, e leggiadria.
Debbe ficcarſi ſempre addove ſia
Di belle donne un vago crocchio eletto:
Lì dar le nuove, dir qualche concetto
Bello, ſe ne ſaprà trovar la via:
Sonar, ballar, canterellare un poco,
Tener polviglio, chicche, e confettini,
Poi ſervirle di braccio in ogni loco:
Ritrovarle a teatri ed a i feſtini,
Eſſer il loro conſiglier nel giuoco,
E giuocar anche quand' egli ha quattrini.

Ave-

Avere i gazzettini,
E tutte raccattar, se gli riesce,
Secondo il genio lor, novelle e vesce.
Così franco sen'esce;
Ma il cecisbeo, che più lor entra in grazia,
Le regala, le serve, e le ringrazia.
Ma chi non ha una crazia,
Di far' il cecisbeo deh lasci stare:
Gli dirò io quelch' egli ha ire a fare.

XXV.

IN voi un Giuda a ritrovare imparo:
Quegli andò sempre dietro al Redentore:
Voi sempre dove son le Quarantore:
Voi sempre al par di lui sordido e avaro.
Finse la caritade ei d'aver caro,
Per rubar di quel balsamo il valore:
Voi la pietà mostrando avere a cuore,
Cercate d'usurpar l'altrui danaro.
Quegli alfin baciò Cristo a tradimento
Per un vil prezzo: e voi non lo baciate
Per una provvision di poco argento?
Sicchè se Giuda in tutto somigliate,
Per dare al paralello il compimento,
Non ci manca se non che v'impicchiate.

Oh

XXVI.

OH degni d'un eterna ricordanza,
Illuſtri fondatori, che voleſte
Per ſicura trovar la via celeſte
Una nuova crear ſacra adunanza.
E quando al luogo io faccio rimembranza,
Ch' una rimeſſa fu, come ſapeſte:
E farne confraternita poteſte,
Lo ſtupor la mia mente ſopravanza.
Dove ſtavano i cocchi tuttavia,
Dove s' udì nitrir più d' una rozza,
Inni ſi canteran da gente pia.
Ed inſegnaſte a chi l' anima ha ſozza,
Cangiando una rimeſſa in Compagnia,
Che in Paradiſo non ſi va in carrozza.

XXVII.

FUron due amanti Polito e Dianora,
Come racconta una leggenda antica,
La quale non occor ch' io vi ridica,
Che molto ben voi la ſapete ancora.
A memoria ridur ſol vi voglio ora,
Che tal coppia d' amor ſi fece amica,
Che ogni caſa dell' altra era nemica,
E non aveano inſiem fatta dimora.
Or' a voi ch' avverrà, che in pace, e in giolito
Di pari nome due ſimili amanti,
In caſa voſtra inſiem tenerſi è ſolito?
Vale e che ſe lo ſan certi zelanti,
In Quarquonia alla fine è meſſo Polito,
E Dianora è condotta a' Mendicanti?

Si-

XXVIII.

Signor, di grazia non mi raccontate,
Se di quanti v' avete effetti e beni,
Da color, che lavoranvi i terreni,
Vi son malizie, e mille frodi usate.
Più volte queste cose l' ho ascoltate,
E ne son tutti i contadini pieni;
Però la vostra attenzion gli freni:
Ed a badarvi andate, e non mandate.
Scorra spesso il piè vostro il colle e il piano:
Aprite l'occhio bene, e non sia sordo
L' orecchio: e da voi fate lo scrivano.
Questi talvolta suol fare il balordo:
E la sua man, con quella del villano
Unita, tutti e due ruban daccordo.
Anzi vi dò un ricordo,
Che saria ben, pel vostro avere intero,
Anche di contadin fare il mestiero.
Ma perchè questo in vero
Non è lecito; almen fate il fattore,
Che del suo non disdice anche a un signore.
Ma se a gran disonore
Ha messo il lusso, e la superbia poi
Il badar da se stesso a' fatti suoi:
E comanda, che voi
Non v' intrighiate in queste cose vili,
Stimate proprie d' uomini servili:
E che, a parer gentili,
Sol convien, nulla intender nè sapere;
Ma dimolto dormir, mangiare, e bere:
Pigliarsi ogni piacere,
Andar' in birba, in cocchio, a quattro, a sei;
Fare da Ganimedi e cecisbei;

E mo-

E moſtrarſi di quei,
Che credon farla allor più nobilmente,
Se giammai non ſi danno a far niente:
E altrove colla mente
Non ſi curan di porre a diſavanzi;
Nè ſe lo ſtato loro o manchi, o avanzi;
Tirate pure innanzi,
E mantenete ancora, oltre i villani,
I fattori, gli agenti, e gli ſcrivani.
Ma non fate atti ſtrani,
Se tal turba del voſtro intero frutto
Non vi dà il mezzo, o ſe lo mangia tutto.

XXIX.

A Far menzion d' Amor, Mente m' appella:
Lo ſtrale adopra l' un, l' altro lo ſpiede:
Quegli un miſero cuor trafigge e fiede:
E queſti una lombata di vitella.
Al fuoco dopo egli condanna quella:
L' altro in fuoco più rio, che non ſi vede,
Quel cuore abbrucia: ed alla fin ſuccede,
Che arroſtiſce ambedue fiamma rubella.
Ma pur quella lombata offre daccordo
In cibo ad altri Mente: e di quel cuore,
Solo paſce ſe ſteſſo Amore ingordo.
D' ognun Mente è piacere, Amor dolore:
Pronto è Mente ad ognuno, Amore è ſordo:
Sobrio ſi moſtra Mente, e ghiotto Amore.
Sicchè io ſon d' umore,
Che dovrebber gli amanti maggiormente,
Che ſeguaci d' Amore eſſer di Mente.

Vidi

XXX.

VIdi quel pover' uom, che tribolato
Mena i ſuoi giorni a faticare aſtretto:
E ſol gode quell' un, ch' ei reſta eletto,
A figurarci il peccator beato.
Allor va in carro altero e ſollevato,
Fatto di tutto il popolo l' oggetto,
Per la via mangia, beve, e fa banchetto,
E premio di denari al fin gli è dato.
Terminati però sì brevi onori,
Non è guardato più tanto nè quanto,
E torna a' tralaſciati ſuoi ſudori.
Veggia dunque chi vuol, con pari vanto,
Mangiare e bere, e accumular teſori,
Com' egli è bel meſtiero il far da Santo!

XXXI.

QUel dì, feſta maggior de' Fiorentini,
Che San Giovanni và per le ciambelle:
Che ſon tirate a forza di girelle,
Barga, Montopol, Forcoli, e Catini:
Che i baron, di polpette e confortini,
Sulla gran piazza fan le baccanelle:
Che vanno a priciſſion colle barelle
Inſiem gli Abbandonati e i Nocentini:
Che chiama il banditore a gola ſecca
Le Contee, i Marcheſati, e la ſolenne
Rotta di Siena, preſa per cilecca:
Che i Lanzi armati hanno al cimier le penne:
Che il popol grida Palle, Zecca, Zecca,
Giambatiſta Fagiuoli al mondo venne.

Di

XXXII.

DI Giambatista, o Santo, il nome avete;
E Giambatista anch' io chiamar mi sento:
Furon locuste e miel vostro alimento;
Quel che mangi ancor' io, voi lo vedete.
Non dieder di Giudea turbe indiscrete
Alle prediche vostre oro nè argento;
Ed io non trovo, a far sonetti intento,
Chi mi ringrazj, non che dia monete.
Voi di ruvido pelo di cammello
Povera portavate orrida vesta;
Io non porto velluto o broccatello.
Alla fin vi tagliarono la testa;
Per dare il compimento al paralello,
Possar' il zio ci mancherebbe questa.

XXXIII.

NEl giorno sacro a voi, gran Precursore,
Nel mondo di venir mi fu concesso;
Purgai nel vostro Tempio il primo errore,
Ed ebbi ancora il vostro nome istesso.
Vi supplico però con tutto il cuore,
E in pregarvi sarò sempre indefesso,
Perchè m' assista per mio gran favore,
Col vostro nome il patrocinio appresso.
Permettete, ch' io possa un dì le chiome
Afferrar di fortuna: e al crudo fato
Render le forze indebolite e dome.
Voi tra' figli di donna il maggior nato
Non comportate, che un fratel di nome
Sia tra i figli di donna il più sgraziato.

Oggi,

XXXIV.

Oggi, di San Giovanni ch' è la festa,
Del Re Giovanni al vasto regnol arrivo
E Giovanni ancor io mi sottoscrivo,
Sicchè non poco lo stupor m' arresta.
Di tre Giovanni si fa insieme in questa
Mattina la memoria: ed io l' ascrivo
A gran portento: e d' un speculativo,
O di Rosaccio aver vorrei la testa.
Ma che ciò dovrebb' essere ammirato,
Allorchè il nome istesso a tre persone
S' unisse ancor con parità di fato.
Ma questi tre Giovanni in conclusione
Hanno simile il nome, e non lo stato:
Uno è Santo, uno è Re, l' altro è un minchione.

XXXV.

Ad onta dell' interno mio cordoglio,
In dolce sonno le pupille immersi;
Ma pur dormendo a rimirar l' apersi
Cosa, per cui più del destin mi dolgo.
Mi vidi assiso sovr' aurato soglio,
Prescriver leggi & ordini diversi,
Premiar l' opre de' buoni; e de' perversi
Punir le colpe, e rintuzzar l' orgoglio.
Avea di servi numeroso coro,
Stuol riverente di primati, a cui
Il prestarmi corteggio, era decoro.
Ma lasso! mi trovai, desto ch' io fui,
Nudo d' autorità, povero d' oro,
Fuori di casa mia, servendo altrui.

Osser-

XXXVI.

OSservo, in legno fral mentre m' aggiro
Giù pel Veneto mar, per mio diporto,
Quant' egli ſia profondo, e quanto corto
Spazio da lui divida il mio ritiro.
Nel mio divertimento io ſempre miro
Il vicino timor d' eſſere aſſorto;
Con me il naufragio per ſollievo io porto,
E cavo dal periglio il mio reſpiro.
Bramo quiete in ſuol, ch' ondeggia ed erra,
E ripoſo di trar desío mi nacque,
Dove iſtabilità maggior ſi ſerra.
Ah quanto folle io ſon! ſe al Fato piacque,
Ch' io non trovaſſi mai piacere in terra,
Di ritrovarlo in van ſpero nell' acque.

XXXVII.

A Torto io fui villanamente offeſo:
Perdonai non oſtante, e ſpender deggio?
Al mondo ſi può mai ſentir di peggio?
O ſtravagante modo, e non inteſo!
Io degli affronti ho ſopportato il peſo,
Altra maggior ſoddisfazion non chieggio;
E forzato a pagar, pure mi veggio,
Chi di farmi ſervizio anche ha preteſo.
Mio Dio, ſtranezza tale e chi l' inteſe?
Non ſo, ſe in Barbería tal coſa faſſi:
O queſta è ben da ſcrivere al paeſe!
Scuſatemi, Signor, s' io mal parlaſſi:
Voi m' inſegnaſte perdonar l' offeſe;
Non m' inſegnaſte già, ch' io le pagaſſi.

Spe-

XXXVIII.

SPerai da un Monte di Pietade avere
Di pietade una zolla, e di posare
L'agitato mio cuor da doglie amare;
Ma caddi allor, quando pensai sedere.
Tropp'alta ebbe la mira il mio pensiere,
Mentr' a un Monte si messe ad aspirare:
Come quegli ancor' io posso cantare:
Chi troppo in alto sal vanne a cadere.
In verità poco cervello ho avuto,
Mentre alla voglia, ed al desio mio solo,
Un Monte di piegar mi son creduto.
Oh Monte, verso me di rozzo suolo,
E di terra tropp' aspro, e troppo acuto,
S'ivi piantar non si potè un Fagiuolo.

XXXIX.

VOlevo entrar nelle Riformagioni,
Per riformar di sorte mia lo stato;
Ma, com' io veggio, non ci sono entrato,
Perchè mi deste voi mille eccezioni.
Prima, ch'io son poeta, e fo canzoni:
Che a più d'una commedia ho recitato:
Che il carattere mio molto è stentato:
E che di penna non ho tratti buoni.
Concedo tutto; ma dirò ben poi,
(Nè dalla verità punto discordo)
Ch'uomo senza fallir non è tra noi.
Perdonate, io non critico, nè mordo:
Maggiore eccezion l'avete voi,
Che fate l' Auditore, e siete sordo.

XL.

MArtiri, che patiste aspro tormento,
Per la Fede tener ferma e costante;
Anch' io patisco duoli e pene tante,
Se per la fede alcun venir non sento.
Se voi dopo il sofferto patimento
Ne riportaste palma trionfante;
Io, se la Fede vuol, non più penante,
Allegro mi ritrovo oro, ed argento.
Se voi in cielo, ed io 'n terra son beato:
Voi fate eterne, io temporal conquiste;
A voi grazie, a me crazie aver n' è dato.
Però tal somiglianza non sussiste:
Quì differente è il mio dal vostro stato:
Io per la Fede vivo, e voi moriste.

XLI.

OGgi è quel giorno, o Precursor Giovanni,
In cui deste la testa a colpo fiero,
Per satollar di Rege empio e severo,
E di femmina rea gli odj tiranni.
Ed oggi appunto finiran due anni,
Che in questo Archivio stommi, oh luogo austero!
In cui sempre contai zero via zero,
In cui sempre avanzai debiti e affanni.
Oh memoria funesta, oh giorno fello!
Oh fortuna perversa e traditora!
Oh fato contrarissimo e rubello!
Innocente Batista, è ver che fuora
Deste l' anima pia, giste al macello;
Ma i guai finiste, e io son daccapo ancora.

Pria

XLII.

PRia senza becco nasceran gli uccelli,
Correranno la posta le lumache,
Fagiani diverran le pastinache,
Gli asini canteran come i Fringuelli:
Pria vedrassi un spezial senz' alberelli,
Un' avaro, che il suo scialacqui e splache,
Un lanzo non briaco, o senza brache,
E la Quarquonia senz' aver monelli:
Prima i diavoli andranno a processione,
Il gran Turco farassi Cappuccino,
Farà chi ruba la restituzione:
Prima l'acqua sarà meglio del vino,
E sarà galantuomo un bacchettone,
Ch' io avanzi mai un becco d'un quattrino.

XLIII.

MEsser Domeneddio, voi, che sentite,
Sempre pietoso i miseri viventi,
Degnatevi d'udire i mei lamenti:
E se giusto sarà, poi compatite.
Mio padre, che non volle lasciar lite,
Non lasciò nè men roba: i miei parenti
De' Fagiuol si ricordan per gli Avventi,
E quando son le carni proibite.
Ho cento protettori: e questi poi
Mi pascono ogni dì d'erba trastulla:
Se t' hai bisogno, fa' come tu puoi.
Signor, v'avete inteso: dalla culla
Niente ebbi fin'ora: e non son voi,
A cui tutto riesce il far di nulla.

XLIV.

IO vi professo eterna obbligazione,
Dottor, che avete così ben parlato
Delle mie rime a sì gran Porporato;
Bench' elle sieno a poco o nulla buone.
Prima ch' abbia di voi la cognizione,
E servitude o merito acquistato,
Voi favorirmi! Affè voi siete stato
Del vero galantuomo il paragone.
Seguite dunque, e con amor cordiale,
O padron mio, più dolce della sapa,
Proteggete un Fagiuol, che sta sì male;
Che se Vossignoria pur se l' incapa,
Spero ogni bene: e so, che un Cardinale
Tutto farà, mentre lo prega il Papa.

XLV.

IL mettersi a guarire un' ammalato,
Ch' abbia la febbre, mille duoli e guai,
Lo fa più d' un dottor; ma non trovai
Nessun, che dal bisogno abbia sanato.
Adunque, dottor mio caro e garbato,
Che bella gloria sarebb' ella mai,
Che di voi si dicesse: Tu non sai,
Il Papa ha rinvenuto uno spiantato!
E lo potete far con un ricordo
A quel Medico rosso, i di cui tratti,
Quanti cortesi sian, mai non mi scordo.
Allor salterò in piedi come i gatti,
Se saranno due Medici daccordo,
Uno colle parole, ed un co' i fatti.

O Si-

XLVI.

O Signor Santi, per venire a Siena,
Dove m' invita vostra cortesia,
Avevo scritto alla mia fattoria,
Per vedere di far la borsa piena.
Ma risponde il villan con rozza vena,
Che v' è stato del Sol fin carestia:
E che perciò non v' è da far calía;
Sicchè pensate, s' io mi trovo in pena.
Il mio banco è fallito: e da i meschini
Clientoli un quattrin non mi si porta:
Nè a tirargli a pagar servon gli oncini.
Sicchè se non vengh' io per la più corta,
Vi dico, che ne son causa i quattrini,
Che non voglion, ch' i' esca fuor di porta.

XLVII.

Signor Santi, la vostra malattia
V' ha pur lasciato, e sia colla buon' ora;
Ma io son stato infermo, e sono ancora:
E di guarir non so trovar la via.
I vostri furon pondi; ma la mia
E' una continua arsura traditora.
Ch' ogni dì mi rasciuga e mi divora,
Nè v' è un rinfrescativo chi mi dia.
Onde credo ridurmi a mal partito:
E s' io sarò sempre arso in guisa tale,
Senza difficoltà morrò arrostito.
So, che il Medico Papa al vostro male
Trovò rimedio: e a render me guarito,
Il Medico mi basta Cardinale.

XLVIII.

PRima, ch' io non vedeva sua Eminenza,
Vedeva voi, il qual mi visitavi:
E doble da sua parte mi recavi,
Il che m' era di somma compiacenza.
Ora, ch' io sono ammesso alla presenza
Del Cardinale, e gli so inchini gravi,
Me la passo in discorsi almi e soavi,
E coi quattrini voi fate partenza.
So, che voi siete pure il Pagatore:
So, che il padron non è mai stato avaro:
Forse il parlargli costa un tal valore?
Canchero! s' egli è ver, Santi mio caro,
Il favellare a cotesto Signore,
E' in vero un gran favor, ma costa caro.
E s' io v' ho a parlar chiaro,
Purchè mi desse de' quattrini assai,
M' accorderei a non parlargli mai.

XLIX.

O Gozzi, di portar fammi il servizio
Dinanzi al nostro Signor Cardinale,
Da parte mia l' accluso Memoriale:
Ed usa d' umiltade ogni artifizio.
Che s' egli rispondesse: O questo è vizio,
Venir sì spesso con istanza tale!
Costui è un temerario madornale,
Ripien d' ardire, e voto di giudizio;
Replica allora tu, ma gentilmente,
Al benigno Signor: Non è il Fagiuoli,
E' il suo bisogno, ch' è un impertinente.

S' av-

S' avvien, che questo mai da lui s' involi
Per grazia vostra, io giuro incontinente,
Ch' e' non v' entra più in tasca a chieder Ruoli.

L.

M'Ha reso il vostro foglio il Catastini,
Coll' accluso graziato Memoriale:
E ne ringrazio il Signor Cardinale,
E gli fo mille reverenze e inchini.
Ancora a te dopo convien m' inchini,
Che appresso al Padron nostro liberale
Mi favoristi nel caso ferale,
Nel qual' io era, idest senza quattrini.
Mi reca ben stupore in verità,
Che tu risponda in rima: e male ingozzo,
In ascoltar di te tal novità.
Con due foglie d' alloro, e bere al pozzo,
Ch'è quanto Apollo a' suoi seguaci dà,
Gozzi, te lo dich' io, non s' empie il gozzo.

LI.

GOzzi, ti prego per l' amor di Dio
A supplicare il Signor Cardinale,
Che voglia graziar quel Memoriale,
Che alcuni giorni fa t' ho mandat' io.
E s' a firmarlo aves' egli il restio,
E non volesse farmi un favor tale,
Affè la cosa tornerebbe male,
Male, ma male pel bisogno mio.
Pregalo, che lo firmi, e mi consoli:
E non gli venga questo rio pensiero,
Di non voler dar più Patenti e Ruoli.

Che s' ei fa questo quì; zero via zero,
Renderanno l' entrate del Fagiuoli,
E resta minchionato, ma davvero.

LII.

FAnno quest' occhi miei tanto fracasso,
Signor Francesco, da po 'n quà ch' egli hanno
La vostra effigie avanti, che mio danno,
Se può soffrirsi un sì arrogante chiasso.
Mi tengono sospeso a forza il passo,
E lì dipinto a contemplar vi stanno:
E fissi vi starian ben tutto l' anno,
Senza cercar d' altro diletto o spasso.
Ma il mio cuor, che dagli occhi sopraffatto,
Esser non vuol, pien d' ira e risentito
Così lor parla, e fa abbassargli a un tratto.
A che far da superbo e dell' ardito,
Del Redi per goder solo il ritratto,
Quand' io l' originale ho in me scolpito?

LIII.

SIgnor Francesco, i piedi in moto ha messi
Il Fagiuoli, che mai non fece un passo:
E adesso fa da bravo e da Gradasso,
Tra barche, tra cavalli, e tra calessi.
Ha lasciata la Curia ed i Processi,
E le scritture sue mandate a spasso:
Per lui le Muse son' andate in chiasso,
Nè cerca d' Aganippi e di Permessi.
Tutto l' intento solamente ha fisso,
In ritrovare il Sarmata feroce,
Che confina col diavol dell' abisso.

Per

Per sì lungo cammin corre veloce:
E se a spese non va del Crocifisso,
Almen va a spese della Santa Croce.

LIV.

MArtedì fassi lo Stabilimento
Di Suor Matilde, la figliuola mia,
Fralle devote Ancille di Maria,
Come già si restò in appuntamento.
In tal funzione ebbi un avvertimento
Di dover regalar Vosignoria:
E voi, che siete tutto cortesia,
Ciò non voleste, ed io ne fui contento.
Pur ciò non fa, ch' i' esca delle peste:
Dir bisogna alle Suore, un bel presente
Ch' io vi feci: che fu? diranno queste.
Fatela allor da Confessor valente:
Dite, che il dono in confessione aveste,
E perciò non potete dir niente.

LV.

SI dicon tante cose, o Padre Abate,
Di quella famosissima bevanda,
Che Nettar' ed Ambrosia si domanda,
E che gli Dei la bevon verno e state;
Ma che bevanda ella si sia, provate
D' averne la notizia in ogni banda;
Ch' i' arrabbi se nessuno ve la manda:
E a cercarne da voi, se la trovate.
E pur io vi vo' dir, che cosa ell' è:
Ed or, che in più pensarci io sono stufo,
D' averci dato dentro pare a me;

E di-

E dico, o Padre Abate, e non son guso,
Ch'Ambrosia e Nettar sia 'l vostro Caffè,
Che ancor gli Dei verrian a bere a uso.

LVI.

PAdre Moneta, i' ho considerato,
Che questo aver con voi tal simpatia,
Proceda, che tra il vostro ed il mio stato
Qualche similitudine ci sia.
Voi siete religioso, ed io ammogliato,
Ch' è una gran religione anche la mia:
Serafica è la vostra; e i' ho badato,
Che serafico pur son tuttavia.
Apollo spira in voi furor divino:
E di pigliare anch' io talor mi glorio
Qualche sorso al suo fonte Caballino.
Ci credo questo sol contraddittorio,
Che quant' io bramo Voi nel borsellino,
Tanto odiate voi Mè nel refettorio.

LVII.

VOi Giambatista, io Giambatista ancora
Mi chiamo; ma diverse ahi quanto ho scorto
L' opre dal nome: voi alla terra morto,
Risorgeste nel chiostro a far dimora.
Io vivo al mondo, e naufragante ognora
In un mare di guai dispero il porto:
Voi più linguaggi profferite accorto;
Appena il mio so pronunziar talora.
Voi sempre avete pronte Euterpe e Clio,
Cigno gentil: nel canto io mi dimostro
Rauco corvo, odioso al biondo Iddio.

Se

Se dunque varian l'opre il nome nostro,
Vergognatevi voi del nome mio,
Ed io mi glorierò del nome vostro.

LVIII.

VI mandai, Signor Pietro, a rivestire
Quella ragazza, che sapete ignuda;
E voi potete ancor, corpo di Giuda!
Che senza panni ella si stia, soffrire?
Ecco oramai, che comincia a finire
Quella stagione, nella qual si suda;
Deh non vogliate aver l' alma sì cruda,
Di veder la meschina intirizzire.
Colla tela, che aveste all'opra accinto,
Fatele sottanino e giustacuore,
Che di man vostra le starà dipinto.
Già sapete benissimo in poc' ore,
Benchè cucito nulla sia nè tinto,
Far' a un tempo da sarto e da tintore.

LIX.

NEll' ignoto cammin vario e confuso
Di questo mondo, altri se stesso affida
Di cieca Sorte alla condotta infida;
E perlopiù precipita deluso.
Altri tutto dì darsi ebbe per uso
Del cieco alato all'amorosa guida;
Ma dov' ei brama, e d'arrivar confida;
O tardi giugne, o talor viene escluso.
Io sol nell' Adria mentre vado attorno,
Trovo un cieco fedel, che mi conduce,
Allorchè il Sol non fa più lume al giorno:

Del-

Della ſorte e d' Amor più fido duce,
Mi trova lo ſmarrito mio ſoggiorno:
Oh cieco, che per me d' Argo ha più luce!

LX.

GEntil Roſaccio, che con tal deſtrezza
Radi le guance, e ripuliſci il viſo:
E fai ch' un ceffo d' Orſo, di Narciſo
Non invidj la grazia e la bellezza.
Il raſojo a trattar tua mano avvezza,
Se uſaſſe un ſtral d' Amore, io ben ravviſo,
Che più d' un cuor ne reſteria diviſo,
E goderebbe d' una tal fierezza.
Io, che provai l' agil tua man, d' impaccio
Uſcii, ſenza ſaperlo, in un momento:
E reſtai ſenza pelo nel moſtaccio.
A tutti or grido: Chi non ha il contento
Di farſi far la barba da Roſaccio,
E' caſtrato, è romito, o non ha mente.

LXI.

DI quel mercante già ſentii parlare,
Che cercava le buone Margherite,
E ch' una ne trovò trall' infinite,
Ch' era la più prezioſa e ſingolare.
In guiſa ſe ne venne ad invogliare,
Che quanto fece per averla, udite:
Vendè tutte le ſue merci gradite,
Per poter quella ſola alfin comprare.
Io pel contrario un' altra prezioſa
Margherita mi trovo in caſa mia,
Senza cercarne: queſt' è più curioſa.

E guar-

E guardate diversa mercanzia!
Quei, per averla, vi spendè ogni cosa,
Io spendo ciò ch' i' ho, per darla via.

LXII.

QUando casca dal cielo una saetta,
Or so, perchè dal volgo dire io sento:
Voi non sapete eh! in questo momento
E' cascata colà una benedetta.
Non cascò in casa mia, vi nacque in fretta
Una tal benedetta, che spavento
Per più anni mi pose, e diè tormento,
Finchè ad uscirne ella non fu costretta.
E s' è ver, che ne cadde una n' un tino,
Nè gli fè danno alcun, sol che in un tratto
Lo lasciò voto, e rasciugonne il vino;
Un tal lavoro questa pur m' ha fatto:
Rimase intero e illeso il borsellino,
Ma di quattrini asciutto e voto affatto.

LXIII.

TUtti vanno dicendo a voce piena,
Che del Gran la raccolta fu apparente:
E che al serrar de' sacchi veramente
Non ci sia stato più grano nè vena.
Io, che ho sentito questa cantilena,
La credei voce sol d'avara gente,
Che non vorria ci fusse mai niente:
E in veder l' abbondanza, arrabbia e pena.
Ma mentre scorgo, che Vostr' Eccellenza
Non si piglia quel pio degno pensiero,
Di farmi dar quel gran, di cui son senza;

A con-

A concorrere in quel parere auſtero
Vengo coſtretto, e dico in coſcienza:
La raccolta queſt'anno è ſcarſa in vero.

LXIV.

NOn l'ho io detto, che la careſtia
Non era tal, come volea più d'uno,
Che non ha guſto a veder ben neſſuno;
Ma ſolo, che ſi ſtenti tuttavia.
In ver mai nol credè la mente mia,
Ma vacillò, e diede nel trentuno,
Quand' oſſervò non darſi ordine alcuno
A quell' Agente di Voſignoria.
Pur conobbi dall' eſito il divario;
Mentre il gran, che da voi mandato fu,
Immantinente mi provò il contrario.
Ve ne ringrazio umile a capo in giù:
E ſe feci un giudizio temerario;
Or me ne pento, e non lo farò più.

LXV.

OGnun mi dice, che queſt'anno è ſtata
La raccolta del grano sì abbondante,
Che l'altre, che già furon tutte quante,
Non ſono ſtate pari alla paſſata.
Io però a ciaſchedun riſpoſta ho data,
Che tal coſa dal vero è diſcordante;
Perchè a me par, che ſtata ſia mancante
Queſta raccolta così celebrata.
Guardate, dico io, ſe tanto grano
C'è ſtato mai, me ne ſuol certo dare
La buona Principeſſa di Forano;

E pure

E pure non l' ho avuto, ed ordinare
Nol ſento per ancora; adunque è vano,
Queſta tale abbondanza ognor vantare.
Voſtr' Eccellenza fare
Può (ſe avverrà, che il gran venire io veda)
Che copioſa tal raccolta io creda.

LXVI.

TRovandomi il foglietto ad aſcoltare,
Dopo Venezia e Vienna, finalmente
Si venne all' Haja: e allor ſubitamente
Mi venni d' un' altr' Aja a ricordare;
Cioè di quella, dove ſuole ſtare
Il grano, e in ſpecie or che generalmente
Battuto fu dalla villana gente,
Del quale ſempre me ne ſuol mandare.
Or non badai più a nulla in ſu quell' ora:
Nè ſtetti a interrogar come, nè dove,
Nè da qual' Aja uſcian gli avviſi fuora.
Ma ſe voſtr' Eccellenza poi ſi muove
A darmi queſto grano: dirò allora,
Che da queſt' Aja ci ſon buone nuove.
E quando poi non trove,
Chi di quell' altra diami conto eſatto,
Affè che non m' importa nulla affatto.

LXVII.

QUà s' arde vivi: e in questa state io scerno,
Che resterem, se dura, arsi e consunti:
Ed io 'n particolar già tra i defunti
Mi veggio, mentr' er' arso anche d' inverno.
Ma sperar voglio, che non debba eterno
Esser questo calor, che sì ci ha smunti;
Anzi perciò, che alfin vegghiamci giunti
A provare di noi miglior governo.
Perchè il gran così vennesi a seccare:
E non gli è stato il piovere molesto;
Onde si potè tutto assicurare.
E per prova, ch' è vero tutto questo,
Vostr' Eccellenza, che me ne suol dare,
Val, che quest' anno me lo dà più presto.

LXVIII.

STà la mia musa grulla grulla e muta,
Nè d' aprir bocca ha cuore in verità:
Ciò che si voglia dire, ella non sa:
Or di parlar risolve, ora rifiuta.
Se l' Eccellenza vostra non l' ajuta,
Mossa da impulso di natía pietà,
Io dico, ch' ella mai non parlerà,
Benchè sia stata tanto linguacciuta.
Nè mancanza di ber l' ha sì rasciutta;
Perchè questo giammai non se le invola:
Aganippe a bigon sempre acqua butta.
Vien dal mangiar l' aridità sua sola;
Ma se quel grano ottien, vale, e che tutta
Si rinviene, e rià moto e parola.

Si-

LXIX.

SIgnora, il giorno della professione
Già s' avvicina della figlia mia:
E quanto per lei questo è d' allegria,
Altrettanto è di mia somma afflizione.
Della dote a venire a perfezione,
Mi manca molto: e questo è il *quare quia*
La profession giammai non si faria,
Nè meno se mancassevi un testone.
Però vostr' Eccellenza, che quel grano
Suol darmi, deh convertalo in danaro;
E basta un moto sol di vostra mano,
Fate questo miracolo sì raro,
E sì opportuno in un tal caso strano,
A voi facile tanto, a me sì caro.
Finisce, ahi duolo amaro!
L' anno, che per mia figlia è l' Anno Santo,
Ch' è per me stato, ed è l' anno del pianto.
San Matteo viene intanto,
Giorno alla profession, ch' è destinato,
E i' resto da tal festa spaventato.
Quest' Apostol beato
Tutti quanti i danari abbandonò,
Per seguire il suo Dio, che lo chiamò.
E mia figlia non può,
Seguir Iddio suo sposo allegra e lieta,
Gran varietà! perchè non ha moneta.
Deh Signora discreta,
Ed egualmente pia e generosa,
Lo scrigno aprite, e datemi qualcosa.

Nè questa buona Sposa
Di Gesù, ch' ell' amò con tanto studio,
Per non aver quattrini, abbia il repudio.
Sarebbe un reo preludio,
Solo perchè il danar pronto non suona,
Che la sua vocazion non fusse buona.
E la gente briccona
Dunque (diria) quei, che non han contanti,
Non ponno esser di Dio servi ed amanti?
Ma in quei secoli avanti,
Gli lasciò tutti chi il volea seguire:
Or chi non ha, dietro a chi mai debb' ire?
Dunque converrà dire:
Chi fondò in povertà la sua milizia,
Ch' abbia dato a' dì nostri in avarizia.
Deh voi fate giustizia
Al vero, e con un atto di pietà
Fate mentir chi empio così dirà.
E così si vedrà
Consolata mia figlia, ed io contento,
E (se possibil fia) sazio il convento.

Do-

LXX.

DOmenica passata a desinare,
D' esser da Don Filippo ebbi l' onore;
Unita sempre nel di cui bel cuore
La nobiltà colla bontade appare;
E della lieta mensa oltre le rare
Vivande, ed il lor' ottimo sapore,
V' era un pane sì buon, che mai migliore
Nell' esser suo non si potea trovare.
Onde, che fusse fatto in coscienza
Di quel grano gentile, io feci il conto,
Ch' ogni anno mi suol dar vostr' Eccellenza.
Pertanto non vorrei parere impronto;
Ma non vorrei però restarne senza,
Per farne in casa mia meglio il confronto.

LXXI.

COmecchè son Pastor d' Arcadia anch' io,
Sognai cogli altri di dover venire
Dopo raccolta, a Cerere a offerire
Spighe di Grano, in atto grato e pio.
Io, che nulla raccolsi, un buon desio
Solo offrir le potea; onde arrossire
Mi sentii, innanzi a lei nel comparire:
La qual tutta Voi parve al guardo mio;
E in me, che venni colle mani in mano,
Vi volgeste, e v' udii dir; Poveretto!
Questi non vien per dar, torría del grano.
Risvegliato, sovvennemi in effetto,
Che tal favor mi fate ogni anno, e vano
Non fu già il sogno, e il gran davvero aspetto.

LXXII.

IL sogno non è stato punto vano:
Il povero Pastor fu consolato:
Come gli altri, non sol non ha portato
Nulla, in offerta al Nume lor sovrano;
Ma da voi, che di cuor pietoso umano
Per me Cerere fuste, io sono stato
Fino alla propria casa regalato
Dell' annuale e consueto grano.
In tavoletta or vo' attaccare il voto,
Come conviensi, ad una Dea che ajuta,
Un infelice, che il granajo ha voto.
Dipinta vi sarà tacita e muta
La mia figura, in atto umil devoto,
E scritto a piè: Per grazia ricevuta.

LXXIII.

APpena supplicai Vostr' Eccellenza,
Di quella a non volersene scordare
Munizione da bocca, ch' ella dare
Mi suol per mio bisogno, e sua clemenza;
Che senza darmi altra risposta, e senza
Dirmi vedrem: fatelo ricordare:
V' avremo a cuore: si vedrà di fare;
Il grano venne in tutta diligenza.
Vi rende mille grazie il buon Fagiuolo,
E si dichiara, ch' egli in ciò discopre,
Che voi non siete del femmineo stuolo;
Perchè qual donna mai quaggiù si scopre,
Che sappia, senza far chiacchiere, solo
Co' i fatti replicar, parlar coll' opre!

Sap-

LXXIV.

SAppia Vostr' Eccellenza, che quest' anno
M' è addosso tutto il mondo rovinato:
Il mio figliuol, ch' ho unico, è ammalato;
E una flussione a me reca gran danno.
Di più s' aggiugne l' ultimo malanno,
Che la flussion fa crescermi in buondato:
Agli otto di quest' altro è destinato
Il monacar la figlia: oh quì è l' affanno!
Le buone Suore in voce di soprano
Chieggon' or' ora (e non si può far senza)
Tonache, cera, grano, e bezzi in mano.
Fino al danar l' accatto, ed a credenza
Piglio tonache e moccoli; ma il grano
Aspetto quello di Vostr' Eccellenza.

LXXV.

CIascheduna dice, come questa volta,
(Atteso il gran seccor dell' annuale)
Che ogni cosa quasi anderà male,
Ed in specie del grano la raccolta.
La maggior parte in paglia s' è disciolta:
I granelli son voti in guisa tale,
Che di farina da far capitale
Non vi sarà nè poca nè dimolta.
Canchero, questo parmi un brutto giuoco:
E già Settembre al fine è quasi giunto;
Onde l' ajuto vostro imploro e invoco.
Che se questo non vien, confronta appunto,
Non solo che del gran ce ne sia poco,
Ma che per me non ce n' è stato punto.

LXXVI.

Signora, io vi professo e duplicata
 Ed infinita insieme obbligazione:
 Voi di grano un' assai buona porzione
 Mi deste in questa così scarsa annata:
Di più di nuovo avetemi impetrata
 De libri proibiti la lezione:
 Qual facultà m' er' ita in perdizione,
 Nè m' era stata ancor più confermata.
Per gratitudine dunque a tanto bene,
 Adesso ringraziar Vostr' Eccellenza
 Ben duplicatamente a me conviene;
Giacchè col grano, e con questa licenza,
 Per voi in vita il corpo si mantiene,
 E l' anima si salva in coscienza.

LXXVII.

IL tempo, che non ha convenienza,
 Và via, senza dir nulla alla brigata;
 Ond' è che io mi trovo già spirata
 De' libri proibiti la licenza.
Acclusa però quì a Vostr' Eccellenza
 Da me si manda, acciocchè sia impetrata
 La conferma, la qual mi sarà grata,
 Per vivere sicuro in coscienza.
Ricordo inoltre alla vostra bontà,
 All' Agente ordinar, che mi consoli
 Con quel grano, ch' ogni anno ella mi dà:
In questa forma da diversi duoli
 Vostr' Eccellenza a un tratto guarirà
 E l' anima ed il corpo del Fagiuoli.

Resta

LXXVIII.

REsta Vostr' Eccellenza ringraziata,
Come può credere, infinitamente
Del grano, ch' arrivò puntualmente,
Giusto la settimana ora passata.
E a me non solo è stata cosa grata,
Ma alla mia moglie ancor, ch' è mia parente:
E agli altri, che m' ajutano col dente
A divorar pagnotte alla giornata.
Ed io, che se al taschin non metto mano,
Non ho mai nulla, in aver tal frumento
In dono, oh quanto me lo trovo sano!
E prego Iddio, che dopo l' un per cento,
Quanti granelli son questi di grano,
Anni vi dia di pace e di contento.

LXXIX.

PEr quanto di Parnaso alla bicocca,
Sul Pegaseo corressi a rompicollo,
Per veder, s' io potea farmi satollo,
Col votar d' Ippocren tutta la brocca:
E per quanto pigliata io m' abbia, e tocca
La bella d' oro cetera d' Apollo:
E per sonar me la sia posta al collo,
Ho sempre fatto una sonata sciocca.
Più sciocco riuscii, allorchè ardito
Volli con voce roca e triviale
Fralle Muse a cantare essere udito.
Oh ch' io cantai pur scioccamente male!
Deh guardate, Signor, se men scipito
Far mi potesse un po' del vostro sale.

LXXX.

IO gridai l' altro giorno il servitore,
Perchè fece un solenne mancamento,
Il qual mi fu di grave nocumento
Al gusto, e non cred' io ci sia 'l maggiore.
A desinare senz' alcun sapore,
E sciocca affatto ogni vivanda io sento:
Che mi diè nausea tale, e tal tormento,
Che di soffrirlo non mi dette il cuore.
Diss' io: Da che proviene un error tale,
Che stamani tutto quanto è sì scipito?
Rispos' ei pronto: Perchè non v' è sale.
Perchè non ce l' hai messo, o scemonito?
Io replico: e colui, benchè stivale,
Così chetommi: O perch' egli è finito.
Signor mio riverito,
Mandatemene in grazia un altro poco,
Perchè costui non m' abbia a far tal giuoco,
Di farmi restar fioco
Con una tal fortissima ragione,
Che mi fè restar lì com' un minchione.

LXXXI.

RAcconta ciascun Chimico sacciuto,
Che il sale può cavarsi da ogni cosa.
Per me questa scienza fu nascosa,
Perchè da nulla trar non l' ho saputo.
Nè men dove n' è il Monte, ho pur potuto
Cavarne la porzione bisognosa,
Per farne la minestra saporosa,
Del chimico borsel senza l' ajuto.

Ma

Ma perchè quest' è asciutto in guisa tale,
E ristecchito sì, che di stillare
Non ci resta invenzione, arte non vale;
Da voi, Signore, non si potría guardare
Per me là, dove son Monti di sale,
Se qualche zolla se ne può cavare?

LXXXII.

SIgnor Vincenzio, vi mando un Sonetto,
Come da voi benissimo vedete,
E, leggendolo, chiaro intenderete,
Quant' io adesso chiacchiero e cinguetto;
Più d' una volta v' ho detto e ridetto
La stessa cosa, ch' ora sentirete:
E vo' giocare, che voi già sapete
Quel ch' io vo' dir, prima ch' io l' abbia detto;
Però, senza far più lo sbalordito,
Ve la vo' spiattellare alla papale,
Dicendovi, che quel sale è finito.
E finisce il Sonetto assai triviale:
Nè vi stupite, s' egli è sì scipito:
Com' è ella una cosa senza sale?

LXXXIII.

SIam daccapo, Signor Vincenzio mio,
Venendo coll' istessa filastrocca,
Di dover fare la minestra sciocca,
Perchè più sale aver non mi trov' io.
Quel, ch' i' ho in zucca, è poco, ed è stantío;
E per finire stà a tocca e non tocca:
E poi questo non può mettersi in bocca,
Non si vende, nè compra, e lo dà Iddio.

Nè

Nè, men Lotte non son, che vide in sale
  Convertirsi la moglie; che la mia,
  Se diventasse un simulacro uguale,
Credo, che molto tempo mi faria:
  E per un pezzo, con provvision tale,
  Non incomoderei Vosignoria.
          Ma l' è minchioneria,
  Ed ancora majuscola e patente,
  Che una donna di sal tutta divente.
          E se quella si sente,
  Che diventò davver; niun mi confonda,
  Lo credo, ma si trovi la seconda.
          Non è poco se asconda,
  Ciascuna in capo sal, che basti appunto;
  Che le più (vel dich' io) non ven' han punto.
          Sicchè venghiamo al punto,
  E concludiam senz' altre cicalate,
  Ch' io non ho sal, se voi non me ne date.

LXXXIV.

OGni nostro proverbio, ogni dettato,
  Bisogna confessare in conclusione,
  Ch' ella sia verità senz' eccezione,
  E sentenza passata in giudicato;
E frall' altre quand' uno è pubblicato
  Per uom senza cervello nè ragione,
  Ch' ei non ha sale in zucca, le persone
  Dicono: il che vuol dir matto spacciato.
In questo grado convien dir ch' io sia,
  Che di non aver sale or sono all' atto,
  Quando da voi a me non se ne dia.

Perchè,

Perchè, se quei che non ha sale è matto;
L' argomento da sè chiaro vien via,
Presentemente ch' io son pazzo affatto.
Rimediate a tal fatto,
Or che del sale ho voto gli alberelli,
Ch' io non abbia ad andar ne' Pazzerelli.

LXXXV.

SIgnor Vincenzio, sono a mal partito,
A conto giusto d' una scioccheria,
Ch' adesso è per seguir in casa mia:
E quest' avvien, perch' il sale è finito.
Quel po', ch' i' aveva in zucca, è già svanito:
Quel, ch' i' aveva in cucina, è ito via;
Sicchè se sciocca ogni mia cosa sia,
Di grazia non restatene stupito.
Voi, fra i Monti di sal che siete posto,
Potreste [giacchè sempre io lo comprai)
Farmene avere un poco senza costo.
Perch' a uso a miei dì non ebbi mai,
Se non quel pocolin, che mi fu posto
In bocca il giorno, ch' io mi battezzai.
E a dire a uso errai;
Poichè, per giugner dopo al Battistero,
Vi volle pure e la pezzuola e il cero.

Quest'

LXXXVI.

QUest' è, Signor Marchese, il memoriale,
Del quale l' altro giorno vi parlai:
E la fanciulla vi raccomandai,
Per quella dote, che sapete quale.
E cortesia e gentilezza tale
In voi, per favorirla, ritrovai,
Che ne stupii; ma poi considerai,
Che questo è vostro pregio naturale.
Onde con tutta carità ed affetto,
Ogni ajuto sarà da voi prestato;
Perchè tal memorial sortisca effetto.
Che sia povera, in piè v' è l' attestato:
Che sia fanciulla, anch' ella me l' ha detto,
E l' avrebbe a saper più del Curato.

LXXXVII.

O Signor Cardinale Eminentissimo.
Giambatista Fagiuoli di Fiorenza
Vi supplica con ogni riverenza,
E con tutto l' ossequio profondissimo,
A voler ascoltar col benignissimo
Orecchio della vostra alta clemenza:
Ei vorrebbe servir Vostr' Eminenza;
Benchè si riconosca inabilissimo.
Se al servizio da Voi s' ammetterà,
Promette di sònar meglio la cetera,
E servirvi con ogni fedeltà.
E alzando il cuor colle pupille all' etera,
Sempre a due mani vi benedirà
Per una grazia tal. *Quam Deus, & cetera.*

Con

LXXXVIII.

COn ogni ossequio al Signor Cardinale
Giambatista Fagiuoli augura, e dà,
Colme d' ogni maggior felicità,
Le feste del Santissimo Natale.
D' un vostro servitor, che nulla vale,
Di cui sì grande è l' obbligo, ch' ei v' ha,
Gradirete la buona volontà,
Che di non poter più, gliene sa male.
Anzi, per dire il vero, questi soli
Augurj, ch' ei vi fe, come intendeste,
Son della sua possanza i più gran voli;
Poichè, Signor, se voi non lo sapeste,
Sola prerogativa è de' Fagiuoli,
Augurar le vigilie, e non le feste.

LXXXIX.

OGgi è il dì consagrato a San Martino,
A quel pietoso ed amorevol Santo,
Che fece a mezzo infin del proprio manto,
Ricoprendone un povero meschino.
Ed oggi è il dì, nel qual volle il destino,
Che Voi, Signor, nasceste, acciocchè il vanto
Della pietade in Voi fusse altrettanto,
Imitando un esempio sì divino.
Però, se di tal Santo a imitazione,
A un pover uom voleste farvi scudo
Contro il freddo, che vien della stagione;
Io, che, pe' troppi panni ora non sudo,
V' ajuterò a compir sì bella azione:
San Martin Voi sarete, ed io l' ignudo.

Ri-

XC.

RItorna San Martino, e il Natalizio
Vostro giorno, o Signor, torna con esso;
E in me ritorna la memoria adesso,
Che in tal dì mi faceste un gran servizio.
Poichè di già partendosi il solstizio,
Cedeva al verno libero il possesso:
Ed io, per un mal abito, confesso,
Che stavo per tremare a precipizio.
Voi San Martino ad emular vi deste,
Donandomi da far tutto un vestito,
Se quegli donò sol mezza la veste;
Ma pur di San Martino il dì gradito
Ritorna: e torna il dì, che voi nasceste;
L' abito solamente se n' è ito.

XCI.

VIssi fin' or, senza veder vicino,
Come sen passa mai veloce un giorno,
Nè quand' un altro poi faccia ritorno:
Ed al Sol distinguea solo il mattino.
Or, mercè vostra, posso a mio domino,
Confinate mirare in cerchio adorno
L' ore del dì, distinte attorno attorno,
E vederle o s' io seggo, o s' io cammino.
Il Tempo, qual mio schiavo, ora imprigiono,
A chiave il ferro; e fatto suo signore,
Or l' incateno, or libertà gli dono.
Ma mentre altero vò per tanto onore,
Veggio nel rimirar quant' ore sono,
Ch' io vi sono obbligato a tutte l' ore.

Signor,

XCII.

SIgnor, vi prego a pormi al vostro ruolo:
Nè me ne vo' servir per bullettino,
Per non pagare un becco d' un quattrino,
De' creditori quando vien lo stuolo.
Nè meno per poter ire a frugnolo
Per le bandite a caccia a mio domino:
O la notte per far lo spadaccino,
Litigando con ogni muricciuolo.
Poichè a nessun, per dirvela in quel fondo,
Ho caro di restar mai debitore,
Nè cacciatore son, nè spaccamondo.
Ma se di ciò vi supplico, o Signore,
Lo fo sol, per mostrare a tutto il mondo,
Per mio onor, ch' io son vostro servitore.

XCIII.

SIgnor, faceste il Papa: e io ho sentito
Dire da tutte quante le persone,
Che in verità l' è stata un' elezione
D' un soggetto buonissimo squisito.
Aguzzato mi s' era l' appetito
Di volerlo veder; ma l' ambizione
Alla necessità si sottopone,
La qual non vuol, ch' io mi discosti un dito.
Ho debole di forze il borsellino;
Onde bisognerà da buon Cristiano,
Ch' io creda, ma non vegga da vicino.
Pazienza! così vuole il caso strano,
Ch', s' io nacqui Fagiuolo Fiorentino,
Non possa diventar Fagiuol Romano.

Venne

XCIV.

VEnne quel San Martino sospirato,
Di nascer nel qual dì fuste contento:
Ed io, per farvi un degno complimento,
M' era solennemente preparato.
Ma Voi, Signore, allor n' un altro lato
Vi portaste a pigliar divertimento:
Veder non vi lasciaste; ed io scontento
Non ebbi campo di poter dir fiato.
Mi dette questo un sì cattivo bere,
Che restai nel mostaccio afflitto e tristo;
E ancora ancora non mi par dovere.
Deh se nel Natal vostro io non vi ho visto,
Voi potreste lasciarvi rivedere
Adesso, nel Natal di Gesù Cristo.

XCV.

AUguro a Vostr' Altezza in queste feste
Tutto quanto quel ben, ch' io so maggiore,
Del nascente Bambin, nostro Signore,
Con ogni sua benedizion celeste.
E' sole cerimonie non son queste,
Ma ricordi ch' io vi son servitore;
Che se voi lo sapeste, a tutte l' ore
Come padrone mi comandereste.
Non lo facendo, la mi torna male;
Che mentre ho di servirvi l' ambizione,
Senza comandi io resto uno stivale.
Gli aspetto dunque in simile occasione:
Se non verranno, il giorno di Natale
Vuol esser per me il giorno di Passione.

Venne

XCVI.

VEnne un certo regalo di monete
Da Voi mandato, o Signor Cardinale:
E di darmene spesso, non temete;
Ch' io v' assicuro, che non l' ho per male.
Anzi vorrei saper, se inteso avete,
Che questa sia la mancia del Natale
Vostro, o di Cristo; perchè voi sapete,
Che tutt' e due passaro a un modo uguale.
Che un Signor, come Voi, pien d' opre buone,
Facesse in questo caso tutto un misto
E tutto un conto, mai non si suppone.
Credo, che voi non ve ne siete avvisto:
E vedrò presto, qual distinzione
Fate dal Natal Vostro a quel di Cristo.

XCVII.

AL Signor Cardinal vanne, o Sonetto,
Vanne, figliuol d' un padre sventurato;
E giunto avanti a lui, da ben creato
Fa riverenza, e cavati il berretto.
Poi digli: S' io son povero ed abietto,
Somiglio il genitor giusto maniato:
Il quale ch' io vi preghi, m' ha ordinato,
Che da voi con pietà sia visto e letto.
S' ei rispondesse a sorte: Io mi vergogno
Di vederti: e l' autore e i versi suoi
Non ebbi in stima mai, nè men per sogno;
Replica allor: Quì siam daccordo noi,
Che non abbiate Voi di lui bisogno;
Ma egli ha ben necessità di voi.

XCVIII.

I' ho sentito dir, che vostr' Altezza
Abbia dat' ordin, ch' io sia regalato:
Or quest' avviso m' è stato sì grato,
Ch' i' ho avut' a impazzar dall' allegrezza.
E perch' io son d' una natura, avvezza
Con nessuno ad aver l' animo ingrato;
Di già vorrei avervi ringraziato,
Non men con umiltà, che con prontezza.
Ma non lo fo, perchè il vostro presente,
Futuro ancor si viene a dimostrare;
Sicchè non ho da poter dir niente.
Non per questo v' affretto a regalare;
Ma io ve lo ricordo solamente,
Per saper, di quel ch' io v' ho a ringraziare.

IC.

IO lessi, che San Pietro una mattina
Un storppiato trovò sul pavimento,
E gli disse; Io non ho oro nè argento,
Ma ti dono quant' ho, sta sù, cammina.
Grazia cotanto grande e sopraffina
Non chiedo nò, nè così gran portento;
Perchè son sano e senza nocumento,
E ne ringrazio la bontà divina.
Da un Papa Santo un soprannaturale
Ajuto d' implorar non ardiría,
Per or mi basta un ricco Cardinale.
E questo quì sarà Vosignoria,
Che in vece di dir *Surge* al mio gran male,
Servirà sol dir *Accipe*, e va via.

Di

C.

DI già il Predicatore ha predicato;
E benchè la ſua predica non ſia
Per Voſtra Altezza, che all' Ipocriſia
Non mi par, la Dio grazia, affezionato;
Nondimen per moſtrar quanto gli è grato,
Che ſi diſcopra peſte così ria,
Che una larga limoſina ſi dia
Al buon predicatore ha comandato.
Ma ancor queſta limoſina s' aſpetta
Con grand' affanno del predicatore,
Il quale in tal materia arde di fretta,
Però in grazia vedete, o mio Signore,
Che non ſi ſia votata la caſſetta
In taſca di chi ha fatto il cercatore,

CI.

LA limoſina venne finalmente:
E' ſtato galantuomo il cercatore,
Conſolatiſſimo il Predicatore,
Voi generoſo al ſolito e clemente.
Così mi piace aſſai; perchè la gente
Dirà, che voi avete in tale orrore
L' Ipocriſia, che il voſtro nobil cuore
Chi la deteſta premia largamente.
Ma ſe pur queſt' Ipocriti voleſſero
Infinocchiarvi; a così brutta impreſa
Dite, che i Cardinali non ſi eleſſero.
Cardini ſiete, ſu cui ſta ſoſpeſa
La Chieſa: ora ſe i Cardini torceſſero,
Come potrebbe ſtar ritta la Chieſa?

CII.

PEr dare a Vostr' Altezza informazione
Di chi sia quegli, che vorrebbe il ruolo
Quì annesso, subito ho spedito a volo
A chi me ne potea dar relazione:
E saputo ho, che questo è un suggettone
Di tutto garbo: e nel paterno suolo
Ha sei poderi, non ha mica un solo:
E' cittadino a tutto paragone.
E' Pistoja la sua Città nativa:
Gli manca sol, perch' egli abbia a gioire,
Che fra suoi servitori Ella il descriva.
In oltre, anche quest' altra io le vo' dire,
Ch' io stimo la maggior prerogativa:
S' egli ha la grazia, e' mi dà cento lire.

CIII.

POrsi al Vostro gran Padre un Memoriale,
Nel quale gli chiedea d' esser graziato
D' un certo a me giovevol Magistrato,
Senza di cui sarei per farla male.
Deh voglia Vostr' Altezza Elettorale
Tenermegli di grazia ricordato:
E acciò il ricordo gli riesca grato,
Fateglielo nel dì del suo Natale.
Dite, ch' io prego Dio, che lo consoli,
Una cum tota sua Regia familia:
E che il tempo per lui tardo sen voli.
Faranno i vostri detti *mirabilia*:
Nè miglior occasion c' è pe' Fagiuoli,
Che ricordargli in giorno di vigilia.

Per

CIV.

PEr mezzo della vostra intercessione
Ottenni il Magistrato, o Serenissima:
Per voi mi fece questa grazia amplissima
Quegli, ch' a Voi è Padre, e a me Padrone.
Or questo Magistrato in conclusione
Finisce con maninconia grandissima
Di tutta la Famiglia Fagiuolissima,
E mette me in gran costernazione.
Pure se Vostr' Altezza per pietà
Dice un' altra parola, ho fatto un sogno,
Che da me la conferma s' otterrà.
Ch' io la meriti, a dirlo io mi vergogno,
E mi parrebbe una temerità;
Posso ben dire, ch' i' n' avrei bisogno.

CV.

AL pio nostro Signor, dite, o PESENTI,
Che quasi secco sopra steril suolo
Languiva un miserabile Fagiuolo,
Arso d' acceso Sole a' rai cocenti:
E ch' egli in lui girò gli occhi clementi,
Mosso e ispirato di lassù dal polo:
E d' acqua fresca con un spruzzo solo
Tosto il sottrasse a quegl' influssi ardenti.
Che se innaffiarlo ei degnerassi spesso,
Fatto molle terren quel, ch' è macigno,
Ei lieto rinverdir vedrassi appresso.
E superato ogni alidor maligno,
Frutti e fior produrrà sempre indefesso,
Per fare onore al suo cultor benigno.

CVI.

IO chiesi gli Otto al Padron Serenissimo:
Ed Ei mi disse: Abbiate pazienza
Per questa volta: ed io in coscienza
L' ebbi, ed avrolla infino al dì novissimo.
Ma dopo ho speculato, o mio carissimo
Pesenti, ch' io potea, quand' ero a udienza
Chiedere altri Otto; ma ebbi temenza:
Non chiesi nulla; ond' è ch' avrò pochissimo.
Deh tu, che se' ripien di cortesia,
Al Padron queste mie suppliche leggi,
E sveglia in lui l' alta pietà natía;
Tu favella per me, tu me proteggi:
Fa, che se non degli Otto di Balía,
Degli Otto io sia Conservator di Leggi.

CVII.

FInalmente, o Pesenti, io ebbi gli Otto,
Mercè di quel Signor, che in verità
Sol riguardò la mia necessità,
Che al merito non v' era da far motto;
Ora vi prego a voler' ir di trotto
A ringraziar con tutta l' umiltà,
Chi coll' innata sua benignità
S' è a favorirmi in guisa tale indotto.
Sappiate, che da me, quando s' udì
Tal nuova, lo stupor mi fe di stucco,
E l' allegrezza mi ringarzullì.
Vè, ch' io non sarò sempre un mammalucco:
E comincerò giusto Lunedì
A giustiziar *pro Tribunali* in lucco.

Pe-

CVIII.

PEsenti, io chiesi, e porsi il memoriale,
E v' aggiunsi di più molte parole,
Circa a ch' i' aveva, oltre la maschia prole,
Quattro fanciulle, che non han mai male.
Che là nel Foro Arcivescovale
In oggi guadagnar poco si suole:
E che del mio ho poco o nulla al Sole:
E che di dar si scorda il Cardinale.
L' Altezza sua Reale, a questa lista
Di rovine e di guai, risposo: O via
Vedrò, vedrò: deh, l' occhio suo m' assista.
E perch' ei vegga ogni occorrenza mia,
Dite, che a conservargli ognor la vista,
Io prego notte e dì Santa Lucia.

CIX.

PEr mia sorte ascoltai, Signor gentile,
Che sempre più amorevole e clemente
Me conservate nella vostra mente,
A nulla buono, inutil servo e vile;
Onde a tal grazia grande, io non più umile
Stima ho di me, se voi saggio e prudente
Non isdegnate d' apprezzarmi: e sente
Gioja il mio cuor, che non provò simile.
La Morte adesso col feroce strale,
Che tutti esangui crudelmente prostra,
Non speri in me d' usar fierezza eguale:
Nè di por creda fral mia spoglia in mostra;
Perchè a dispetto suo sarò immortale,
Se viverò nella memoria vostra.

CX.

L' Antico pregio ancor l' oblío non fura,
Ch' ebbe Anfion, quando sonò la cetra,
Animando col suon l' istessa pietra,
A dar la forma alle Tebane mura.
Marcello, hai tu però maggior ventura,
E maggior vanto il tuo valore impetra,
Allorchè il canto tuo vassene all' etra,
Allorchè al suon stendi la man sicura.
La Fama di colui rimane a voto,
Narrando inverisimili portenti,
E per favola alfin lo rende noto.
Ma ben' è ver, che i tuoi canori accenti
Più sanno far, che dare a' sassi il moto,
Mentre san torlo alle stupite genti.

CXI.

EGre turbe dolenti, oggi attendete
Ad ogni vostro mal sollievo e cura;
Pur v' assistè la prospera ventura,
Le stelle alfin pur vi miraron liete.
A Giuseppe or le suppliche porgete,
Che pronto di graziarle ei v' assicura;
Mentre pien di prudenza e di premura,
E di paterno amor lo troverete.
Che se, per consolar popolo afflitto,
Nella penuria universal di grano,
A Giuseppe inviollo il Rè d' Egitto;
A chi non è di corpo e mente sano
A ritrovar l' antidoto prescritto:
Gite a Giuseppe, or dice il Rè Toscano.

In

CXII.

IN voler tu sulla tua cetra d' oro,
Di Sargonte a cantar trovare i modi,
E co' tuoi versi vigorosi e prodi,
Far un corvo apparir cigno canoro;
Ah, che indarno disperdi il bel tesoro
De' Latini tuoi carmi: e indarno snodi
I dolci accenti: e a lui mentre dai lodi,
Al tuo senno fai torto, e al tuo decoro.
Richieggon le tue voci alte e sonore,
Che sia tolto all' oblío, sottratto al fato;
Soggetto eguale a te, nobil cantore:
Non d' un rozzo pastor, che non ha fiato
Che in sonar flauto vile. A farti onore,
Canta d' armi e d' eroi, novel Torquato.

CXIII.

QUanto aver può l' antichità di pregio,
Vide il Tempo, che il tutto urta ed assale;
Render viepiù magnifico e reale,
Di tua vasta magion l' ingresso egregio.
A sì grand' opra, a fare onta e dispregio
Conobbe il suo poter debole e frale:
E il voler porvi il dente suo letale,
Stimò della sua forza enorme sfregio.
Onde spiegando irato i vanni sui,
Altrove andonne a far l' aspro governo;
Che non potè negli edifizj tui.
Tua gloria fu, Signor, questo suo scherno:
E tu eternando le memorie altrui,
Colle memorie altrui te festi eterno.

CXIV.

ERa col mio vil plettro asceso anch' io
Delle Muse a veder l' augusto coro:
E vidi voi, Selvaggia, in mezzo a loro,
Dissetarsi nel bel Castalio rio;
Quando comparve il luminoso Dio,
Cinto del suo non mai caduco alloro:
Fralle mani tenea diadema d' oro,
E questi accenti proferir s' udío:
Mirate, o Dive, questo premio eletto,
Che fabricò Virtù co' sudor suoi,
Alla più saggia in dono io lo prometto.
Osservò quelle Vergini dipoi,
Che d' ottenerlo avean pari diletto:
E vista la più saggia, il diede a voi.

CXV.

D' Alessandro il Macedone la fama
Più non favelli: e d' Alessandro solo,
Ch' ebbe la sede del Latino suolo,
I pregj in decantar sazj ogni brama.
Se quei del mondo il domator lo chiama,
Questi le chiavi ottenne aver dal polo:
Se quei fu duce di guerriero stuolo,
E questi da i fedel Padre si brama.
Se quegli d' invincibile s' onora,
Perchè de' corpi trionfò; sortío
Questi l' impero aver sull' alme ancora.
E se di Giove, nume falso e rio,
Si fe' figlio adorar; questi s' adora
Simulacro quaggiù del vero Dio.

Si-

CXVI.

SIgnor, che nel magnanimo pensiero
Vanti desio di farti noto e chiaro
Nel campo Marzial, per gire a paro
Degli avi tuoi, che illustri ivi si fero,
Vanne pur lieto; ma se vuoi di vero
Onor far degno acquisto in modo raro,
Impugna sempre il furibondo acciaro
A difesa di Dio, prode guerriero.
Così sarai del tuo gran sangue erede:
Così l' insegna tua fatta loquace,
In quanto esprime in se, da te richiede.
Vuol, che tu mostri e petto e mano audace
In quella Croce à sostener la Fede,
In quelle Luna à debellare il Trace.

CXVII.

COlà dove più indomito et ardente
Regnava Marte sanguinoso e fiero,
Ad accrescer di Cesare l' impero
Coraggioso impugnai brando tagliente.
De' miei grand' avi ebbi l' imprese in mente,
E il valoroso lor genio guerriero
Redai col sangue; ond' è, che il Trace altero,
Se udì la fama loro, or la mia sente.
E se un Ottavio a quel tiranno rio
Le guance ancor d' atra vergogna copre;
Altro Ottavio a atterrirlo oggi vengh' io.
Miri il mio volto, e quel ricordo scopre
Di somigliare il valoroso Zio,
Non sol nel nome, ma viepiù nell' opre.

Del

CXVIII.

DEl SALVINI sull' urna il Tempo, acceso
D' ira, fremere udii, pianger la Morte:
Gridava quegli: Ahi dal mio dente forte
Di sottrarsi costui pure ha preteso!
Di varie lingue a' rari studj inteso,
Quant' opre, nell' oblío per molti assorte,
Nel parlar Tosco son per lui risorte:
Quanto mai scrisse, che da me va illeso!
Diceva questa: Ah, ch' io del tuo discerno
Maggior l' affronto: lo colpì mio strale;
Ma a lui la gloria accrebbe, a me lo scherno.
Sol mia preda restò sua spoglia frale:
Sen volò l' alma all' alto regno eterno,
E il nome in terra ci restò immortale.

CXIX.

O Pastori d' Arcadia insieme accolti,
Che il vostro compastor così piangete,
Prima nella sua lapida leggete
Quanto sta inciso: e chi non legge, ascolti:
Quì la spoglia è d' ARPALIO, in cui raccolti
Furon tanti bei pregj, e all' alte mete
Giunse di gloria: ed or dolce quiete
Gode in ciel l' alma, i lacci suoi disciolti.
Niun dunque il pianga: voi, saggi Pastori,
Lo rivedrete, se il cammino, in cui
Siete, è quel suo, che guida a eterni onori.
E se ad alcuno toccherà di vui,
Più a non vederlo, di sua strada fuori;
Pianga allor se medesimo, e non lui.

Oh

CXX.

OH Madre! o cara Madre, il Tempo irato
Più non volle soffrirvi: e l' empia Morte,
Cignendovi con barbare ritorte,
Seco vi trasse in suo trionfo usato.
Forza è il morire, ed ubbidire al fato,
Che alla vita prescrive ore sì corte:
Gastigo imposto (ahi nostra dura sorte!)
In penitenza dell' altrui peccato.
Ma s' io son di voi parte, ah non fu tolto
Tutto il vivere a voi, che in me l' Amore
Ha il viver vostro in un col mio raccolto.
E vuol con gratitudine maggiore,
S' io vissi pochi mesi in voi sepolto,
Che voi viviate sempre entro al mio cuore.

CXXI.

MEntre io piangeva il figlio mio diletto,
Che in tenerella età morte m' ha tolto:
E mi dolea, che fusse già sepolto,
Chi tralle fasce poco pria fu stretto;
Ei mi comparve, ed in ridente aspetto,
Cinto di raggi in fralle nubi accolto,
Gridò: Rasciuga lacrimoso il volto,
E per me niun dolor ti stringa il petto.
Risorsi, o padre, allorch' estinto giacqui:
E diventò, per mia felice sorte,
Nuova culla la tomba, e in ciel rinacqui.
Vivo immortal nella beata corte:
Rallegrati con me, se a te già spiacqui:
E invidia sì, non compatir mia morte.

Pian-

CXXII.

Piangea la vita d' un mio caro figlio,
Che immatura così Morte gli ha tolto;
Quand' ei m' apparve tutto luce in volto,
E sì mi disse, in me fissando il ciglio:
Padre, e qual duolo mai senza consiglio
T' affligge, perch' io fui nel cielo accolto?
D' onde, se in terra a riguardar mi volto,
Veggio nel porto me, te nel periglio.
Astio da te, da me pietà richiede
Lo stato nostro; mentre, a quanto osservo,
Il bene a te promesso, a me si diede.
Libero egli è già mio, tuo con riservo:
Io l' ebbi in patrimonio, e tu in mercede:
Io con titol d' erede, e tu di servo.

CXXIII.

Oggi è quel dì, nel qual, mio Dio, voleste
Per voi quel caro e quell' amato figlio,
Per cui sempre averò languido il ciglio,
E sempre proverò l' ore più meste.
Intendo ben, che voi vi ritoglieste
Ciò, ch' era vostro: e se l' audace artiglio
Morte in lui pose, un provido consiglio
Fu dell' alta pietà, che voi gli aveste.
Voi l' involaste a questa valle amara,
Su quell' età, che fa l' alma men pura,
Quando malizia i lacci suoi prepara.
E pure un cieco amor così m' oscura
La mente, in faccia a verità sì chiara,
Che ancor grazia simil chiamo sventura.

Costui

CXXIV.

COstui distinto fu dalla Natura,
Che il volle degli altr' uomini maggiore:
E prestamente a tutti superiore
Lo fe d' ossa, di membra e di statura.
Ma questa sua disordinata altura,
Che gl' invidiava ognun, ch' era minore,
Fu disgrazia alla fine, e non favore,
Mentre cadde sì presto in sepoltura.
Diè quel colosso più negli occhi a Morte,
Come le moli più alte e ammirande,
Che dal fulmine son le prime scorte.
Tema chi tanto sua grandezza spande;
E chi si trova al basso si conforte,
Che non sempre vantaggio è l' esser grande.

CXXV.

VIde Imeneo, che avea intorno molti
Ceci, bramosi, che per lor la face
Coniugale accendesse; ond' ei vivace
Ver lor si rivolse, e disse: Oh stòlti!
Assai chiaro leggh' io ne' vostri volti,
Che il nodo marital troppo vi piace,
Per così stabilir l' amor, la pace,
E goder lieti più, ch' a stare sciolti.
Ma io mi vo' sgravare in coscienza:
Chi vuol moglie, la pigli, e mi fia grato;
Ma non la pigli, chi non ha Prudenza.
E in così dir, voi sol con essa allato
Mirò fra quelli: e pieno d' impazienza,
Con lei v' unì, gridando: O te beato,

Tre

Tre volte affortunato
Fra tanti e tanti, l' unico marito,
Che si sia visto alla PRUDENZA unito.

CXXVI.

DIvoratore il Tempo acciò disarmi
Dell' ingordigia sua gli artigli fieri,
Innalzi pur chi vuole i suoi pensieri,
A scolpir simulacri in bronzi e in marmi;
Appiè delle grand' opre in dotti carmi
V' incida i nomi illustri, i fatti altieri;
V' appenda quanti può serti e cimieri,
O quanti sa trovar diademi ed armi;
Che sa FRANCESCO rintuzzar lo strale
Del Tempo ingordo, senza bronzo o pietra;
E contra il di lui nome oblío non vale;
Da puro inchiostro ogni sua luce impetra:
Nelle sue carte egli si fa immortale,
Colla sua penna sa innalzarsi all' etra.

CXXVII.

STefano il grand' eroe, che già fu degno
Nel soglio Vatican di porre il piede,
Con nuovi raggi ad illustrar la Fede
Di Pietro ereditò lo zelo e il regno.
Sì gloriose gesta invido sdegno
Del Tempo distruttor fece sue prede;
Quando sorger FRANCESCO ora si vede,
E porre al suo furor freno e ritegno.
La dilui dotta ed erudita penna,
Levato dell' oblío l' oscuro eclisse,
L' opre del gran Pastor scrive ed accenna.
Quindi Stefano a noi per lui rivisse:
E la Fama di nuovo or l' ali impenna,
Ad eternar chi oprò, di lui chi scrisse.

CXXVIII.

MOrte crudel col dardo ſuo fatale
Ci tolſe oggi Agoſtin, padre di queſto
Degno Liceo, dove ſpedito e preſto
Ogni cigno canoro impenna l'ale.
Ed oggi il buon FRANCESCO e puote e vale
Sottrarlo della Morte al dì funeſto:
E ridicendo ogni ſuo nobil geſto,
Cel rende glorioſo ed immortale.
Ci fe udir l'opre ſue; perchè noi tocchi
Dal deſio d'imitarlo, s'apparecchi
Ciaſcun' a far, che Morte mai nol tocchi.
E perchè in Agoſtino ognun ſi ſpecchi,
Se morte ria ce lo levò dagli occhi,
FRANCESCO ce l'ha meſſo negli orecchi.

CXXIX.

A GIACOMO la Spoſa, al Regno il Sole
Arrivaſti a condur, ſacro miniſtro;
Onde le muſe e i cigni del Caiſtro
Intrecciano fra lor danze e carole.
Alla coppia reale auguran prole,
Che ſia dell'Ottoman fato ſiniſtro,
Della Viſtula onor, ſcudo dell'Iſtro,
Di gloria in terra, e nell' eterea mole.
Per te, gran STANISLAO, l'acceſo telo
Vibra Imeneo: e per te i rai diſſerra
In Sarmazia più chiari il Dio di Delo.
Per te il deſtino i favor ſuoi riſerra;
Che s'egli un sì bel nodo ordì nel cielo,
Volle per opra tua ſtringerlo in terra.

CXXX.

GRan Re, cui bacia riverente il piede
Il Mar, che bagna i vostri lidi intorno:
E il Sol, che di più rai voi scorge adorno,
Per vergogna più tardo a voi sen riede.
D'ogni rara virtù splender vi vede
Chiunque può inchinarvi e gire attorno:
E dove fate il vostro almo soggiorno,
Grandezza e maestà v' alzan la sede.
Sapete unir, perchè ogni cuor vi pregi,
E brio e gravità, rispetto e giuoco:
E son questi, oltre a tanti, i minor fregj.
Deh fate di voi pompa in ogni loco,
Che ad ammirare i vostri incliti pregj,
Non solo i vostri Regni, il mondo è poco.

CXXXI.

POrtò la fama infino a regni Eoi
De' vostri pregj il numero infinito:
E l'Oriente attonito e smarrito
Restò al racconto, ch'ella fè di voi.
Io, per veder se furo i detti suoi
Degni di fede, lascio il patrio lito;
Acciocch' a' miei, di vista, e non d'udito,
Potessi il vero confermar dipoi.
Vi vidi: e potrò dir, che il di lei suono
Fu mancante, nè valse a referire
Tutte le belle doti, che in voi sono:
Che la fè l'abbondanza impoverire:
Che molto tacque, e pose in abbandono:
Ma quanto tacque, io non saprò ridire.

CXXXII.

VIdi sull' urna, ove sen giace estinto
L' Etrusco Prence, tutta lieta in volto
Starsi la Morte, e dir: Io gli ho disciolto
L' alma dal sen, l' ho fra miei lacci avvinto.
Con essa il Tempo in fiera gara accinto
Udii gridar: Tu gli hai la vita tolto;
Ed io lo voglio nell' oblío sepolto,
Con ogni pregio bel, di cui fu cinto.
Ma Girolamo, tu contro a' possenti
Tiranni t' opponesti, e colla forte
Facondia i vanti lor ardito hai spenti.
Per te Fernando, e l' opre sue risorte
Vedranno queste e le future genti,
A dispetto del Tempo e della Morte.

CXXXIII.

MEntre da te colla ragion s' abbella,
E si dimostra necessaria quanto;
E come ancor sia facile altrettanto
La dolce, la gentil Greca favella;
Io riconobbi in favellar di quella,
Qual nella nostra Tosca ottieni il vanto;
Mentre con questa tu giugnesti a tanto,
Di farmi creder l' Attica più bella.
A tal, che avviene, ch' io non più distingua,
Qual sia maggior nell' eccellenze sue,
Nè qual dell' altra più la luce estingua.
Ond' è gloria maggior dell' opre tue,
Con una celebrando un' altra lingua,
Il mostrar quanto sei perito in due.

CXXXIV.

Novello Giona io vi vorrei chiamare;
Ma lo vincete voi d' ubbidienza:
A Ninive Dio il manda in diligenza;
Ed egli imbarca, per altrove andare.
Per l' istessa cagione Iddio chiamare
Voi si compiace, e mandavi a Fiorenza:
E voi subito pronto a far partenza,
Per giugner quà, sol vi mettete in mare.
Tempesta grande ad ambedue si fa,
Che costringe a ubbidir quei, che resiste:
Trattien voi, che n' avete volontà.
Pur Ninive ne' falli non persiste.
A quei, ch' andò per forza; or che farà
Firenze, a voi, che per amor veniste?
Se la ragion sussiste,
Più di Ninive aver dee pentimento,
E più di Giona voi restar contento.
Ma non vi dia tormento,
Se a pentirci vi par, che si dimori,
Di colà, benchè meno abitatori.
Là, s' eran peccatori,
Centoventi mil' eran gl' innocenti:
Quì tal conto di far non val ch' io tenti;
Che senza io mi cimenti,
Non parmi, che a tal numero s' arrivi,
Che non siam tanti fra buoni e cattivi.
E se alla vista quivi
Buoni la maggior parte vi son parsi;
Crediate a me, ch' e' non v' è da fidarsi.
I veri buon son scarsi
Più ch' io non dico: e se non mel credete,
Badateci da voi, che lo vedrete.

An-

Anzi ci troverete
Certi, che pajon semplici, e son tristi,
E fan da buono sol quando son visti:
E gli ho per Ateisti.
Poi ne vien su di nuovo una genía,
La qual vuol far del male, e che non sia.
E tal Teologia
Sostiene ardita questa scuola nuova:
E non vuole ascoltar chi non l'approva.
Però zelo vi muova
A far, col favellar chiaro e sincero,
Che non prevaglia la menzogna al vero.
E sia vostro pensiero
De' precetti di Dio por fuori il ruolo:
E gridar che son dieci, e non un solo.
Nè passargli di volo,
E confondersi lì solo sul sesto:
E fare un taccio, e non parlar del resto.
Non dico tacer questo,
Ma dir degli altri ancora: il non rubare
E' pur precetto, e ancor non ammazzare.
Per tanto esagerare,
Come di questi non si fa giustizia:
E il toglier vita e roba è una delizia.
Dite, quanta ingiustizia
Si fa ne' tribunali tutti quanti;
Perchè son pieni d' asini e ignoranti,
Che comprano a contanti
Le cariche; onde poi per porsi in pari,
Son costretti a rubar gli altrui danari.
Riprendete gli avari,
Che adempite ad ognor veggon sue brame,
I miseri in veder morir di fame.

Fate un poco l'esame
Di quant'uomin ci son tenaci e ingordi,
A pagar le mercedi e monchi e sordi.
Dite, come s' accordi
Far visite di Chiese e devozioni,
Correre all' Indulgenze, alle Stazioni;
E far mille estorsioni,
Mille trovar pretesti, e mille frodi,
Per usurpar quel d'altri in tutt' i modi:
Quali meritan lodi
Quei, che dovrian de' poveri esser padri;
E sono i lor più rei tiranni e ladri.
Da capo a piè si squadri
Chi son quei, che s'innalzan' oggidie,
Se non son tutti buoi, baroni e spie.
Son serrate le vie
Pe' gli uomini d'onor, saggi e prudenti,
Per sollevarsi un dì da i loro stenti.
Nè bastano i talenti
Del senno, del valor, della virtù,
Per potere una volta andare in su.
Chi ha sol questi, e non più,
Non ha luogo da porsi, e da pretendere,
Se talenti non ha di quei da spendere.
Così fatev' intendere;
Nè v'importi, che il popol v'abbia a sdegno;
La parola di Dio non ha ritegno.
Iddio vi diè l'ingegno,
E per suo banditor vi manda in volta;
Non già per dar nel genio a chi v'ascolta.
Parlate in lingua sciolta,
Ch' ognun v'intenda per suo bene e pro,
Non rispettando questi, e quegli nò.

Non

Non differenza, oibò!
Il vostro dir di tutta l'udienza
S'adatti ad un'aperta intelligenza:
E a vera penitenza
Adesso, ch'ella può, da voi sia mossa,
Acciò quando vorrà, dopo non possa;
Che se indugia alla fossa,
Giona per bocca vostra allora intuoni:
Chi sa, che si converta, o Dio perdoni?
E s'alcun fra i demonj,
Che vi ode, andrà, non possa dir costui,
Che v'è, perchè non predicaste a lui.

CXXXV.

Voi m'avete convinto e consolato
Con quella nobile orazion Latina,
Provando con maniera pellegrina,
Quanto lo studio debbaci esser grato.
E, che, se non foss'altro, il tanto amato
Viver nostro, ch'ognor manca e declina,
Da esso, qual salubre medicina,
Resta notabilmente preservato.
Quest'opinion da me più non fu udita;
Però dallo studiar tolsi le brame:
E la voglia, ch'io n'ebbi, erami uscita.
N'avea formato un concettaccio infame;
Nè sol credei, che ad accorciar la vita,
Ma che servisse anche a morir di fame.
Or che il vitale stame
Allunga, come vuol vostro sermone,
Io vo' studiare senza discrezione.

O che rara invenzione,
Poter ſtudiando conſervare il cuojo,
E morire alla fin vecchio ſquarquojo!
L'è bella, s'io non muojo;
Ma voi non v'eſtendeſte tanto in là,
Ma ſolamente in prolungar l'età.
Baſta, ſtudiam: chi sà?
La non è tralle coſe anche più felle,
Il ſalvar quanto mai ſi può la pelle.
Diluvin pur le ſtelle
Sopra chi ſtudia ſempre ogni diſaſtro;
Che il vivere dimolto è un dolce impiaſtro:
Nel cuor lo ſtudio incaſtro,
E ſulle carte più erudite e dotte
Mi vo' porre a bottega e giorno e notte.
E le perſone indotte,
Che ſon dello ſtudiar nemiche affatto,
Quanto vogliono pur, mi dian del matto.
Il ſecol vile e ſciatto,
Che di chi ſtudia fa tale ſtrapazzo,
Da ultimo vedrà chi ſarà il pazzo.
A quei, ch'ogni ſollazzo
Di Babbilonia van bevendo agli orci,
E grufolan nel fango come i porci,
Il vivere ſi ſcorci:
E s'aggiunga a chi ha guſto di ſtudiare,
E ſi veggian color preſto crepare.
Così dover mi pare,
Che viva ſempre lo ſtudente ſtuolo:
E chi non vuol ſtudiar, tiri l'ajuolo.
Tant'è, s'io fui Fagiuolo,
E lo ſtudio laſciai pria d'aſcoltarvi;
Ora che v'aſcoltai, vo' ritornarvi;

E fis-

E fiſſo voglio ſtarvi:
E ſe pure avverrà, ch' io non impari,
Almen morrò decano de' ſomari,
Di quegli involontarj:
E moſtrerò po' poi, ch' io ſono ſtato,
Non aſin buonavoglia, ma forzato.
Ma voi, a cui fu dato
E lo ſtudiare e l' imparare, un moſtro
Sarete di ſcienza al tempo noſtro.
Nè ſolo il viver noſtro
Prolungherete più degli altri aſſai,
Ma ognor più ſaggio non morrete mai.

CXXXVI.

Voi ſiete, amico, ſopra un caval bajo,
Che ſtaccò Febo dal ſuo cocchio d'auro;
Volato glorioſo all' Indo, al Mauro,
Non ſtanco, nò, ma ſempre freſco e gajo;
Il voſtro nome, qual vento rovajo,
Reca agli orecchi altrui dolce reſtauro:
E di concetti avete un tal teſauro,
Che quando ne dite un, ſon ſempre un pajo;
E' nella voſtra mente una voragine
Di belliſſime idee, come un' aſtrologo
Ha delle ſtelle in capo ſuo l' immagine.
Siete più noto voi del Paleologo,
Verſato in ſacre ed in canore pagine,
Poeta ſolenniſſimo, e Teologo.

Pa-

CXXXVII.

PAdre Giacomo, anch' io volea lodarvi,
Come tanti fin' or, che v' han lodato,
Non però quanto avete meritato;
Perchè a questo nessun potè arrivarvi.
Ma, per far ciò, ancora non comparvi;
Perchè a dirvela, i' ho considerato,
Che v' averei piuttosto biasimato,
Col non saper lode condegna darvi.
Poichè dar vera lode a un' uomo dotto
Può solo un' altro, che per se la merta,
Non ogni barbagianni, ogni merlotto.
Per lodarvi sicchè la via più certa
Sia per me, ch' io v' ammiri: e stando chiotto,
Rimanga sbalordito a bocca aperta.

CXXXVIII.

PEr ubbidirvi, e fare i miei doveri,
Chiamai la musa, e dissi, che un sonetto
Facesse sopra chi avevate detto
Nella lettera vostra, ch' ebbi jeri.
Mi rispos' ella: Molto volentieri;
Ma digli, ch' e' ti dia altro soggetto;
Che ora per allora ti prometto
Di sollevar gli spiriti e i pensieri.
Or voi sentite, padron mio garbato,
Quel che la pazza m' è venuta a dire,
Quando sa, ch' io vi son tanto obbligato.
E pur non m' ha voluto favorire:
Io però non ci ho colpa nè peccato,
E vi voleva in verità servire.

Ma

Ma s' ell' ebbe l' ardire
Di darmi questa negativa; io poi
Non so che farmi: e che fareste voi?
Ell' ha burlato duoi,
E voi, e me: e in vero è stata brava,
L' ha preso due colombi ad una fava.

CXXXIX.

BEll' arti, voi di far più vago il mondo,
E imitar la natura in sorte aveste:
E quasi sia la vostra opra celeste,
Gli uomin toglieste dall' oblío profondo.
Udiste il Mozzi, di virtù fecondo,
Come le vostre lodi ha ben conteste,
Che nuova luce e nuova gloria aveste,
Mercè del chiaro suo parlar facondo.
Or voi dovreste, dimostrando un atto
Di gratitudine al favore eguale,
Ergergli o mole, o far statua o ritratto.
Ma nò, fermate, ch' ei si fece quale
Voi tutte unite non l' avreste fatto:
Già s' è in parlar di voi reso immortale.

CXXXX.

NAcque il saggio AGOSTINO: e allor ch'ei nacque,
Scese a dargli i suoi dogmi Astrea dal cielo:
Di latte in vece, il biondo Dio di Delo
Abbeverollo d' Aganippe all' acque.
Dono sì grande alla natura spiacque:
E punta il sen d' invidioso telo,
La forma angusta del corporeo velo
A sì grand' alma di formar le piacque.

Pal-

Pallade, che di lui tenea la cura,
  Crollando l'asta, con un fier sembiante,
  Si rivolse in tal guisa alla natura:
Se tu matrigna, io sarò madre amante;
  Piccolo lo farai, tu, di statura,
  Io di virtude lo farò gigante.

CXLI.

VOi sì siete dottor di quei davvero,
  Non come certi fatti per danari,
  Che riescono poi tanti somari,
  E son del dottorato il vitupero.
Vo' eravate dottor nel mio pensiero,
  Primachè fuste fatto: e i vostri rari
  Pregj a me furon sempre e noti e chiari,
  Ma che a me sol? al Monachismo, al Clero.
Ha nell'anima vostra ogni potenza
  Vigor perfetto: e l'Intelletto avanti
  Ha dalla Volontà la precedenza.
La Memoria, che vuol portar suoi vanti,
  Anch'ella, per mostrar la sua eccellenza,
  Vi ricordò fino il mandarmi i guanti.

CXLII.

VIdi, ANTONIO, la Gloria, che prendea
  Di luminosi rai serto reale:
  E con questo d'onor premio immortale,
  Le vostre tempie incoronar volea.
Quando: Ferma (s'udì, che disse Astrea);
  Questi in valore ad ogni Eroe prevale;
  Trafisse, di Virtù col forte strale,
  L'Oblio, l'Invidia, e la Calunnia rea.

Se

Se di tre mostri egli si prese giuoco,
E benchè fieri debellogli e vinse;
A tre vittorie un sol diadema è poco.
All' emenda la Gloria allor s'accinse:
E perchè il Merto avesse il giusto loco,
Triplicata corona al crin vi cinse.

CXLIII.

QUesta d' Architettura opra primiera,
Che al vostro nome, o Santo, io consacrai,
Grazia vostra ella fu, se nulla oprai,
Che possa meritar lode sincera.
Voi de' suoi figli, mansueta schiera,
Compatite quant' io feci ed osai:
Io lo scarpello solamente usai,
Per dare a' sassi qualche immagin vera:
E voi, ehe spettatori or vi mostrate,
Abbiate compassion, se voi potete:
E men che sia possibil criticate.
Spero, che il Santo e voi pietà m' avrete,
O buon padri; ma voi, care brigate,
San Filippo lo sa, quelche direte.

CXLIV.

POh! questa Purità sì bianca e soda,
Sì ferma e stabile, o Fortini mio,
Ch' avete fatta, se ve l' ho a dir' io,
Ell' è una purità, ch' è fuor di moda.
Quella, che usa, parmi, ch' ella goda
Poco o non punto del candor natío:
Vuol mescolarlo con vaghezza e brio,
Mille amori v' intreccia, e grazie annoda:

E ri-

E ride e ciarla, e va incontro alla gente,
Che la vagheggi: e non istà così
Ferma e zitta nel tempio eternamente.
Ma rispondermi voi da me s' udì:
Di far quella del Neri io ebbi in mente,
E non la purità, ch' usa oggidì.
O via, dichiam di sì,
Quì v' avete ragion: voltiamci in quà,
E guardiam' ora questa Carità.
Quì, a dir la verità,
Voi avete certissimo scambiato
Da questa, che poneste al Neri allato.
Quella del gran Beato;
Corse per sovvenir per ogni dove;
E questa non dà nulla, e non si muove.
La sua fece tai prove,
Che d' amor sempre si trovò infiammata;
La vostra è sempre mai fredda diacciata.
La sua sempre trovata
Tenera verso chi era afflitto e lasso;
La vostra è dura, ch' è fatta di sasso.
Sicchè non ve la passo,
Che sia quella, che fè nel Neri sfoggi;
L' è ben la Carità de' tempi d' oggi.
Quì parmi, che stramoggi
Adesso la ragione a favor mio,
Se dianzi veramente non l' ebb' io.
Sia col nome di Dio,
Possiam dir senza scrupolo nessuno,
Ch' avemmo il torto una volta per uno.
Però v' ammiri ognuno;
E che sapete unir vegga e discerna,
Purità antica, e Carità moderna,

Quell'

CXLV.

QUell' io, ch' ebbi una forza badiale,
Come già ſanno tutte le perſone:
Ch' or cignale, ora toro, ora leone,
Or l' idra uccisi, e il Cerbero infernale;
Adeſſo, eccomi quì ſu queſte ſcale,
Appoggiato ſul mio grave baſtone,
Dove in pormi il FORTINI ebbe intenzione,
Che in oggi è tempo, ch' io mi dia al morale.
Or ſul ſodo oſſerv' io chi ſale e ſcende:
E intendo, che così Fortuna ognora
Va mutando quaggiù le ſue vicende:
E che ſi vede un, che ſalì talora
Infin gli ultimi gradi, e fa faccende;
Poi gli ruzzola tutti, e va in malora.

CXLVI.

SE un Bacco e una Baccante, ebri di vino,
Queſt' urne a regger ſtan fermi e modeſti,
Dell' accorto ſcultor pregj ſon queſti,
Che gl' incantò col ſaper ſuo divino.
Egli col ſuo ſcarpello pellegrino
Trovò gl' ingegnoſiſſimi preteſti,
Che grazia a lor, forma e beltà s' appreſti,
E non paſſi più oltre un tal confino.
Ma quando il moto aveſſe dato loro,
E del vaſto palagio e dentro e fuore
Vedeſſer' ogni addobbo, ogni lavoro:
Ed oſſervaſſer quei, che n' è ſignore,
Ricco di corteſia non men, che d' oro,
In ſaſſi tornerian per lo ſtupore.

Io

CXLVII.

IO credo certo, che quel parentato
Sia ſvanito del tutto, e andato male;
Non ſe ne parla più, ſparì il ſenſale:
Ed io ne reſto molto conſolato.
Perchè, a dirla, i' ho ben conſiderato,
Che queſta ſpoſa, ch' è una donna, quale
Eſſendo campagnuola e paſtorale,
E il cui forte è l'aver capre in buondato;
M' è nato un dubbio, che coſtei mi toglia
Per ſuo marito; acciocchè dopo al fianco,
Per capo della greggia ella mi voglia.
Oh s' elle fuſſero altre beſtie; almanco,
Ma capre! a dirla, queſto un po' m' imbroglia;
Che figura farei ſpoſo in tal branco?

CLXVIII.

QUant' ella mi riſponde, ho bene udito,
Circa al non pigliar moglie per mezzano;
E l'ho per un conſiglio molto ſano:
L'approvo, e appien ſarà da me ſeguito.
E ſe fuſſe deſtin, che da marito
Aveſſi a fare, e ciò sfuggiſſi in vano;
Affè non vorrei farmi di mia mano
La moglie, e mangiar doppio pan pentito.
Di pietra o marmo, è ver, ch' io la potrei
Far bella a modo mio col viſo adorno,
E del ſilenzio ſuo certo ſarei:
E che non ronzerebbe tutto il giorno;
Ma ſe al bujo batteſſi il capo in lei,
Mel romperebbe, o mi farebbe un corno.

Sic-

Sicchè a ridire io torno,
Che l'aver moglie ancor fatta di ſcoglio,
In tutt' i modi egli è un cattivo imbroglio.

CXLIX.

HO veduto il ritratto della ſpoſa:
E s'egli è quel, di cui mi fu parlato,
E' tale, che per dirvela, ho fermato
Di mai non dar di naſo in queſta roſa.
Se ſomiglia, del certo è sì grazioſa,
Ch'io non mi ſento di volerla allato:
E in vita crederei d'eſſer dannato,
Avendo attorno una sì brutta coſa.
Ma quand' aveſſe ancor del ſovrumano
Nelle ſembianze, e di bellezze un moſtro
Fuſſe, pur da coſtei vo' ſtar lontano.
Andate dunque a fare il fatto voſtro;
Perchè con me voi negoziate invano;
Mi vo' più toſto ire a ficcar n' un chioſtro,
E dire il Paternoſtro,
Che far con un moſtaccio così odioſo
Figura miſerabile di ſpoſo.
Senſal, vi dò il ripoſo,
Che quand' i' abbia a entrar, vo' entrar po' poi
Con più guſto nel numero de' Buoi.

CL.

MErcè della tua mano, Onorio, io vidi
Quella capanna, dove il Re del cielo
Di nascer si degnò sotto uman velo,
Sol per amor de' suoi vassalli infidi.
Animali nutriti in rozzi nidi
Mirai col fiato di levargli il gielo:
E a vergogna dell' uomo, aver più zelo,
Di palesarsi al creator più fidi.
Tu, saggio dipintor, fai, ch' io distingua
L' ingratitudin del mio cuor rubello,
E lo muovi a pentirsi, acciò l' estingua.
E per maggior confusion di quello,
Se per chieder pietà muta ha la lingua,
Mi fai sentir loquace il tuo pennello.

CLI.

LA vostra Capannuccia, a dire il vero,
O grand' Onorio, è stata la migliore,
Che si sia vista; ove non s' è un errore
Potuto ritrovar, nè per pensiero.
Ben' inteso era il posto incolto, austero:
Divinità spirava il Redentore,
Umiltade Maria, Giuseppe amore:
Esprimeano i Pastori il cuor sincero:
Mansueti i giumenti, a capo chino
Davan quel, che potean, grato ristoro
A quel piangente e tenero bambino.
In mirargli, diss' io, s' io non onoro
Con lodi il vostro gran pennel divino,
Più asino e più bue sarò di loro.

Chi

CLII.

CHi è quel bambin così gentile e bello,
Nella ſtagion più rigida del verno,
Che piangente e tremante io là diſcerno,
Diacer ſul fieno in così vile oſtello?
Ah peccatore, e nol ravviſi? quello
E' il gran Figlio divin del Padre eterno,
Che per aprirti il ciel, chiuder l' inferno
S' è fatt' uom sì meſchino e poverello.
Mira que' due animali, il lor Signore
Conoſcon pure, ed alle membra ſue
Cercan col fiato lor di dar calore.
Se poi ſon cieche le pupille tue,
Che non conoſcan tal benefattore,
Sarai peggio dell' aſino e del bue.

CLIII.

BRavo Silvestro, nel tuo finto agone
Inſegni a ben trattar brando guerriero;
Onde ſi rende il cuor coſtante e fiero,
Allorchè occorra far vera tenzone.
L' arte dell' inimico, che s' oppone,
S' impara dal tuo ſaggio magiſtero
A vincer con nuov' arte, e averne impero,
E riportarne ognor palma e corone.
Dunque l' Eternità ſue dure porte
Apra, e nel ſen ti dia ſede gradita,
Qual ti prepara il Merto, e non la Sorte;
Giacchè tu, con lezion ſicura e ardita,
Inſegni, come non temer la morte,
Inſegni, come conſervar la vita.

CLIV.

DI concetto son io fragil qual fiore,
Qual piuma di cervello io son leggieri;
E pure è forza, che da me si speri,
Che il mio folle parer non prenda errore.
Natura con mirabile valore
(Che sempre in variar pose i pensieri)
Vaghi i fiori creò, molti e stranieri,
Ed a tutti poi diè vario colore.
Ma le piume in miniar, quì sì, che solo
Più valente mostrossi, ebbe più impacci,
Tant' è la specie lor per ogni polo.
Nè di ardito in dir questo alcun mi tacci:
Benchè de' fiori sia grande lo stuolo,
E' maggiore lo stuol degli uccellacci.

CLV.

PEr decider, se più vaglia Bellezza,
O pur Virtude a dominar gli affetti;
Al Senso e alla Ragion l'arbitrio io detti
Di favellar per mia maggior certezza.
Mi dice quello: Non è uom chi sprezza
Beltade, o non ha cuor, che la ricetti:
Non ha pupille chi de' vaghi oggetti
Sostiene i rai con un' egual fermezza.
Soggiugne la Ragion: qual cosa bella
Più di Virtù dee far lo spirto accenso,
Che le nostr'opre a farsi eterne appella.
Io ben discerno, che mendace è il Senso,
Che la Ragion con verità favella:
E pure approvo il falso, e al ver non penso.

Col

CLVI.

COl Sole il Vento un dì s'era piccato
Di chi aveva più forza: e un viandante
Veggendo, feron prova in quell'istante
Di chi prima il mantel gli avria levato.
Cominciò il Vento rigido e spietato
A soffiargli or di dietro, ed or davante;
E quei nel ferrajol fasciossi, e avante
Tirò il viaggio, e perdè il Vento il fiato.
Comparve dopo il Sol, che per far frutto,
Bel bello riscaldò colui talmente,
Che fu il mantello a gettar via ridutto.
Questa favola dice apertamente:
Colla piacevolezza si fa il tutto;
Ma col rigore non si fa niente.

CLVII.

DOver vedere, e non poter parlare,
O pur parlare e non poter vedere
La dama sua; qual sia più dispiacere,
Che fusse domandato oggi mi pare.
Io, per dirla così pretta in volgare,
Dico, che allor mi sento men dolere,
Quando la veggio, bench'abbia a tacere;
Che non vederla, e starle a cicalare.
Poichè, quando la miro, allora è meco
Ogni diletto, e par che in lei mi specchi,
E cogli occhi favello, o parlo seco.
Ma parlarle, e che gli occhi a denti secchi
Debbano star, bisogna, ch'io sia cieco,
E m'entri Amor nel buco degli orecchi.

CLVIII.

DEll' uomo il riconoscere e vedere,
Quale in petto abbia cuore, o buono o rio,
Non all' altr' uomo riservollo Iddio;
Ma solamente al suo divin potere.
Pur se il Principe ha brama di sapere
Chi sono i suoi vassalli; egli sia pio,
E niun vedranne alla pietà restio:
Sia guerrier, correran tutti alle schiere.
Son l' opre del padron quelle de' servi:
Questi traggon da lui l' esempio espresso,
Per operar da buoni, e da protervi.
Conoscer dunque al Re sarà concesso
I sudditi, quai sono, allorchè osservi,
Se buono o reo conoscerà se stesso.

CLIX.

QUell' io, della virtù mortal nemico,
Che de' cuori ho talora intero il regno;
Nè rapir me lo sa prudente ingegno,
Nuova costanza, nè valore antico;
Sofferto allorch' io venga, il fato amico
Favorevol seconda il mio disegno:
Più mi dilato allor senza ritegno,
Fassi il mondo di me servo mendico.
Ma se a punirmi Astrea pone ogni cura,
Se non estinto, almen resto sopito:
Se non perdo ogni raggio, almen s' oscura.
Pertanto sulla prova affermo ardito,
Che se son tollerato, è mia ventura:
Sol mia disgrazia è quando son punito.

Quan-

CLX.

QUand' io cercava di veder, chi amante,
Chi fusse più fedel verso il consorte,
O Lucrezia o Penelope, l'ho scorte
Per impudiche e infide tutte quante.
Lucrezia già s'accusa, e da zelante
Palesa da per se le fusa torte
Fatte al marito: e come rea di morte
Di propria man si rende agonizzante.
Penelope, d'onore i pregi rari
Ardita non conserva: e all'invenzione
Ricorre, baloccando amanti varj.
Adunque tutt'e due fur poco buone:
E i lor mariti in questo son dispari,
Ch'un fu becco di fatto, un d'oppinione.

CLXI.

„ LA gola e il sonno e l'oziose piume
„ Hanno dal mondo ogni virtù sbandita:
Prosperità di rado il dar la vita
Ad un dotto operare ha per costume.
Manda di Lete ad annegar nel fiume
Ogni scienza quegli, a cui gradita
Sorte gli si mostrò: Virtude, unita
Colla Felicità star non presume.
Quindi quel saggio, che abitar pretese
In quella botte, così illustre e chiaro
Fu per virtù, ch'eterno alfin si rese.
Laddove Mida, quel regnante avaro,
Nelle prosperità null'altro apprese,
Che a farsi un solennissimo somaro.

CLXII.

MEntre in morir chi siasi immortalato
Più Socrate o Caton stavo a pensare,
Ho cominciato forte a dubitare,
Che niun di lor si sia gloria acquistato.
Socrate prigioniero e condannato,
Trovando chi lo vuol pur liberare,
Non ne vuol saper nulla, e vuol crepare:
Questo, ch' è quì, mi par matto spacciato.
Catone ad esser servo è sì ritroso,
Che piuttosto s' ammazza, e fa un azione
Da disperato, e non da coraggioso.
Sicchè s' io avessi a dir la mia oppinione,
Non direi chi morì più glorioso,
Ma chi morì di loro il più minchione.

CLXIII.

CAnti il Musico pur, canti e ricanti,
Replichi mille volte una sol cosa,
Ora con voce ardita, or con pietosa,
Or l'allegrezza imiti, ed ora i pianti.
A orecchie tese tenga i circostanti,
Come se fusse una miracolosa
Deità celeste, in mortal corpo ascosa:
E gli s' offran perciò gemme e contanti;
Ma non stia col Poeta al paragone,
Ch' a i versi spirto dà, norma e misura,
E con essi al cantar porge occasione.
Di pregio è più quello, ch' eterno dura
Ne i scritti, e non la voce d' un castrone;
La qual va in fumo in una infreddatura.

Per

CLXIV.

PEr acquistarsi onor, l'uomo comparte
L'ore della sua vita in più maniere:
Chi và bizzarro frall' armate schiere:
Chi stà ingegnoso fralle dotte carte.
E tanto quei, che segue il fiero Marte,
Quanto chi dassi a Pallade in potere,
Ne riporta alla fin corone altere,
Ed è di gloria ciascheduno a parte.
Dunque meglio mi par, sempre indefesso
Attendere allo studio in dolce stato,
E poter conseguire il premio istesso;
Che quell' aver' a ir nello steccato,
E metter pelle e vita in compromesso,
Egli è un farsi immortal troppo arrabbiato.

CLXV.

IN gran pensiero, ò Filli mia diletta,
Tu mi ponesti nell' averti a dire,
Se in prova di quant' io ti so gradire
Mi trasformassi in pecchia o in farfalletta.
Pure mi par, se te l'ho a dire schietta,
Dato caso, ch' i' avessi a imbestialire,
Piuttosto, che lo starmi a infarfallire,
Che un ape il diventar conto mi metta.
Che se fussi farfalla, io girerei
Degli occhi tuoi dintorno al lume grato,
Tantochè incenerito resterei.
Dove, se fussi in Ape trasformato,
Dalle rose di tue guance trarrei
Da viver dolcemente a mel rosato.

Or'

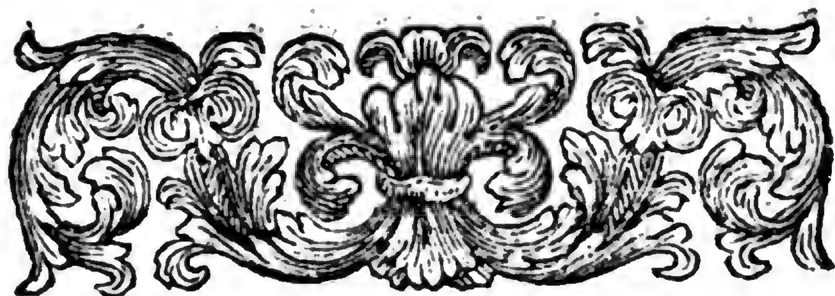
Or' i' ho considerato,
Che sia meglio po poi tara baralla
Il viver pecchia, che morir farfalla.

CLXVI.

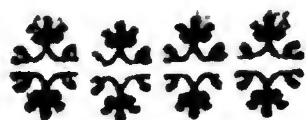
DI Bergamo vengh' io colla mia sposa,
A goder della nobile allegria,
Che in quest'alma città parmi, che sia
La più stupenda, e la più maestosa:
Per commedia sì in musica che in prosa,
De' festin per la vaga leggiadria,
Non può competer nò la patria mia
D'esser più singolar, nè più copiosa.
Stupida la mia sposa afferma poi,
Che voi dive, le avete il cor rapito,
E che in grazia e beltà vinta è da voi.
Ed io, che mi credea mostrare a dito
Nel mio Bartolommeo tutti gli eroi,
Quì ne rimiro un numero infinito.

CLXVII.

SPalanca gli occhi il pover' uom, quand' esce
In questo magazzin pien di malanni:
E pria che veggia il dì, piagne i suoi danni,
E come un' assassin legato cresce.
Quando la poppa più latte non mesce,
Ecco il pedante che gli scuote i panni:
Poi, tra Rabbia ed Amor, quand' ha più anni,
Divien sì, ch' ei non è carne nè pesce.
Già fatto vecchio, si ritrova giunto
Da mille doglie a tal, ch' a un bastoncino
S' appoggia mezzo rattrappito e smunto.
Nella fossa alla fin balza il meschino:
Presto così, che si può dir: n' un punto
La balia se ne và, viene il becchino. SO-



SONETTI UNISONI.



SONETTO I.

Pietà di me, Signor, Signor pietà,
A tante colpe mie, mio Dio mercè:
Atterrita è quest' alma, e solo gli è
Speme rimasta nella tua bontà.
Se la Giustizia il dritto suo vorrà;
Ed usare il rigor dovuto a me;
A me ribelle al mio Signore e Re;
Ogni pena maggior lieve sarà.
Ah quando vien della mia morte il dì,
Giudice irato ah non ti far, nò nò:
Il Redentore mio fusti pur tu.
So, ch' io son quel, che sempre mai fallì:
So, ch' io son troppo reo; ma ancora sò,
Che del mio fallo il tuo perdono è più.

II.

IL Tempo vola, ond' è ch' io grido: Olà,
Che furia è questa? e qual mai fretta c' è?
Deh statti a crocchio un pocolin da me:
Fermati alquanto, che domin sarà?
Al contrario la Morte io scorgo già,
Che bel bello, ov' io son, rivolge il piè:
Chi ti chiama? dich' io: sta pur da te,
E non t' incomodare a venir quà.
Sempre con ambedue grido così;
A lui, fermati: a lei, scostati un pò:
Tu rimani da me, vattene tu.
Ma gracchia pur, nessuno ancor m' udì:
Il Tempo fugge ognor quanto mai può:
La Morte s' avvicina ogni dì più.

III.

CAra Signora, da quel tempo in quà,
Che dice ognun, che tu somigli me,
Mi riguardo alla spera, e dico, che
Assai grande esser dee la tua beltà.
Che s' egli è ver, che il volto tuo non ha
Cosa, che il mio del par non abbia in se;
Confesso, che noi siamo in grado affè
Di ben guardar la nostra purità.
Ma Natura non sol, l' Arte ci unì:
Se tu canti la, sol, fa, mi, re, dò;
Ed io sto colle Muse a tu per tu.
Siamo dunque modesti, e facciam sì,
Che gli occhi altrui col nostro viso nò,
Ma gli orecchi allettiam colla virtù.

Dun-

IV.

DUnque per non ſaper parlar Tedeſco,
Delle grazie il Deſtin turerà il fiaſco,
Per negarmi una ſtilla di rinfreſco,
Quando di ſete dadovvero io caſco?
Dunque lo ſtil piacevole berneſco,
Al ſollievo talor per cui rinaſco,
A nulla è buon? Adeſſo sì ſto freſco,
Se di ſperanza ancor nè men mi paſco.
Averò ben ragion, ſe imbeſtialiſco,
Per eſſer nato, ed allevato Toſco,
E per ſolo parlar Latino e Etruſco.
Delle diſgrazie mie quaſi ſtordiſco,
Mentre per me vantaggio non conoſco,
Se una lingua d' Apoſtolo non buſco.

V.

TAlor mi mordo il dito, e il crin mi ſtrappo,
E mi darei nel capo un maglio, un ceppo:
L'attaccherei con Piero, e con Giuſeppo,
Quando nell'ira daddovero incappo.
Certo che ſcoppierò, ſe non iſcappo,
Per non vederne più, fino in Aleppo:
D' onori và il guidon gremito e zeppo,
E poſato il gabban, veſte di drappo.
La ſpaccia da Macedone Filippo,
Chi venne di bordello di galoppo:
Paſſa per uom dabbene ogni galuppo.
Pien d'oro è Mida, povero è Criſippo;
Il buono non ha nulla, il furbo ha troppo:
Ajuto, o Santa Fede, in tal viluppo.

Can-

VI.

CAnchero poi! io ho ragion, s'io imbarco,
In quest'età, di ferro nò, di sterco:
Un galantuom rimunerato io cerco,
Un solo; e pure in van l'attendo al varco.
Adunque l'esser sobrio, onesto e parco,
Savio, gentile, o secolare o cherco,
Nella bontà non invidiar Mamerco,
Nella costanza vincere Anassarco:
Farsi onor nella cattedra e nel circo:
Aver coraggio, e non temer dell'orco:
Serbar candido il cuor, non sozzo e lurco,
Non serve? Oibò: bisogna esser un irco,
Un falco, un avvoltojo, un bue, un porco,
Ebreo, Moro, Luterano o Turco.

VII.

FOrtuna, o tu se' ingiusta, o sei briaca:
O tu non vuoi vedere, o tu sei cieca;
All' ignorante ogni tesor si reca,
E pel saggio non c'è mantel, nè braca,
Se la tua crudeltà mai non si placa,
Folle è colui, che sopra i libri accieca.
A che di Manto, a che la Musa Greca,
Se a velen così rio non c'è Triaca?
Svelto l' Aonio allor, sorge l'ortica:
Più d'un cigno canoro è in pregio un'oca:
E più val d'una cetra una sambuca.
E più premiato è quei, che men fatica:
Più stimata è la gente più dappoca:
E' felice chi è figlio d'una ciuca.

Mon-

VIII.

MOntato un dì sul Pegaseo cavallo,
In Parnaso arrivato ero bel bello:
E di cigni canori in quel drappello,
Pretendeva d'entrare io pappagallo;
Ma visto ognun di lor maghero e giallo,
Spelacchiato, ramingo e poverello,
Tosto detti le spese al mio cervello,
E conobbi aver fatto un grave fallo.
Onde di domandar saltommi il grillo
A quegli, che conobbi essere Apollo,
Perchè chi è suo seguace, e così grullo.
Mi rispose egli: Oh quanto sei pupillo!
Sappi, che i versi non fan mai satollo;
Serve la poesia, ma per trastullo.

IX.

POetico furor più non m' assaglia,
Dalle Muse non vo' più andare a veglia:
Un mestiero miglior da me si sceglia,
Che a farmi viver con più garbo vaglia.
Ambizion d'esser cigno non m'abbaglia:
Serti d'alloro, o mirto altri trasceglia:
Non più la lira i Mecenati sveglia;
Ma chi la suona dorme in sulla paglia.
Al caval Pegaseo lascio la briglia:
Di Parnaso men vò dall'alta soglia:
Messer' Apollo non m'ingarabuglia.
Il secolo presente mai le ciglia
Non rivolge a' poeti: e sol s' invoglia
Di sollevar qualche castron di Puglia.

Poi-

X.

POichè per fama voi noto m' ha fatto,
Quanto mai deggio al mio BRESCIAN diletto!
Non una, ma tre volte BENEDETTO
Io l' ho chiamato solo per quest' atto.
Al vivo colla lingua ei m' ha ritratto
Il vostro profondissimo intelletto:
Di vostre rare doti egli m' ha detto
Gran cose, e me n' ha dato un conto esatto;
Ond' io non son potuto stare zitto,
E non venirvi avanti a farvi motto,
Per cavarne per me qualche costrutto.
E spero, che se al vostro nome invitto,
Il mio vile ed oscuro io porrò sotto,
Questo farà me noto al mondo tutto.

XI.

GEPPINO mio, ti vo' di bene un sacco;
E sì mi pugne l' amoroso stecco,
Che fassi il volto mio pallido e secco,
Quando da te per un tantin mi stacco.
Di tua conversazione a farmi stracco
Indur non mi potrà Piero, nè Cecco:
Pallottola sarò dietro al suo lecco,
E fedelaccio al pari d' un can bracco.
S' io ti perdessi, io mi darei all' impicco.
Ma nò: ti cercherei fin nel Marocco,
Di là dall' Indie, e nel terren Molucco.
Sta pur da me, ch' io ti vo' dare il chicco;
Alla fiera comprar ti vo' il balocco,
E darti a colizion la pappa e il cucco.

XII.

IO son, GEPPIN, figliuolo di mia mà:
E son nel mondo, perch' ella mi fè:
A che far' io ci sia, non so il perchè:
E mangio, perch' e' c' è chi me lo dà.
Del cervello ce n' è gran quantità;
Ma del giudizio punto non ce n' è:
E mi ricordo sol, che d' anni trè
A chiamar cominciai me Mà e me Pà.
Ho studiato dimolto e notte e dì;
Imparato però nulla non ho,
Non avendo passato il b, u, bù.
Nè vo' stare a cercar più di così:
Fino alla morte io so ch' io camperò;
Ora ch' occorre stare a impazzar più?

XIII.

CAnonico, m' avete tocco un tasto,
Che veramente cavami di sesto:
A tornare a Milano io farei presto,
E coll' animo già vi son rimasto;
Ma il destin me ne fa duro contrasto,
E in specie in un tempo come questo,
Che Carlo appunto eleggerà cotesto
Luogo, per trono all' Imperial suo fasto.
E non sol ei da me non sarà visto;
Ma voi ancor saretemi nascosto:
Il che m' arreca certo ugual disgusto.
Il non riveder voi, mi rende tristo,
Quanto il non rimirar Cesare in posto:
Ch' io stimo un caro amico al par d' Augusto.

XIV.

CHe fa l'amico, già figliuol d' Ignazio,
In Insubriam translatus ab Aretio?
E' più poeta? seguita Lucrezio?
O pur s' è dato ad imitare Orazio?
Del Gallo e del Germano ancora è sazio?
O pur vuol' ire ancor nel campo Elvezio?
Come studia i comenti di Vegezio?
E' più suo amico il Baron Bonifazio?
Che specola di bello il suo giudizio?
Ha di nuova invenzion qualche negozio?
L' eleganze ama più d' Aldo Manuzio?
Di salutarlo fatemi il servizio;
Che io la mano, per così buon sozio,
Nell' acqua metterei qual nuovo Muzio.

XV.

EMpio, la sorte le vicende umane
Provasti pur, come cangiando viene:
Pari al teatro ha il mondo ancor le scene;
Chi vi fè da signor, servo rimane.
Così deluse le tue voglie insane,
Di quel sangue si tinsero l' arene,
Che chiuso ambì nelle tue crude vene
Di fare in quel d' altrui stragi inumane.
Dove credesti oltre ogni tuo confine,
Il culto dilatare al rio Macone,
Più sicure la Fede ebbe le cune.
E avesti irreparabili rovine,
Allorachè muovendo aspra tenzone,
Meditasti più vaste ampie fortune.

Fa-

XVI.

FAcesti, o Trace, i tuoi castelli in aria,
Quando guidasti a soggiogar l' Esperia,
Quanta ha l' Araba terra e la Cimmeria
Gente, al mal fare unita, al ben contraria.
La Sorte ora è propizia, or' avversaria:
A chi diede di ridere materia,
Centro poi lo suol far d' ogni miseria;
Così la ruota sua vicende varia.
Tu, che volevi dominar la Stiria,
E lasciarvi di te fiera memoria;
Del suol, che ti sostenga, avrai penuria.
E Cesare sì oppresso, e d' ogn' ingiuria
Già tuo bersaglio, avrà di te vittoria,
E all' Austria aggiugnerà l' Asia e la Siria.

XVII.

DI quel diadema, che il tuo crin si vanta,
La perdita infallibile paventa:
Già mano formidabile s' avventa,
Lo getta a terra, lo fa in pezzi e schianta.
Non userai, nò, crudeltà più tanta;
Che se a punire gli empj si cimenta,
La spada di lassù, quanto fu lenta,
Usa in tagliar severità altrettanta.
Cadrà tua regia in servitude avvinta:
Dalla mano d' Augusto ardita e pronta
Ogni tua forza resterà consunta.
La barbara nazione Iddio vuol vinta,
E vendicata di Leopoldo l' onta:
La tua rovina, e la sua gloria è giunta.

XVIII.

TIranno, e con ragion se tal ti chiamo,
Con te sì, che ti fai Nume supremo,
Con te parl' io, mentre di sdegno fremo,
E a quanto pensi di sapere io bramo.
Se fra te vai dicendo: Armati, andiamo
Tutta l' Austria a condurre al fine estremo:
E quando vinto Cesare vedremo,
La strada aperta al Campidoglio abbiamo.
T' inganni, o folle: tu abbattuto il primo,
Tu sarai vinto, soggiogato e domo
Su certa speme a così dir presumo.
Dall' alto ti vegg' io cadere all' imo;
Diventar di Monarca il più vil uomo:
E tanti regni tui girsene in fumo.

XIX.

CAdde quel poderoso, e quel sì vasto
Esercito Ottomanno: e a quell' infesto
Tiran dell' Asia, usurpator molesto,
Scemò l' orgoglio, la superbia e il fasto.
Della sua fame abominevol pasto
Non fu il Cristian valor, ch' ardito e presto
Seppe scempio evitar così funesto,
E reggere animoso al gran contrasto.
Così quell' empio a suo dispetto ha visto,
Che in van la speme ha nel poter riposto,
E che il cielo alla fin difende il giusto.
Vera sconfitta è il suo sognato acquisto:
Pensò di porre in fuga, ed egli è posto:
Voleva vinto, e vincitore è Augusto.

XX.

CHi cinto il ſen di forte maglia e piaſtra
A difeſa di Dio s' arma la deſtra,
E per lui vanne in Marzial paleſtra,
Se ſteſſo in ciel qual vaga ſtella incaſtra.
All' armi dunque, l' indugiar diſaſtra:
Non ci trattenga rupe o ſtrada alpeſtra;
Barbara ſciabla, Aſiatica baleſtra
Non tema un cuor, ch' ebbe la Fè per maſtra.
Non ſi curi fortuna anche ſiniſtra:
Nel periglio maggior l' uomo ſi illuſtra:
E chi nel petto ha cuore, or lo dimoſtra.
Ma ſe un giuſto furor l' armi miniſtra,
Se il Divin Sol per noi riluce e luſtra,
Il Trace è vinto, e la vittoria è noſtra.

XXI.

BEnchè cinto mi trovi, a mio mal grado,
Dall' Arabo, dal Tartaro e dal Medo:
Benchè inferior di forze, e pur non cedo;
Che dal natío valore io non degrado.
Da minacce o timor vinto non cado:
Ben l' eſterminio tuo ſcorgo e prevedo;
Che quando nel mio Dio confido e credo,
A trionfar, non a pugnar io vado.
Empio tiranno, uſurpatore infido,
Di lacerarti il cuor d' ira mi rodo,
E così oppreſſo l' armi tue deludo.
Libero laſcerai l' Auſtriaco lido:
Perchè Ceſare regni in ogni modo,
Gli farò ſpada, antemurale e ſcudo.

XXII.

BArbaro, se di nuovo ancor t' assaglio:
Se più del fatto, a fare io mi risveglio;
Se a nuova pugna i miei guerrieri io sveglio,
Tu vedrai quant' io posso, e quant' io vaglio.
Forse dirai della mia spada al taglio,
Che se nato non fussi, egli era meglio:
Per prova sai, quanto in pugnar son veglio:
E che dell' armi a lampi io non abbaglio.
Al cimento Marzial quando m' appiglio,
Non son vil canna, o fragile cespuglio,
Ma qual nell' Ocean stabile scoglio.
Abbassar ti farò superbo il ciglio:
E primachè ritorni il nuovo Luglio,
Forse de' Traci avrà Leopoldo il soglio.

XXIII.

O Voi, che a sostener di Dio le parti,
Contra il Tracio poter non pigri o inerti
Pugnaste: e i campi si mirar coperti
Di vostri corpi lacerati e sparti.
O voi felici, che apprendeste l' arti
I celesti sentier di farvi aperti:
E benchè cinti sian di spine ed erti,
A voi di palme sol furon cosparti.
Nel mondano Ocean fra Scille e Sirti
Sicuri andaste della Gloria a' i porti,
Ove del Tempo non potranno i furti.
Si cangiaro i cipressi in lauri in mirti:
Le tombe culle fur, vite le morti:
Cadeste in terra, e siete in ciel risurti.

Io

XXIV.

IO mi ſarei giuocato a pari e caſſo,
(E lo dico davvero, e già non beffo)
Che rimaner volea con brutto ceffo
Il Turco, e darſi nella bocca un ſchiaffo.
Vomitaro i ſuoi bronzi ardente zaffo,
Per fare a Vienna un ſudicio sberleffo;
Ma riportò all' ardir pari il rinceffo,
Onde l' infido ſe ne pela il baffo.
Gli è convenuto torre un Ippogriffo,
Per via preſto fuggire, allorchè il goffo
Credea, che deſſe tutta l' Auſtria il tuffo.
Pianga pur Muſtafà, gema Ciriffo:
Non più la ſorte all' Ottoman gaglioffo,
Ma porge adeſſo al grand' Auguſto il ciuffo.

XXV.

SE ritorniamo alla natía contrada
Colle trombe nel ſacco, e ſenza preda,
Acquieteſi ciaſcuno, e ſi diſcreda:
O per provarſi, come noi, ſen vada.
Il cavare un dì caſa, e ſtare in ſtrada,
Ognun difficoltiſſimo lo creda:
E quando tale impreſa anche ſucceda,
Sarà colpo di fame, e non di ſpada.
Nè ci ſia chi di ciò ſi burli e rida;
Perchè il Turco non è bravo alla moda,
Che ſolo ſmargiaſſate in ſe racchiuda.
Combatte anch' egli, anch' ei minaccia e sfida:
Nè il ſuo cannone è caricato a broda,
Nè come bere un uovo è pigliar Buda.

XXVI.

ERi tu, fratel mio, matto o briaco,
A farmi ſtar tre ore all' aer cieco,
Per ſentir poi d' un ſalterello l' eco:
Corpo di me! che allor ſaltommi il baco.
Ed ancor teco ho rabbia, e non mi placo:
Non eri già n' un ſolitario ſpeco,
Ma in una piazza, e tutta Flora meco,
Ch' ognun parea cucito a punta d' aco.
Senti, bada digrazia a quanto io dico:
Di fuoco artifiziato o molto o poco,
Non t' ingerir, ſinch' avrai fiato e buco.
Quì tu il caſo non ſei, nè vali un fico;
Solo in cucina vè ſei bravo al fuoco:
Per quello ſei un dottore, in queſto un ciuco.

XXVII.

MEntre d' un certo cuoco adeſſo io parlo,
Di cui, che il nome dir, meglio è tacerlo,
Serva, ch' egli è un ſomaro a mantenerlo,
Davanti (ſe ci fuſſe) al Magno Carlo.
Vada pur tutta Flora a ſeguitarlo,
Ne' fuochi artifiziati per vederlo
Oprar sì bene: e non gli cadde un merlo
Di qualche torre in capo a ringraziarlo!
Ed io cogli altri ancor venni a ſeguirlo?
Fra gli uomini valenti per accorlo:
Fui pure il gran minchione, il groſſo chiurlo!
La Fama il ſeppe, e i labbri a favorirlo,
Non poſe nò delle ſue trombe all' orlo,
Solo il ſuo nome immortalò coll' urlo.

Fe-

XXVIII.

FEce costui, che nella broda sguazza,
Di fuochi artifiziati una fortezza,
Sperando, ch' ella fusse di vaghezza:
Corre, e s' affolla ognun, che vi s' ammazza.
Stanno tutti a disagio (oh cosa pazza!)
Di notte per tre ore alla freschezza:
Un mortaletto alfin per gentilezza
Comincia, e ciascun fa largo la piazza.
Attento mira: ed ecco un topo schizza,
Un razzo sorge, che per via si mozza:
Finisce un salterel, ch' empie di puzza.
Allora ognun gridò pieno di stizza:
Sassate al facitor d' opra sì sozza:
Poco è il torsol, la rapa e la meluzza.

XXIX.

E Quando, amico mio, dirai tu, basta?
E quando metterai cervello in testa,
Abbandonando il giuoco, e l' immodesta
Vita cangiando in più devota e casta?
La via del ben oprare è pur sì vasta,
Massime in età santa, come questa,
Che ad ogni tabernacolo è la festa:
E ciascun d' Indulgenze ha una catasta.
Chi non è buono, d' esser buon fa vista:
E con la barba inculta e fatta a posta,
Le natiche si lacera e si frusta.
Dunque non sia mai ver, che tu persista,
Ma col dover t' accomoda e t' accosta,
Se il viver da Cristian non ti disgusta.

Momo

XXX.

MOmo, ſta cheto; che ſe vien la mazza,
Fatto ſarai, com' una pera mezza:
Speſſo una lingua, a mormorare avvezza,
E' la cagion, che il gobbo poi ſi ſpazza.
La tua confederata gente pazza,
Che ignorante non ſa, perchè t' apprezza,
Se l' oſſa qualcheduno ti ſcavezza,
A vendicarti poi non verrà in piazza.
Pazzo è colui, che il can che dorme aizza,
Che co' morſi lo pigli per la ſtrozza:
Non ſi lamenti poi, s' ella gli puzza.
Adunque non parlare: e ſe t' hai ſtizza,
Abbila teco ſteſſo, e ſoffri e ingozza:
Se nò, ti ſarà rotta la cucuzza.

XXXI.

SOpra un bel pentolon, qual nave a galla,
Seder ti vidi, AGNESA: e una ſcodella
Ti faceva diadema: e la padella
Tenevi maeſtoſa in ſulla ſpalla.
A te come fa al lume la farfalla,
Girava lieta intorno ogni ſorella:
I gatti, chi di lor ruzza e ſaltella,
E co' topi per brio fanno alla palla.
Ciaſcuna ſuora dal contento brilla,
E ſventola il ſoggolo e la cocolla:
Nel cuor di tutte ha l' allegria la culla.
Quando parlaſti tu, come ſibilla,
Con dir più in me, che in voi la gioja bolla,
Che giubbilata or non farò più nulla.

Brut-

XXXII.

BRuttezza, oh quanto sei potente; ô quanto!
Che insin, quando il vigor di vita è spento,
Tu sei bastante à dare un documento;
A chi per la beltà si pregia tanto.
Chi è bello, miri in tenebroso ammanto
Un cadaver giacer sul pavimento;
Oggetto di terrore e di spavento,
Simulacro di duol, cagion di pianto.
E pure avrà tal forza, ancorch' estinto,
Al vivo di mostrare, a quale affronto
Soggetta sia la tua beltà in un punto.
Alla bruttezza adunque or diasi vinto;
Ch' a insegnarli del bello a non far conto,
Fa eloquente orator fino un defunto.

XXXIII.

CHe sia brutto colui, che fu malfatto;
In cui pose Natura ogni difetto:
Ch' abbia la bocca larga, e il capo stretto;
Gli orecchi di somar, gli occhi di gatto,
Le labbra arrovesciate, il collo attratto,
La voce d' orco, il naso di falchetto,
Gobbe le spalle, ed incavato il petto,
Monche le braccia, ed i piè torti affatto:
Che vada a orza, e non si regga ritto,
E paja in somma un vero scimiotto,
Che faccia rider sempre il mondo tutto:
Che brutto questi sia, ben vuole il dritto:
A tal parere anch' io mi scrivo sotto;
Ma chi non ha quattrin, questi è più brutto.

Fate-

XXXIV.

FAtemi il naso pari, e un occhio casso,
E m' attraversi il muso uno sberleffo:
Datem' in cortesia, ch' io non vi besso,
Una soda pedata, un forte schiaffo:
Serratemi la gola con un zaffo:
Fatemi una fischiata, un degno sbeffo;
Se quant' io deggio non ho brutto il ceffo,
Irsuto il crine, e scompigliato il basso.
Fortuna, mai potei chiapparti il ciuffo,
Perchè non farmi un satiro gaglioffo?
Perchè non somigliarmi all' Ippogriffo?
Perchè negarmi il grugno di Ciriffo?
Perchè qual nano non crearmi goffo?
Perchè non darmi nell' inchiostro un tuffo?

XXXV.

IO vidi a questi giorni il tuo ritratto,
E scorsi, che il pittor ti porta affetto:
Volle più ch' ei potè farti perfetto;
Ma in volerti abbellir, t' ha contrafatto.
Se noi siam brutti, e se il destin ci ha fatto
Più simili, ch' a Venere, ad Aletto;
Che vuoi tu farti bello per dispetto?
Quest' è pensiero e pretension da matto.
Or bisognerà mettere uno scritto
Su quella tela e dir con simil motto:
Il Signor tale è questo quì ridutto.
Nè mi dir, che il pittor sia vile e guitto;
Che quand' ancor ti dipignesse Giotto,
S' ei t' ha a far somigliare, e' t' ha a far brutto.

Tu

XXXVI.

TU, che fai ì la bella e la galante,
Che fai ſtupire e innamorar la gente:
Tu, che or ſe' di bellezze un ciel ridente,
Del quale ognun vorrebbe farſi Atlante;
Sappi, ch' è la bellezza aura volante,
Fiore, che nato appena, è già languente;
Però non far la cruda e la ſaccente,
Col far ſempre penar più d' uno amante.
Quando le chiome di canizie tinte
Saranno, e il volto pien di rughe impronte,
E ſi vedran le guance aride e ſmunte;
Allora ognun daratti urtoni e ſpinte:
E diverrai, ſedendo a piè d' un ponte,
Regina delle ſudice e dell' unte.

XXXVII.

LE guance minia pur, pela e ſtiracchia:
Per mille volte il dì t' acconcia e ſpecchia;
Di giovane, che ſei, ben preſto vecchia,
E di colomba diverrai cornacchia.
Per me ſchiamazza pure, e canta e gracchia;
Ch' io per darti non ſono un bere a ſecchia.
Ad un detto moral pors' io l' orecchia:
Beltade appena naſce, e toſto ſcacchia.
Altri cuori, che il mio, lega e avviticchia;
Altri uccellacci al tuo biſogno adocchia:
E la rete, a chiappargli, inteſſi e aucchia.
Per te Cupido al ſeno mio non picchia:
Con me non giova nè umiltà nè ſpocchia:
Mignatta tale il ſangue mio non ſucchia.

XL.

OGnun per voi sospira, ognun si lagna,
D' esser da voi gradito ognun s' ingegna:
Per fortunato dì quello si segna,
Che solo un vostro sguardo si guadagna.
Ciascun confessa, che non v' è compagna
Della vostra beltà sovrana e degna:
Chi servire vi può, dice ch' e' regna,
Giusto come s' ei fusse un Re di Spagna.
Gl' infelici non san, che il tempo espugna
Gioventude in un volo: e che maligna
La vecchiezza verravvi a far vergogna.
Allor Gabrina in volto, Arpia nell' ugna,
Esclamerà in vedervi la Sardigna:
Vieni, mia dilettissima carogna.

XLI.

BEnchè fastosa ti diletti e pasca,
Di pigliar cuori all' amorosa pesca
Che andando del tuo bello avidi all' esca,
Restano fritti poi com' una lasca;
Contuttociò, se tu non m' entri in tasca,
In grazia non pensar, che ti riesca:
Tu vuoi far da signora, e se' fantesca:
Vuoi mostrarti modesta, e se' una frasca.
Tu ti spacci Amarilli, e se' Corisca:
Tu se' Franzese più, che non se' Tosca;
Ben discerno il seren dall' aria brusca.
Le tue bellezze io non istimo lisca:
Forse ti credi tu, ch' io non conosca,
Che per farina vender vuoi la crusca?

Ho

XLIV.

A Carattere tondo, e così largo
Dico, che nel mio cuor per te l'albergo
Non trova Amor: anzi ti volto il tergo,
E quanto poſſo mai fuggo e m'allargo.
Per guardarmi da te, vo' farmi un Argo:
E ſe nel mar di tua beltà m'immergo,
Se di pianto per te la faccia aſpergo,
Della morte m'aſſalga il rio letargo.
Per me tu ſarai ſempre *boneſta virgo*:
Per grazia alcuna a te preci non porgo:
Sappi per queſta volta, ch'io mi purgo.
Appoco appoco più vecchia di Pirgo
Vai diventando: e chi ti cerca, io ſcorgo,
Che dopo te cercar dee del chirurgo.

XLV.

TIrſi, il ſaggio paſtore, or che ſi ſvagola
Sempre dintorno a te, Clori pettegola,
Traſcura il gregge, non ha via nè regola;
E tutto, fuor di te, ſtima una fragola.
Se mirar non ti può, qual gatto miagola
Quand'è ſul tetto a ſgominar le tegola:
Un peſce par, quando ſi trova in fregola;
E vola in quà e in là, come un'arzagola.
Per tutto dove ſe', domanda e pigola:
E per trovarti alfin tanto arzigogola,
Che più fiato non ha, gli caſca l'ugola;
Ma quando ti vagheggia, e' canta e cigola,
Che pare una calandra, una rigogola:
E in ciel crede d'andare in una nugola.

XLVI.

PEr eternare un grand' Eroe, se scacchia,
La tua virtù vi vuol, Padre Scapecchia:
Tu se' di mel facondo inclita pecchia,
Ed ogni cigno è in faccia a te cornacchia.
Il tuo purgato stile è senza macchia:
Al Castalio tu puoi ber colla secchia:
Non è la musa tua rancida e vecchia,
Nè mendica i concetti, o gli stiracchia.
Tu non hai mai le brache alle ginocchia,
Quand' un' impresa al cuor ti s' avviticchia:
Ed il senno, e la man tosto l' adocchia.
Sapesti por FERNANDO in una nicchia,
Dov' Atropo la rocca non sconocchia,
E dove il Tempo il volo suo rannicchia.

XLVII.

UN errore farei grosso in grammatica;
Anzi la chiamerei massima eretica,
A non vi dir, che il mio cervel frenetica,
Tanta per voi nutre affezion simpatica.
Sol gioisce il mio cuor, quanto vi pratica;
Perchè avete una vena sì poetica,
Vogliate o in rima allegra, ovver patetica,
Che la mia mente ne diviene estatica.
Pianga pure la turba Isdraelitica,
Degna d' esser battuta colla scutica,
Che senza voi rimase vile e zotica.
Se la sorte con me non fusse stitica,
Io vi vorrei, qual fu a Catone in Utica,
Una guglia inalzar, fatta alla Gotica.

Se

XLVIII.

SE istorico fuss' io come Cornelio,
Scriver vorrei, che l'onde del Castalio,
Furon tuo latte: e che le figlie d' Elio,
Ti dier le fasce, e il Pegaseo fu balio:
Che il tuo nome immortal passa del Pelio
L'alte cime non men, che dell' Idalio:
Che appena giunto quà dal monte Celio
Tosto vincesti della gloria il palio;
Che ne và chi t'ascolta in visibilio,
E attonito si sta zitto com' olio,
E d'ogni verso tuo darebbe un giulio:
Che Apollo cede al tuo cantare, o AUSILIO;
Poichè temprando tu cetra d'avolio,
Rimanere lo fai com' un cuculio.

XLIX.

CHi ti diè di vestir codesto incarico,
Tra mezzo secolare, e mezzo cherico,
Che non si sa, se tu sei Greco o Americo,
O pur nato colà nel suol Barbarico?
Quindi ne vieni di sonetti carico,
Che un Giobbe diventar farian collerico:
Forse quest'è quell'anno climaterico,
Che il tuo capo vuol ir di senno scarico.
Dimmi, che stile è il tuo? Corintio o dorico?
Da cui non estrarrebbe uno spargirico
Nè il senso litteral, nè l'allegorico.
Deh lascia il far più da Poeta lirico;
Perchè s' io t'ho a parlar da vero istorico,
Tu meriti con gli urli il panegirico.

L.

TU, che distendi i versi colla spatola,
Cigno di Pindo nò, ma di Peretola;
All'arco per sonar leva la setola,
E riponi la cetra in una scatola.
Sentito ho la tua Musa, ed osservatola,
Per lodarla non seppi trovar gretola:
Degna, più che d'allor, parve di bietola;
Onde a più non comporre ho consigliatola.
Se di quel sacro coro ella s'intitola,
Apollo dal Parnaso in giù la ruotola,
Avendo pria per tale ardir battutola.
A stare zitta a non cantare invitola;
Ma vadasi a nasconder n'una botola,
E impari a parlar ben, col farsi mutola.

LI.

ALacres & jucundi omnes letamini
Col circumciso e baptizzato Ausilio:
E del cepto fra noi suo domicilio,
O Cives Florentini, consolamini.
Roghiam la Parca, che perpetui stamini
Intexa a un uomo di sì gran consilio:
Et cuncti ob id elato supercilio,
Et collo obliquo i Numi deprecamini.
Quest'ebbe il Dio Cillenio agl'incunabuli,
Che l'espiò con eloquente aromate,
Ed allattollo con Tulliani pabuli.
Hic de Virtutepredito il diplomate
Merita aver, che di sì bei vocabuli
L'Etrusco accresce ed il Latino idiomate.

Oh

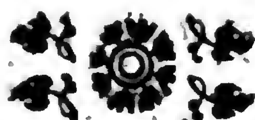
LII.

OH Phebicoli Vati, e celeberrimi,
Per cui l'Arno diventa il Re de' flumini:
Voi, che ascendeste di virtù i cacumini,
Di tanti studj pe' sentieri asperrimi;
Audite, quæso, gl' improperj acerrimi
D' un recente tiron de' Catecumini:
Egli vi punge co' i nefarj acumini,
De' satirici suoi carmi deterrimi.
Appella inepte nuge i vostri oraculi:
E voi non fate a un Momo sì ridiculo
Piover sul tergo percutienti baculi?
Minime (sento dirvi) nel veiculo
Noi già siam della Gloria; or quali ostaculi
Afferre ci può mai questo testiculo?



SONETTI

UNISONI PASTORALI.



SONETTO I.

Sargonte ed Ateste.

Sar. DOve ten corri, ATESTE? ove si và?
At. Allà guerra. *Sar.* Ma dimmi almen (perchè?
At. Perchè così mi pare, e così è.
Sar. Và dunque, e torna pur con sanità.
At. Vien'anche tu, SARGONTE. *Sar.* Io vo'star quà,
At. Tu se' codardo. *Sar.* Io sarò per me.
At. Ma che vuoi far? *Sar.* Cantare: e forse a te
In quel mentre qualcun la sonerà.
At. Terminerò gloriosamente i dì.
Sar. Ed anche presto riuscir ti può.
At. Sarò immortal. *Sar.* Chi muore non c'è più.
At. Io parto. *Sar.* A buon viaggio, io resto quì.
Farmi ammazzar per altri, o questo nò;
Ella mi par pazzia, più che virtù.

Dim-

II.

DImmi, Ateste, di grazia, e qual catarro
Ti venne in testa mai di far lo sgherro;
Che irato corri qual ferito verro
A mieter vite, come fassi il farro?
Che forse credi su dorato carro
Trionfante tornar, cinto di ferro?
Può esser; ma può esser, s'io non erro,
Che nè meno di te resti il tabarro.
Ti credo valoroso al par di Pirro;
Ma la vita ti par fronda di porro,
Da metter si di perderla sul curro?
Sargonte non ha in corpo questo scirro:
E se n'andrà sul prato, or lungo il borro
Colla sua mandra, a far ricotte e burro.

III.

A Venire alla guerra io non mi calo,
Con tutto che tu me la metta in cielo;
E perdona, se ad onta del tuo zelo
Io non mi sento di far questo scialo.
A molte cose fai la tara e il calo,
Che tu non conti, e non le stimi un pelo;
Come sarebb' a dir, patire il gielo,
Sudare al caldo senz' alcuno esalo:
Non aver per ricovro un saldo asilo,
Mangiar come Dio vuol, dormir sul suolo,
Sotto la soma star peggio d'un mulo.
Ma passiam tutto: della vita il filo
Mettere al taglio, e star de' morti al ruolo;
O questo non l'accordo, io non t'adulo.

IV.

ANcorchè tu mi faccia un buon presagio,
S'io m'appiglio alla guerra, e in tanto pregio
Tu me la metta, e ch'è mestier sì egregio,
Che paga di trionfi ogni disagio;
Contuttociò son per venire adagio,
Sinchè tu non mi mostri un privilegio,
Ch'io non abbia a toccar ferita o sfregio,
O ch'io non abbia avere il mio San Biagio!
Se a botarsi di tanè o di bigio,
Diventasse il nemico inerme e mogio,
Vorrei volarvi com'un calderugio;
Ma com'e' può ammazzarmi, io non mi pigio;
Perch'io pretendo di morir barbogio:
Ed anche allora vo' cercar d'indugio.

V.

NOn è la guerra, come usa la caccia
Fra noi pastor, coll'arco e colla freccia,
Per un'amena valle boschereccia,
Di cervo o di cignale andando in traccia.
Là il negozio è diverso, e muta faccia;
Perchè non già l'altrui, la propria peccia
Si mette a rischio: e poco un s'approveccia,
E come il topo restasi alla stiaccia.
Là non di fiere, ma d'umana ciccia
Si fa macello: e un colpo s'un t'assoccia,
Batterai i denti più d'una bertuccia.
E alla fin, se di te fanno salsiccia,
E tutto il sangue fan versarti a doccia,
Non l'hai per nulla? Io l'ho per qualcosuccia.

Diven-

VI.

DIventa in guerra un Alessandro Magno,
ATESTE, pur, che te ne scorgo degno;
Ma non pensar di metter me in impegno,
Che mi possa giammai far tuo compagno.
Io quì toso or le pecore, e guadagno
La lana, che mi veste: ora il sostegno
Traggo dal latte: or d'arrostir m'ingegno
Qualche buon quarto di capretto o d'agno.
M'offre l'acque più pure il rio benigno:
Ed io l'adopro, quando n'ho bisogno,
Se non per bere, per lavarmi il grugno.
Or sul prato a seder canto qual cigno:
Ora vi dormo, e non mi turba sogno:
Or che voglio di più? La sorte ho in pugno.

VII.

AMico ATESTE, e chi partir ti lascia
Alla guerra così con tanta prescia?
Che pensi, ch'e' sia ber trebbian di Pescia
L'andar dove s'ammazza, e si sganascia?
Il rumor del cannon fa dall'ambascia
Il mostaccio a più d'un bianco qual vescia:
E a quel meschino, addosso a cui rovescia,
Non giova la chiarata, nè la fascia.
Com'all'incanto io v'anderei qual biscia:
Pur troppo nostra vita è breve e floscia,
Senz'andar là dove più presto sguscia.
Stiancene quì su quest'erbetta liscia:
E posta l'una sopr'all'altra coscia,
Udiam le nuove di chi là si struscia.

Io

VIII.

IO so che inutilmente me l'incapo,
Ed i miei carmi in vano insalo e impepo,
E senza frutto alcuno anelo e crepo,
Perchè la guerra alfin t' esca di capo.
Di convento una monaca di Lapo
Piuttosto caverei, vincerei Nepo:
Veggio, che colle ciarle invan t'assiepo,
E che teco son' io sempre daccapo.
Della tua mente nel segreto stipo
Sta questa voglia; e, come dice Esopo,
Sol pelo cangia, ma non vizio il lupo.
Benchè tu sia della scienza il tipo,
E ben' intenda quanto mai fa duopo;
Quì tu se' sordo, se' testardo, e cupo.

IX.

O Bravo Ateste! tu monti a cavallo,
Ed alla guerra te ne vai bel bello,
Giusto come l' andar così al macello,
Fusse un' entrar con queste ninfe in ballo.
Io, che ti son' amico, ed ognun sallo,
E che ti vo' più ben che da fratello;
Ti dico (e non son fuora di cervello)
Che malamente poni il piede in fallo.
Tu se' n' un stato libero e tranquillo:
Hai buone mandre, puoi farti satollo,
Ed a star ben non invidiar Lucullo.
E pure è ver! Ti viene in capo un grillo
Di lasciar tutto, e andare a rompicollo,
A cercar della morte per trastullo!

Una

X.

UNa nuova, Pastori: ATESTE scappa
Di nuovo alla battaglia, e corre e leppa:
La zampogna depon, Melampo inceppa,
E posato lo stral, la spada acchiappa.
La campagna natía stima una frappa,
Solitaria spelonca, incolta greppa,
Benchè di gregge sia gremita e zeppa,
E non gli manchi il bombo nè la pappa.
SARGONTE, che non ha la vista lippa;
Però non lascia il covo, e non galoppa,
Per gir colà d'ammazzatori in truppa.
Gli pare una pazzia l'espor la trippa,
Per salvar quella d'altri: e gli par troppa
La bella cosa la sua cara zuppa.

XI.

ATESTE mio gentile, io non ci casco,
E mi perdoni il tuo genio Tedesco:
Io colla guerra volentier non tresco,
E che sia buon negozio io non l'infiasco.
La mandra mia nel miglior modo io pasco,
Or vò con essa sotto un faggio al fresco:
E mentr'ella riposa, io mi rinfresco,
Bevendo al fonte, quando è voto il fiasco.
E così campo, e non intisichisco:
Tanto scorgo al seren, ch'all'aer fosco:
Ed ho caro di viver così lusco.
Di soggiogar provincie io non ambisco:
E sol per miei trionfi riconosco
La lana e il cacio, che dal gregge io busco.

Voi

XII.

VOi non sapete, o Ninfe? alla battaglia
Tornato è Ateste: appena udì la sveglia
Della tromba guerriera, ch' ei la teglia
Spezzò, dove quel buon latte si squaglia:
Posato ha il zaino usato, e alla scarmaglia
S' è posto. V'è di voi niuna, che sceglia
D' andar seco a tal ballo, a una tal veglia,
Dove Morte e Terror tutto sbaraglia?
Clori, che ne dì tu, povera figlia,
A cui d'amarlo era venuto voglia?
A seguitarlo, Amor t' ingarabuglia?
Lascialo andare, e volgi a me le ciglia;
Che levar me dalla paterna soglia,
Egli è più facil muovere una guglia.

XIII.

COlui, che la credesse, anche la sgarra;
Che voglia mai Sargonte ire alla guerra:
Di star' ei si contenta terra terra,
Chiuso nel suo tugurio colla sbarra.
Ora sonerà il flauto, or la chitarra,
Alla barba di quella gente sgherra:
Or qualche pianta riporrà sotterra:
E la ricoprirà poi colla marra.
Invocherà talvolta il Dio di Cirra,
Che a cantar ben l' ajuti e lo soccorra,
Allorch' è più sereno, e l'aria è azzurra;
Ma che il latte pospor voglia alla birra,
E poi spargere il sangue, ch' è acqua borra;
Affè ch' egli non vien dalla Mammurra.

In-

XIV.

INtendere non so, di donde nasca
Questo bel brio, che colla morte tresca,
Ch' è come bere un gotto d'acqua fresca.
Il farsi metter le budella in tasca?
Sargonte un tal discorso non ammasca,
Nè restar vuol qual pesce preso all' esca:
Ed in un mar sì torbido non pesca,
Dove sempre sicura è la burrasca.
Sempre un colpo aspettar, che ti finisca,
Senza capo restar com' una mosca,
Fuoco e fumo provar, ch' arde ed offusca;
Che ciò per gloria e onor si definisca,
Mi rimetto; ma in buona lingua Tosca
Io la direi minchioneria babbusca.

XV.

CH' un uomo buono abbia a trovarsi tanto,
Che per un altro ponga se in cimento:
E la vita, che val più d'ogni argento,
Venda per uno scarso paraguanto:
Che forse si prepari eterno pianto,
Perch' un altro per lui rida contento:
E colla sua rovina il fondamento
Altri debba innalzare al proprio vanto:
Che col suo sangue abbia a vedersi tinto
L' ostro, che veste un altro ardito e pronto:
Perch' altri viva, egli restar defunto;
Io rimango pochissimo convinto,
Che ciò sia d'util mai, che metta conto.
Ateste che risponde a questo punto?

E per-

XVI.

E Perch' ogn' anno corri tu qual bracco
A cercar della morte; e un dolce lecco
Ti pare l' andar là di secco in secco,
Dov' alla vita ognor fassi un acciacco?
Quì forse non si muor? corpo di Bacco!
S' ha anche a scomodarsi, e s' ha dir: Ecco,
Scannatemi di grazia com' un becco,
Mettetemi le costole in un sacco?
Io non la so capir, nè me ne picco:
Il farsi dar sul capo, ch' è un balocco?
Pur troppo fatti siam di frale stucco.
Di caronte incontrar non vo' il caicco,
Nè pel traghetto offrirgli anche il bajocco:
Se mi vuol, muovasi egli il mammalucco.

XVII.

ATeste armato le pistole arraffa,
Ed alla sella aggiugnele ed agguessa,
Io lo sconsiglio, ed ei mi da la beffa,
E intanto allunga l' una e l' altra staffa.
Allegro monta in sulla sua giraffa:
Di poltron mi rimprovera e rinceffa;
E la quiete della qual si beffa,
Della guerra pospone al ruffa raffa.
Non fa pel conto mio la sua tariffa:
Nell' ovile io vo' vivere alla goffa,
Non da signore in militare zuffa.
Quì la vita mantiensi, e là s' arriffa;
Ed è meglio mangiar quì in pace un offa,
Che là un fagiano in quella barabuffa.

Ch'

XVIII.

CH' io alla guerra abbia a pospor la pace,
Per andar forse a far ciò, che non lece,
Lungi dal caro ovil, dov' una pece
Amorosa mi tien così tenace;
Non la gabello, e non ne vò capace:
E Ateste duro, d' approvar ciò in vece,
Bravo mi vorria far, com' ei si fece,
Che il ferro e il fuoco ad incontrar va audace.
Ed io più di lui duro a quanto dice,
Non vò' per chi trionfi esser feroce,
E fare il fante per chi faccia il Duce.
Miser non vo' morir per chi felice
Viva in panciolle: e quel che più mi cuoce,
Non sa talor, per lui, chi il ventre sdruce.

XIX.

E Non t' avvedi, Ateste, della ragia?
Quest' ir, dove la vita si dispregia,
Non è come ingojar una ciliegia,
Nè come si sdrajar nella bambagia.
La guerra assai più incomoda e disagia,
Che il non aver pelliccia là in Norvegia,
Carrozza in Roma, e gondola in Vinegia:
Di tutto è più insoffribile e malvagia.
Là di rado si fa la barba grigia:
Ed oltre il ber la squallida cervogia,
V' è ne' moschetti l' acqua di Perugia.
La Morte in somma con maggior franchigia,
Che bel bel gente grande e caramogia
Altrove morder suol, lì la trangugia.

Ire

XX.

IRe ogn'anno alla guerra? Dammi un ſchiaffo,
S'ella va ſempre bene: io non ti beffo.
Val' è ch' un giorno t' è ſegnato il ceffo,
O che tu reſti con un occhio caffo?
Se il Turco invelenito arriccia il baffo,
E vuol dell'ardir tuo farti un rinceffo;
E che sì, che ti viene uno sberleffo:
O chi sà, dove t'entra qualche zaffo?
Il Gran Viſire, o quei, ch'è l'Arcaliffo,
O chi di loro v'è maggior gaglioffo,
Se ti poſſono alfin pigliar pel ciuffo:
Se ti ſquaderna Muſtafà o Ciriffo,
E la disgrazia fa, che tu ſia 'l goffo;
Ateste, io te l' ho detto, tu dai il tuffo.

XXI.

ATeste, tu m'hai detto tanto e tanto;
Come ſia bello il Marzial cimento:
Che bottin vi ſi fa d'oro e d'argento,
E che s'avanza uh uhi! non ſi ſa quanto.
Ma queſto è nulla: ch' un s'acquiſta il vanto
Di ſuperar la Morte e il monumento:
Che la Fama di lui parla con cento
Bocche, e immortal ſiede alla Gloria accanto.
A tutto queſto mi ſon reſo vinto:
E a veſtir la corazza eccomi pronto:
Già di farmi guerriero io ſono in punto.
Ma ſenti: ſe il nemico il ceffo tinto
Mi moſtra, e veggio che non metta conto;
Io te la dico, i' fuggo via com' unto.

Chiac-

XXII.

CHiacchiera pur di guerra, io non ne parlo,
Il nome n' abborrisco, e vo' tacerlo:
Anzi vo' insin scordarmi di saperlo,
E dalla mente vo' veder di trarlo.
Perchè ho pensato, che s' un fusse Carlo
Magno, o più bravo, s' e' vi sia da scerlo,
Di mira il piglia un fantaccin da un merlo
Con una moschettata, e può ammazzarlo.
Il valore oggidì, bisogna dirlo,
Non serve a nulla: e ad un eroe può torlo
Il villan più poltron di Monte Murlo.
E Ateste incoccia, ed io non so capirlo:
Farsi ammazzar così, ch' è bere un torlo
D' uovo? Eh Sargonte non è tanto chiurlo.

XXIII.

DA questo caro ovil pria, ch' io mi stacchi,
Non giova, Ateste, che tu mi punzecchi;
Perch' io ci stò confitto cogli stecchi,
E a nulla serve, che tu strida e gracchi.
Non uscirò nè men, se un par di bracchi
Co' denti mi tirasser per gli orecchi.
Vo' star quì: non occor, che tu ti secchi:
Non vo' veder Tedeschi, nè Pollacchi.
Guarda, s' io vo' venir, dov' un mi specchi
Di netto un braccio: e mentr' io giro gli occhi,
Con una moschettata me gli stucchi.
Va tu, che bravo di guerrier ti picchi,
E sempre colla spada ti balocchi
A cercar del malan, che ti pilucchi.

XXIV.

ATESTE pensa con un brando al fianco
Di farsi degli eroi por nell' elenco:
E và dicendo a Licida e ad Elenco,
Come vuol, ch' il medesimo io faccia anco.
E io me ne vo' ftar pascendo il branco
Delle mie pecorelle; ora il giovenco
Menando a bere: e perch' ha un piè bilenco
Merrollo adagio, infinch' e' non và franco.
Quindi sfiderò Tirsi, Ergafto, e Linco,
A chi tira più lungi o sasso o tronco:
A chi scaglia più forte il dardo adunco.
Quefta è la guerra, dove sempre io vinco,
Dove sò dimoftrar, ch' io non son monco,
E che i nervi non ho fatti di giunco.

XXV.

SE, per gir contro al Turco, ancor non tappo
L' uscio di quefto mio ruftico greppo:
E se verso Bisanzio, o verso Aleppo,
Come te fretolloso io non iscappo;
Sappi, che ancora un certo campo io zappo:
Ora è d' Inverno, e vo' battere il ceppo:
Fatta la fefta poi di San Giuseppo,
A pigliar soldo allora forse incappo.
E quando ciò non segua; io da Filippo
Macedone di far non curo troppo,
Gli alti pensier nell' umiltà raggruppo:
E quefto dolce latte infin, ch' io ftrippo,
A ber l' amaro bellico sciloppo,
Per dirla, ATESTE mio, non m' inviluppo.

Tu

XXVI.

Tu badi a dirmi (Ateste) andiamo, andiamo
Alla guerra su su, che ben faremo;
Gran condottieri d' uomini saremo,
Dove or solo di pecore noi siamo.
La vil pelliccia, la qual noi portiamo,
In lucida corazza cangeremo:
Nobil brando d' acciar noi stringeremo,
In vece del vincastro, che trattiamo.
All' alto presto passerem dall' imo;
Di nostre imprese leggerassi un tomo:
E farem d' oro un prodigo consumo.
Ma se il nemico ci affrittella il primo?
Spada, corazza, nome di grand' uomo,
Quattrini, imprese, và ogni cosa in fumo.

XXVII.

Che tu non abbia a parlar mai di pace,
Per dirla, Ateste, tu se' un certo cece,
Che io per me non lo so chi mai ti fece
Un genio, di tal ben sempre incapace.
Tu hai disfatto ben due volte il Trace;
Ma non per te, per altri si disfece,
Che sulle tue conquiste si rifece,
E al fuoco si scald' or della tua brace.
Sul tuo bel rogo tu morrai fenice:
E immortal' altri si farà veloce
Colle ceneri tue, colla tua luce.
Non lo sai tu, che sempre ha due camice
Quegli, a cui per cucirle ago non nuoce:
E talor non ha straccio chi le cuce?

XXVIII.

VOrrebbe Ateste far le cose al bacchio,
E che ad un tratto io gli dessi orecchio;
Mettendomi alla guerra in apparecchio,
Dove il morir si stima uno sputacchio.
Io, che nel mio tugurio ho trovo il pacchio
Di grassi agnelli, e bevo il latte al secchio:
E al mormorio d' un fonte, in cui mi specchio,
M' addormento la state, e me la spacchio;
Com' a lui non sent' io venirmi il ticchio
Di star con Marte e con Bellona a crocchio:
Nè l' esempio di lui mi mette in succhio.
Guarda, ch' io vadia, dove il mazzapicchio
Viepiù la Morte scarica a chius' occhio,
A rompicollo, ov' è più folto il mucchio.

XXIX.

TAnt' è, s' io avessi anche a diventar Papa;
Quell' avere a ir là dove si crepa,
Dov' un ti fora il gozzo, e sfonda l' epa,
Malissimo tal cosa mi s' incapa.
Chi stima il viver suo men d' una rapa,
Di perderlo niun duolo il cuor gli assiepa,
Tal disprezzo non fia, ch' io ne concepa;
Anzi a me par più dolce della sapa.
Non campa in casa chi si chiude e stipa;
Pensa chi n' esce fuor! la vita è scopa
Fragil, che dura men se più si sciupa.
Ond' io me ne starò su questa ripa:
E Ateste faccia il bravo per l' Europa,
Con tutta la sua spada della Lupa.

Se

XXX.

SE di cavarmi Ateste il ſantambarco,
Corazza per veſtir, mai ti ricerco,
Di' ch' io ſia peggio allor d' un triſto cherco,
Che pigliar voglia per Ginevra imbarco.
Mia ſpada vo', che ſia lo ſtrale e l' arco,
Con cui, non d' uomin, d' animali io cerco:
La gloria in caccia, e non in guerra io merco;
E il mio trionfo è d' uman ſangue ſcarco.
Per crocchio de' paſtori entro nel circo:
Non pien di ſdegno tra i guerrier mi corco;
Di liete ſtragi è ſol mio genio lurco.
Talor ſaetto un cervo, o ſcanno un irco:
E prima quì in Arcadia inveſto un porco,
Che in Aſia tu forſe sbudelli un Turco.

XXXI.

ATeste non bollir, s' io non imparo,
Come te, a far da bravo e da guerriero;
Poſciachè di paſtor queſto meſtiero,
Che ſempre fei, di ſeguitare ho caro.
Il mio vincaſtro del tuo forte acciaro,
La mia ghirlanda più del tuo cimiero,
E del veloce tuo falbo deſtriero,
Più ſtimo il pigro mio bigio ſomaro.
In pace a viver ſolamente aſpiro:
Il mio eſercito è il gregge: e il mio lavoro
Da' lupi è farlo paſcolar ſicuro.
Or l' abbevero al fonte, or com' un ghiro
Io m' addormento all' ombra d' un alloro:
Or il flauto è mia tromba, e mio tamburo.

XXXII.

OR senti, Ateste, io non vo' tanti sciali,
Quanti in guerra si fan, come riveli;
Nè occor, che me la metta sopra i cieli;
Perchè a persuadermi tu non vali.
Tienti pur la tua spada, e i tuoi stivali,
Stocchi, pistole, banderuole e veli;
Io terrò il mio gabban fatto di peli,
La sampogna, il vincastro, e i miei sandali.
Tu vanne in alto più de' campanili,
Penetra fralle sfere, e tocca i poli:
Tu frall' Aquile vola, io fra i cuculi;
Però lasciami star ne' miei fenili
A mugner vacche, ed a mangiar fagiuoli:
E lasciami campar così in peduli.

XXXIII.

QUell' andar così allegro a sbudellarsi
A posta, altro perchè senza sapersi,
Se non che soglion solamente aversi
Infinite picchiate, e premj scarsi;
Io non l' intendo, e duro è a sodisfarsi
L' orecchio mio del suon di questi versi:
Ch' uno alla guerra possa riaversi,
E col farsi ammazzare immortalarsi;
Eh Ateste mio, dicon Montano, e Tirsi,
E tutti, che tu fai cose da orsi:
Che alla mazza è pazzia da se condursi:
Che chi ha cervel non pensa a rifinirsi;
Ma in pace, senza por la vita in forsi,
Sa nel tugurio suo vecchio ridursi.

XXXIV.

A Teste, sopra cui domina l' astro
Di Marte, mi vorrebbe accorto e destro,
Dell' eloquenza perch' egli è maestro,
Persuadere per comodo al disastro.
In spada barattar farmi il vincastro,
In usbergo e morion, zaino e canestro,
E in campo Marzial questo silvestro
Tugurio, dove così ben m' incastro.
Che facendo così tal somministro
Gloria al mio nome, ch' oltre al mondo nostro
Porterallo la Fama in men d' un lustro.
A tal prezzo però non lo registro:
Nè vo', ch' il sangue mio serva d' inchiostro,
Perchè si legga a piè d' un balaustro.

XXXV.

Sargonte appunto come una lumaca,
Dov' è la guerra, a correre s' arreca:
Il mira Ateste con occhiata bieca,
Poltron lo chiama, e irato non si placa.
Ma quei che sa, come non c' è triaca
Da moschettate, e non giova manteca;
Dell' armi allo splendore non accieca,
Di gloria militar non s' imbriaca.
A caccia và per la campagna aprica:
Or mentre il gregge pasce, o dorme, o giuoca
E in sulla sera abbevera la ciuca.
E così viver pensa, e Ateste dica,
E canti quanto vuol; ch' ei gli dà poca
Retta, e sdrajato suona la sambuca.

XXXVI.

SArgonte, Ateste mio, guerra non brama;
Anzi in udir ſol nominarla, trema,
Si rimeſcola a un tratto, eſce di tema,
Grida miſericordia, e ajuto chiama.
Vavvi pur tu, e caccia fuor la lama,
Ed il rigoglio all' inimico ſcema:
Mieti pur palme, ed un real diadema
Ti ponga al crin di propria man la Fama.
Io povero paſtor quaggiù nell' ima
Valle ſtarò, dove imbiancai la chioma,
A veder come in pace il cammin fuma.
Ed or ſalendo là del monte in cima,
Come ſul trono ſuo reale in Roma,
Parrammi d' eſſer perlappunto un Numa.

XXXVII.

QUando la Parca il mio vitale ſtame
Vorrà tagliar, nè vi ſarà più ſpeme,
Se tal coſa a coſtei di far sì preme,
Vo' che venga da ſe, non ch' io la chiame.
Non le voglio ire incontro, e moſtrar brame
D' arrivar quanto prima all' ore eſtreme:
E di ſcior quel che unir più ſtretto inſieme
Della vita vorrei caro legame.
Tu poi, giacchè nel petto tuo s' imprime
Deſio di morte, perchè viva il nome,
E di far bujo a te per dargli lume;
Vanne alla guerra, e nelle file prime
Ponti: e non dubitar, che vedrai come
Preſto il viver ſi ſbrighi, e ſi conſume.

XXXVIII.

ATeste mio, di gran fandonie ſpandi
Della guerra, e gran bubbole mi vendi:
Che l' uom, qual Salamandra infra gl' incendj,
Vive in eſſa immortal, fa coſe grandi:
Che acquiſta dignità, pregj ammirandi,
Ha guadagni incredibili e ſtupendi:
E di perſuadermelo pretendi
Con voci tali, che mi pajon bandi.
Ma io riſpondo ſenza quinci e quindi,
Che in van di ciò a parlarmi ti confondi:
Che tu non m' hai a far dar ne' gerundi;
Perch' io voglio ſtar quì, nè tormi quindi
Potrai, dove i miei dì meno giocondi,
Se tu m' offriſſi anch' *omnia regna mundi*.

XXXIX.

ALla guerra à ogni poco coll' andarne,
Ateste ſpera un gran vantaggio averne;
Ma ſe pur l' occhio ſuo dritto diſcerne,
Vedrà, ch' e' v' è pur poco da cavarne.
Ei ſi penſa a tirar gire alle ſtarne,
E ſi fa bravo più d' un Oloferne;
Ma viene un colpo, e ſpegne le lanterne,
Un altro porta via l' oſſa e la carne.
Ond' io non vo' di ciò ſonata udirne;
Ma quì vo' ſtar fra queſte ninfe adorne,
A cantar inni, e ſonar cetre eburne.
E ſe morte pur vuol cuojo di Smirne
Far dì mia pelle; a che di quì il piè torne?
Quì forſe non ci ſon ſepolcri ed urne?

ATE-

XL.

ATESTE canta, ed io cantar lo lascio:
Vorria farmi il latin fare a rovescio,
Ch' i' avessi al campo a far di me sovescio:
Ed alla peggio della vita un fascio.
Alla guerra m' invita, ed uno sfascio
Fa di grandezza: io guardolo a sghimbescio,
E attinga quanto vuol, ch' io nulla mescio,
E tai fortune a lui dono e rilascio.
In pace io guido quì collo scuriscio
La mandra al prato: e lì con lei m' accoscio
Canterellando, e una castagna sguscio.
Al fonte, mentre beo, la faccia liscio:
Or dò da me da me di risa un croscio,
E campo: e chi vien dopo, serri l' uscio.

XLI.

ATESTE, ed io, non c' intendiamo: io cara
Stimo la vita, e a conservarla intera
Adopro ogni rimedio, acciò non pera,
E il prolungarla l' ho per cosa rara.
Ed egli, ch' a rovescio si dichiara,
La strapazza e la sprezza in tal maniera,
Che corre e vola con allegra cera,
Dove a finirla in un balen s' impara.
A ciò smillanta, che la gloria il tira:
E io dico, ch' è pazzia, ch' ei và in malora:
E questo ei chiama sorte, ed io sventura.
Nella memoria altrui così egli aspira
A viver dopo: ed io vo' viver' ora
Nella memoria mia, ch' è più sicura.

Io

XLII.

IO alla guerra? s' io vi vò, ch' i' arrabbi:
Non ho tal voglia, ed anche mai non l' ebbi:
Quì voglio ſtar, dove già nacqui e crebbi,
U' viſſero e morir miei nonni, e babbi.
Nè a venir già tu m' indolciſci e gabbi
Di tue belle parole co' giulebbi:
Và pur tu, Ateste, e ſali Olimpi e Orebbi;
Varca i Giordani, oltre i Danubj e i Rabbi:
Ti dia la ſorte, che tu ammazzi e tribbi
I nemici, e gli faccia tutti gobbi,
Nudi gli ſpogli, e ammaſſi l' oro a rubbj.
Io, che ſono un pollebbro, un pelanibbi,
Altro ben che la vita non conobbi:
E a metterla a ſovvallo, io ci ho de' dubbj.

XLIII.

FRalle ſquadre or Tedeſche, ed or Pollacche
Vorreſti farmi far da Standerbecche:
E m' alletti col dir, che là le zecche
Battono a più non poſſo oro e patacche.
Ed io vo' ſtar ſotto le mie trabacche
Co' miei paſtor, con queſte amate Cecche,
A ſonar flauti, a far burle e cilecche,
A toſar pecorelle, a mugner vacche,
Tu vanne fralle ſpade e fralle picche,
Mettiti de' cannon contro alle bocche:
E conquiſta anche l' iſole Molucche;
Che d' un caſtagno a me baſtan le chicche:
L' andar cantando, al fonte a empir le brocche,
Or di laſche, peſcando, empir le zucche.

Ate-

XLIV.

ATeste sempre mai sgrida e scornacchia,
Perchè Sargonte ancor non s' apparecchia
A uscir dalla nativa catapecchia,
E in guerra per gir seco ancor non smacchia.
Ed ei risponde: Gracchia, Ateste, gracchia;
Che in questo fatto non vo' darti orecchia:
Quì a casa, come dir, troppo s' invecchia?
O prima, o poi, presto anche quì si scacchia.
Or perchè a posta andar, dove in sua nicchia
Siede la Parca, e quanto può sconocchia,
E in un sol taglio mille vite ammucchia?
Io veggio, che a morir ciaschedun nicchia;
E Ateste tal faccenda affretta e arrocchia:
La vita non è un spillo, nè un' agucchia.

XLV.

IO alla guerra? Non vorrei mandarci
Un mio nemico: e nè men vo' tenerci
Discorso, per fermar questi commercj
D' ire a cercare il capo chi ti squarci.
Ateste dice, ch' egli vuole andarci,
Perchè il vantaggio suo pensa d' averci:
E i' gli rispondo, ch' egli ha gli occhi guerci,
E che il malanno alfin potría trovarci.
Queste speranze son malie di Circi,
Perchè la vita agli uomini si scorci:
E a far ciò volentier vagliono a indurci.
E il gran vantaggio, che lontan tu sbirci,
Sarà l' esser trafitti come porci:
Questo è il vantaggio, a cui possiam condurci.

Per

XLVI.

PEr andare alla guerra, oibò! non cala
SARGONTE dal poggiuolo: ei non anela
A mutar condizion: s' egli ha una mela,
Con pane e cacio alla fontana sciala.
Un aggregato d' ogni cosa mala
Chiama la guerra, ov' è un vento che pela:
Dove la State abbrucia, il Verno gela,
Dove i guai si raccolgon colla pala:
Dove più d' un le pentole v' infila,
E la parte maggior Morte ne invola,
E via ne getta come spelda e pula.
E pur colà furioso ATESTE sfila:
E se gli è detto, ch' egli a morir vola,
Risponde risoluto: O pelle, o mula.

XLVII.

ATESTE ognor mi vuol toccare un tasto
D' andar seco alla guerra, e di far presto:
E mi vorrebbe in ciò spedito e lesto,
Senza farci altra replica o contrasto.
Ma io non ho tal fretta, e m' è rimasto
Tanto giudizio da discerner questo;
Che il cercar d' esser' ammazzato e presto,
Sproposito mi par, non gloria e fasto.
Ma che solo sproposito? Io persisto,
Che sia anche peccato il farsi arrosto
Cuocere in corpo gl' interior per gusto.
Sempre chi ammazza gastigare ho visto;
Dunque è delitto; e sarà per l' opposto,
L' ire a farsi ammazzare, un pregio augusto?

Orsù,

XLVIII.

ORsu, Ateste mio, chetati, e basti
Quanto e quanto fin' ora mi dicesti;
Che di nuovo (se tu non intendesti)
Replico, ch' io non vo' guerra e contrasti:
Ch' io non mi sento di ripor tra i fasti
Avvenimenti tragici e funesti:
Che un caval mi scodelli, e poi mi pesti,
E tutto quanto mi scomponga e guasti.
Ma questo non è nulla: che quei tristi
De' nemici, che il ciel me gli discosti,
Non mi sbudellin: ve' che tornagusti!
In somma di parlarmene desisti:
Cercar non vo' il malanno, e ch' e' mi costi,
Nè vo' pagar il boja, che mi frusti.

IL.

CH' i' andassi armato fra i moschetti, e l' aste
(Com' egli fa) tutto dì bolle Ateste;
E mille giuri fa, mille proteste,
Che non saran le mie faccende guaste.
Ch' io paesi vedrò, campagne vaste,
E non più biccicocche nè foreste:
Che il santambarco vile in nobil veste
Cangiando, mieterò palme a cataste:
Che la Fama il mio nome in sulle liste
Porrà de' grand' eroi, e per le poste
Andrà sotto le fredde e zone aduste.
E Sargonte a non muoversi persiste:
Non vuol dar, nè ammazzar, non vuol batoste,
Vuol campar senza allori e palme auguste.

Ate-

L.

ATESTE fa venirmi tanta rabbia,
Quando per Sol mi vuol vender la nebbia:
La guerra, dove l' uom si picchia e rebbia,
Per cosa buona ed util vuol, ch' io l' abbia.
E che di più agli encomj aprir le labbia
D' arte sì gloriosa ancora io debbia:
Come femmina fa, quando si strebbia,
Che loda quel velen, che più l' arrabbia.
Ch' io chiami bravo, altrui chi l' ossa tribbia:
Giusto, la roba altrui chi insacca e ingobbia:
Immortal, chi le vite altrui più subbia.
E perchè i' non intendo questa bibbia,
Mi và chiamando un scimunito, un bobbia:
E vuol, che chiara sia cosa sì dubbia.

LI.

GRida ATESTE: Alla guerra, su, all' assalto:
E a correre e a volarvi è pronto e svelto:
E per compagno suo m' avrebbe scelto;
Ma io a tal negozio non m' appalto.
Dov' egli vorria giugnere in un salto,
Nè men mi moverei per forza svelto;
Ch' io vo' piuttosto quì fare un divelto,
E sia duro il terren come lo smalto.
Quando vorrò pugnar, Melampo e Ofilto
Porrò in guinzaglio: ed il mio dardo tolto,
A' daini, a i cervi anderò a fare insulto.
Ergasto a guerra tal verrà e Prasilto:
Non uomin, belve uccideransi: e molto
Meglio è a Diana offrir, che a Marte il culto.

ATE-

LII.

ATeste or da man dritta, or da man manca
Sempre mi viene a far qualche bischenca;
Ora mi mette in fuga la giovenca,
Ora la mandra mi scompiglia e sbranca:
Or mi stira una man, mi preme un' anca,
Or col suo piè a traverso il mio sbilenca;
Or fa impazzar la Tonia, ora la Menca;
Sicchè all' ovile or l' una or l' altra manca.
Poi mi vuol condur seco, e vuol, ch' io vinca;
Ch' io sia bravo e combatta, e grida: sconca
Fuor di quel nido, che vil erba ingiunca.
Io, che non vo' farmi sparar qual tinca,
Gracchiar lo lascio, e nella mia spelonca
Lucilio mi par d' essere in Arunca.

LIII.

ALla guerra a venir, tu con bel garbo
Persuader mi vorresti *exemplo & verbo*;
Ma perdonami, s' io senza riserbo
Rispondo, e forse ancor con qualche sgarbo:
Se quì più forte le radici io barbo,
Se intatta quì la pancia a' fichi io serbo,
E se la guerra ho per mestiero acerbo;
Senti, se la ragion dal fondo io sbarbo.
Perchè degg' io farmi bucar lo zirbo,
E delle carni mie far pasto al corbo?
Di che son reo, ch' io merti un tal disturbo?
Se in pace me la dondolo, e la sbirbo,
Così facendo il formicon di sorbo;
A cercar della guerra avrei del furbo.

Chi

LIV.

CHi vuol' ire alla guerra, faccia a gara,
Vi corra pure come una versiera:
Ammazzi, e squarti, e dia la mala sera
A quel meschin, che innanzi gli si para;
Stimi, come il ronzío d'una zanzara
Le cannonate, e un torsolo di pera
La propria vita: e fuor della trinciera
Il soldo, che non ha, giuochi a bambara.
Pigli a sua voglia chi gli par di mira:
E lo conduca a un tratto all' ultim' ora;
Ch' io non gl' invidio, nò, tanta bravura.
Dove senza timor quì si respira
Un' aria dolce, io vo far mia dimora,
Nè vo' guerra: o perchè? Perch' i' ho paura.

LV.

QUest' andar alla guerra è uno strapazzo,
Al qual mai de' miei dì son stato avvezzo;
Benchè mel dica Ateste, già ch'è un pezzo,
E voglia de' guerrier pormi nel mazzo.
Ma io non calo a questo suo schiamazzo:
Ed a partir di quì sento un ribrezzo,
Che mi sconsiglia, e dicemi da sezzo,
Ch' io non lasci il mio rustico palazzo.
Io quì stò co' miei comodi: or mi rizzo,
Se gli è di State, e vado a bere al pozzo,
Sul prato al fresco, e all' ombra mi rintuzzo;
S' egli è di Verno, il fuoco allor rattizzo,
E cogli altri pastor castagne ingozzo,
Contando la novella di Petuzzo.

LVI.

ATESTE a piacer ſuo pur ſe la batta,
Corra alla guerra pur con furia e fretta;
Perchè SARGONTE in pace quì l'aſpetta
Appunto al fuoco, e bada alla pignatta.
Alla cetra talora il corpo gratta,
E poi vi canta ſu la girumetta:
Or d' un fico brogiotto ei ſale in vetta,
E ſe ne fa una pancia tanto fatta.
Or mena a paſcer per la via più dritta
La cara greggia: e al fonte, quando annotta,
Rinfreſca a quella, e a ſe la bocca aſciutta.
Torna con eſſa, e dopoch' e' l'ha fitta
Là nell'ovile, non la vuol più cotta,
Cena, e a dormir ſenza penſier ſi butta.

LVII.

TEl dico, ATESTE mio, non fare il matto,
Laſcia queſto meſtiero maladetto;
Acciò la morte, ſe t' ebbe riſpetto,
Non avertelo più non voglia a un tratto.
Il bravo in guerra già abbaſtanza hai fatto,
E per miracol ne ſe' uſcito netto:
Sappi però, che laſciavi in effetto
La zampa, al lardo che và tanto il gatto.
Tu leggi ſol quel che il proverbio ha ſcritto:
Chi la dura la vince; ma più ſotto
Che dice? o perde malamente tutto.
Fin' ora è ver, tu ſe' tornato invitto;
Ma ſe un cannon vien contro a te di botto,
Di te non reſta da fare un proſciutto.

Aſpet-

LVIII.

ASpetta, Ateste mio, ch' io ſia briaco,
Quando alla guerra vuoi condurmi teco:
E più che d' occhio ſia di mento cieco,
Se cingo ſpada mai, ſe veſto giaco.
Di diventare eroe non viennmi il baco,
Facendo colla Morte a teco meco:
Io godo ſol, quando a ſeder m' arreco,
Paſcendo il gregge appiè d' un olmo opaco.
Quì ſuono, lungi da moleſto intrico,
Lo zufolo, ch' io ſo ſonare un poco:
E ſta ad udirmi a orecchi ritti il ciuco.
Or qualche canzonetta allegro io dico:
E col più vaſto, e col più egregio loco
Non baratterei mai queſto mio buco.

LIX.

NOn è poſſibil, ch' io laſci la vanga,
Il vincaſtro, la marra, e tutto ſpenga
Della patría l' amore, e teco venga
A farmi sbudellare, e che non pianga.
Meglio è però, che nell' ovil rimanga:
E non col ſangue, ma col latte ſpenga
La ſete, ſenza incomodare il Genga,
Che al cranio corra a mettermi una ſpranga.
Sì meglio fia tra Pane e tra Siringa,
Che amoroſetta un' egloga componga,
Nè al viver tolga i giorni, ma gli aggiunga.
E perchè d' eſſere alla guerra io finga,
Di pecore un eſercito diſponga,
E poi tutte per ordine le munga.

LX.

LA guerra è un ſuol, che và pur bene a vanga,
Ateste dice, perchè ſeco io venga:
Nè tra i paſtori vuol, ch'io mi trattenga,
E ch'al tugurio mio metta la ſpranga.
Ma io nè men vo' uſcirne colla ſtanga,
Nè fia, ch'alle ſue chiacchiere m'attenga:
E che d'andar colà giammai convenga,
Donde mai più non torni, e vi rimanga.
Altri minchioni più di me vi ſpinga:
E a farſi sbudellar gli ſottoponga,
E collo ſpron di vano onor gli punga.
Guarda, s'io voglio là farmi un'aringa,
O ch'un moſchetto l'oſſa mi ſcomponga!
Vo' far la vita più ch'io poſſo lunga.

LXI.

CHe Ateste mi vuol far di Menelao
Più bravo, e più del figlio di Peleo,
Mi diſſe a queſti giorni Melibeo,
E ch'io farò felice al par d'Aglao.
Dirà, ch'io ſon nelle ſue ſtorie Olao,
Di Bergamo un novel Bartolommeo:
E che a far colla Morte il cicisbeo,
Mi predice gran ſorte Amfiarao.
Però, ch'io laſci pronto il ſuol natío;
E nel campo Marzial, forte Acheloo,
Acquiſterò, pugnando, un regnumtuo.
Nò, nò, ſenza penſar gli riſpos'io,
M'ha proibito il medico di Coo,
Il mutar'aria, ed io fo a modo ſuo.

E' ſi-

LXII.

E' Sicuro la guerra una gran maga,
Mentre ammalia così la gente, e ſtrega,
Che in ſpecie Ateste quant' è mai, che prega
In grazia d'ottener ferita o piaga?
E molto più ſe del ſuo ſangue allaga
Il ſuolo, e dentro vi s' involge e frega:
E ſe la Morte, ch' ivi ſta a bottega,
L'ammazza, vale e che di più la paga?
Io ho caro di non eſſer nella riga
Di chi ha tal guſto, e piglia una tal voga,
Che il viver ſtima un ceſto di lattuga.
Anzi in tal modo mè la Morte intriga,
Che a ſcanſarla non ſolo la proroga,
Ma ſe giovaſſe, piglierei la fuga.

LXIII.

Ateste và alla guerra, e ride: e i' piango,
Perch' e' vuol irvi; anzi mentre il trattengo
Dice: Vieni anche tu; dich' io: Non vengo;
Se torni, ad aſpettarti io quì rimango.
Chi di noi faccia meglio, io non rivango;
Baſta col tuo parer, ch' io non convengo:
Tu in guerra ingraſſi, in pace io mi mantengo;
Tu marci al campo, ed io nel campo vango.
Tu nel ſangue, io nel latte ognora intingo:
Tu fai migliacci, io raviggiuol compongo:
Tu gli uomin ſtorpj, ed io le vacche mungo;
Tu alle bombarde, io al pajuol mi tingo:
Tu armati in truppe, armenti in branco io pongo:
Tu il viver corto, ed io lo vo' far lungo.

LXIV.

OGnun faccia a suo modo: tu viaggia,
E per entrar colà, fruga ed armeggia,
Dov' armata Bellona alza sua reggia,
E dove più crudel minaccia e oltraggia.
Io starò nella mia cella selvaggia,
La qual d' ellera ornata ognor verdeggia;
Badando attento alla mia cara greggia,
Ch' agnello non isbranchi, o che non caggia.
Tu il ferro affila, ed il brocchier ringuiggia,
Per trovar l' inimico addove alloggia,
O sia di là da Orsova, o quà da Bruggia.
Io, se il lupo una pecora mi sguiggia,
Col baston concerollo di tal foggia,
Che più il ghiotton non mi vorrà dar' uggia.

LXV.

SEnti, Ateste, la guerra non mi garba,
Perchè a dirtela l' ho per cosa acerba:
Io colla falce quì sò mieter l' erba,
Non colla spada fare altrui la barba.
Avrà forza il tuo dir, s' egli mi sbarba
Dal suol natío, che in vita mi riserba,
Per venir dov' è un, che te la serba,
Pigliandoti di mira, e te la barba.
Tant' è, per ora in pace ella si sbirba:
Or si suona la piva, or la tiorba,
E nulla ti spaventa, e ti perturba.
Or' io non vo' lasciar sì bella birba,
Per riposar sul letto della sorba:
O farsi anche ammazzar, quest' è più furba!

Ate-

LXVI.

ATESTE, quanto vuoi gridami e brava,
E quanto ſai ſollecita e ſolleva;
Perchè alla fine a grand'onor riceva
Di farmi, come te, perſona brava.
Di', che la guerra antichità ricava,
Primachè fuſſe ancora Adamo ed Eva;
Mentre dal cielo il ſuo principio leva,
Quando Lucifer con Michel pugnava.
Perchè contuttociò da queſta riva
Pericolo non c'è che mi rimuova,
Se m'eſortaſſe il Padre Beccaluva.
O va' a venir colà, dov' un ch'arriva,
Ognor la Morte in ogni luogo trova!
Eh ATESTE mio, di' il ver, tu mi co' l'uva.

LXVII.

ATESTE volge armigero le ſpalle
A queſte ſue natíe rive sì belle:
E và correndo a cimentar la pelle
Là de' moſchetti tralle acceſe palle.
SARGONTE, oibò! non laſcia il noto calle,
Dove ſuol paſcolar le pecorelle:
Ed or l'Inverno al Sole, or và con elle
La State al freſco in un'ombroſa valle.
Dipoi lieto diſcorre a Clori o a Fille:
E ATESTE irato col nemico bolle;
Un tra i ſoldati, un'è tralle fanciulle:
Un, Marte invoca tra guerriere ſquille:
L'altro verſo Imeneo ſue preci eſtolle;
Un vuol' empier le bare, uno le culle.

LXVIII.

ATESTE, cinta al fianco durlindana,
Lascia d'Arcadia questa spiaggia amena,
Per veder comparire il Turco in scena
Colla canaglia sua barbara e strana.
E SARGONTE di quì non s'allontana,
Godendo la nativa aria serena:
E canta in santa pace, in lieta vena,
Inni a suoi cari dei, Pane e Diana.
Se pure il Turco di vedere inclina,
Allorchè nel serraglio s'imprigiona,
Lo fa in un tratto senza briga alcuna.
Gli basta dare al toro un'occhiatina,
Quando sta colle vacche alla pasciona,
Che in testa appunto tien la mezza luna.

LXIX.

MI diede sempre il genio tuo nel naso;
Quand'avessi anche a diventare un Creso;
A pormi al fianco della spada il peso,
Non c'è modo, ch'io resti persuaso.
In questo suol, dove dispose il caso,
Che l'Oriente mio venisse acceso:
In questo ancora intendo, e sempre ho inteso,
Finch'a lui piace, d'aspettar l'Occaso.
Collo zufolo mio starommi assiso,
Or presso al fonte, ora sul prato erboso;
Mentre pascendo il gregge erra dischiuso.
E tu di sangue, e del tuo forse, intriso,
Alla guerra stà pur senza riposo,
A farti per altrui rompere il muso.

LXX.

IL bellico furor mè non infiamma;
Perchè composto son tutto di flemma:
E se venisse giù tutta maremma,
Non c' è pericol, ch' io mi muova dramma.
Ateste, ch' ha nel cuor guerriera fiamma,
Da quanto dico, ne trarrà un dilemma:
O ch' egli la bravura ha per sua gemma,
O la poltroneria ho io per mamma.
Egli ha un' anima grande, ed io l' ho mimma:
Io non sò cominciar quelch' egli assomma:
Ciò che in me mai non bolle, in lui fa schiumma.
Venga Edipo a discioglier questo enimma,
Che mai può egli ricavarne in somma?
Che a me il cervello, com' a lui, non fumma.

LXXI.

NOn c' è che dir, non vuole stare a casa;
Ateste, oibò: si piglia questa scesa
Di testa ogn' anno, e se l' è sempre presa,
D' andare armato a far campagna rasa.
E' quella la sua nicchia, e la sua basa:
E purchè faccia qualche bella impresa,
Lo spendervi la vita non gli pesa;
Tanto il fumo guerrier l' accieca e invasa.
Vorrebbe, ch' ogni ninfa da Marfisa
Facesse, e ognuna far vorria da sposa:
Tra noi pastor tanto valor non usa.
Sargonte in specie crepa dalle risa:
E quand' Ateste a lui dice tal cosa,
Resta com' un, che visto abbia Medusa.

Con

LXXII.

COn me buttate sono tutte quante
Le parole, con cui t'odo sovente
Lodar la guerra più diffusamente,
Che il suo cordone un Frate Zoccolante.
Sempre t'ascolto dir: Cavallo, Fante,
Capitan, Colonnello, Alfier, Tenente,
Ed altri nomi, ch'io non tengo a mente,
Che sono il tuo negozio più importante.
Ti lascio dir, te le dò tutte vinte;
Ch'io di mai non partir da questo monte,
Diana tutto dì prego a man giunte.
Però ti puoi chetar: nè meno a spinte
A seguitarti farest' ir SARGONTE,
Che vuole stare alle sue stiacciat' unte.

LXXIII.

VEstito di cimiero e di corazza,
La Spada al fianco ATESTE s'incavezza:
Sen và all'armata, e sì la vita sprezza,
Che cerca a posta il luogo, ove s'ammazza.
Dice, ch'e' s'ha pigliar non sò qual piazza,
Non sò che posto, e non sò che fortezza.
E finch'ei non è là, non ha fermezza:
In somma il suo buon gusto è di tal razza.
Egli sta in pace, ed ha per altri stizza:
E forse per chi ride, egli singhiozza:
Per salvar'altri, il vivere a lui puzza.
Spaccia poi, che la gloria a ciò l'attizza.
Gloria il farsi ammazzare? Io l'ho per bozza:
Gloria è il salvar la pancia e la cucuzza.

S'io

LXXIV.

S'Io l' ho a dir, non valuto una patacca
Quell' esser bravo, dove ATESTE pecca:
Da lui la Guerra stimasi cilecca:
Da me però per tale non s' infacca;
Perchè l' andar colà, dov' un si fiacca
L' ossa, e fa del suo corpo carnesecca,
Dove la Morte a un tratto te l' azzecca;
Questo alla fe non mi par mal da biacca.
In vece del moschetto e della picca,
Per corre i fichi io piglierò la brocca;
Ma la guerra non m' entra nella zucca.
E s' egli corre, e allegro vi si ficca,
Io resterò nella mia biccicocca:
In questo io certo non so come Giucca.

LXXV.

ALla guerra da me nè in Francia o in Spagna
Non fia ch' io vada; nè che teco io vegna
In Ungheria, dov' or Morte disegna
Agli uomin di viepiù tender la ragna.
Vo' starmene a goder quella lasagna,
Che d' imbandir la mensa mia s' ingegna:
Non ho ambizion, che la mia sete spegna
Il vino di Toccay, nè d' Alemagna.
Và pur tu fuor dell' aria tua benigna,
A cercar di grattare una tal rogna,
Per la qual' io non ho forza nell' ugna.
Senti: batte il tambur: su marcia e svigna;
Monta a cavallo: appiedi io, se bisogna,
Al più farò un duello colle pugna.

Ch'

LXXVI.

CH' io rimbombar faccia il Tesino e l' Arno,
Colle mie strida pien di zel fraterno,
Per farti ravveder del mal governo,
Che fai di te, veggio che tutto è indarno.
Ostinato tu vuoi, maghero e scarno,
Con quel tuo genio bellicoso eterno,
Sudar la state, e intirizzarti il Verno
Là, dove tanti crepano e creparno.
Vedesti pure, quanti mai basirno,
Che più non torneranno al patrio forno:
E quanto tè, bravi et arditi furno.
Vollero immortalarsi, e vi morirno:
Pensaron di arricchirsi, ebbero un corno:
Ora a che serve essere Achille o Turno?

LXXVII.

SIcchè non c' è rimedio, ATESTE ogn' anno
Vuol' ire al campo, ed ha giudizio e senno:
I pazzi dunque che giammai far denno,
Per far peggio di lui? certo nol sanno.
Perchè a farsi ammazzar questi non vanno:
Anzi se col baston lor si fè cenno,
Riacquistando il cervel, tosto si dienno
Ad emendarsi di quel mal, che fanno.
Senti, io non te l' orpello, o te la ninno:
Chi si fa fare a pezzi come il tonno,
Non si trasforma più come Vertunno.
Stattene alla capanna, e canta un inno,
E cerca quanto puoi di morir nonno;
E vada al diavol l' Ottomanno e l' Unno.

D'an-

LXXVIII.

D'Andare a farmi rompere il mostaccio,
Non entro certo in questo pecoreccio:
All'ombra quì me ne vo' star d'un leccio.
A suonare alle pecchie il campanaccio.
A colazione or mi farò un migliaccio
Col sangue di quel porco camporeccio:
Del quale ho già salato un costereccio,
E in bei tocchetti carbonate io faccio.
Or merrò a bere alla fontana il miccio:
E darò ancor le mie pecore a soccio,
Se ozioso vorrò star n'un cantuccio.
Quindi sdrajato sul mio paglierriccio,
Dormirò al mormorio d'un acquidoccio;
E vada Ateste, e cerchi di Frignuccio.

LXXIX.

IL consigliare Ateste non accade;
Perchè mi lascia dire, e non mi crede:
Non vuol giammai di là volgere il piede,
Dove non usan che moschetti e spade.
Tutte gli pajon'ottime le strade,
Che lo separan dalla patria sede:
E allegro andar a mietere si vede
L'umane vite, come fusser biade.
Sol fragli assalti ei si diverte e ride:
E allora tanto più trionfa e gode,
Quanto più copre il suol di salme ignude.
Strana moda di guerra! Lì chi uccide,
Si fa immortal: chi più fracassa, è prode:
Pietade è vizio, e Crudeltà è virtude.

E quan-

LXXX.

E Quando Ateste piglierem Belgrado?
Se guardo al tuo valore, io già lo credo;
Ma la ſtagion s' avanza, e non lo vedo:
E che non ſegua, di timore agghiado.
Tu dirai, che alle pecore io che bado,
Non ſo quel ch' io mi dica; ed io ti cedo;
E che il pigliar le piazze, ch' io richiedo,
Non è come paſſar col gregge il guado.
Non ha il cannone l' Ottomanno infido
Pien di polpette, o caricato a brodo:
E non ſtà lì moſtrando il petto ignudo.
Combatte anch' egli, e tanto più che il nido
Vede disfarſi: e tira, e tira ſodo:
E per pararſi i colpi, anch' egli ha ſcudo.

LXXXI.

Ateste, or ch' hai la ſpada, e che t' ha il ſarto
Fatto il giubbon di ferro, in campo aperto
Va' pur a far d' una città un deſerto,
D' uomini morti ſeminato e ſparto;
Va', ch' io t' aſpetto quì, ch' io non mi parto
Da queſto monte, benchè incolto ed erto:
Quì voglio ſtar, e con riguardo al certo.
Piucchè s' io fuſſi una donna di parto.
Non palme o allori, un po' d' ulivo o mirto
Mi ſerve al crine: e trarne più conforto
Spero, del Tempo per oppormi all' urto.
Sò, che alla fin deggio eſalar lo ſpirto,
E che di Morte è queſto fral ch' io porto;
Ma non mio dono, vo' che ſia ſuo furto.

Con

LXXXII.

COn questo andar sempre alla guerra a spasso,
Che pensi, Ateste mio, far di te stesso?
A dirti buon, tu vuoi lasciare impresso
Del nome tuo, delle tue geste un sasso,
Che dica: Ferma, passeggiero, il passo,
Il bravo Ateste, da cui fu depresso
L' Ungaro e il Trace, alla fin colto anch' esso
Da una bombarda; sen' andò a Patrasso.
Diversamente ed io mi son prefisso,
In pace di salvar la pelle e l' osso:
Scanso la Morte, e dov' ell' è non busso.
Nella capanna mia voglio star fisso,
Ed allungare il viver quant' io posso:
Non voglio elogj, non vo' tanto lusso.

LXXXIII.

IO alla guerra? alle guagnele e gnaffe,
S' io vengo, dimmi pur becco coll' effe:
Quì vo' star, dove burro, uova a bizzeffe
Mangio, e bevo di latte ampie caraffe.
Quì, dove senza mai por piede in staffe,
Senza tema d' aver qualche sberleffe,
Lungi da tutti i guai, mi piglio beffe,
Di bandiere spiegar, di tiffe taffe.
Nella guerra vi son certe tariffe,
Da approvarsi da persone goffe,
Che per crepare tiran giù le buffe.
Vi si fan certi doni, e certe riffe,
Che d' altro son, che di merletti e stoffe:
Nò nò, dice Caton, fuggi le zuffe.

Ate-

LXXXIV.

ATESTE quanto può grida e ſcornacchia:
Olà? chi a gire in guerra s'apparecchia?
Chi nella gloria e nell'onor ſi ſpecchia?
Chi, per farſi immortal, dal boſco ſmacchia?
SARGONTE l'ode, e dice: Gracchia gracchia:
E come quegli, ch'è già volpe vecchia,
Sta forte nell' antica catapecchia:
Cantar lo laſcia a uſo, e ſe la ſpacchia.
Sà molto ben, che là ſi zomba e picchia,
Di netto tagliaſi or braccio o capocchia,
E quanti mai la Morte a un tratto ammucchia;
Però non laſcia la ſilveſtre nicchia:
E in pace colle ſue pecore crocchia,
E il latte lor, non l'uman ſangue, ſucchia.

LXXXV.

LA voce in vano con ATESTE io ſpargo:
In van colle ragioni, io vengo all' ergo,
Portando, che la guerra è un mal'albergo,
Dove di Morte ognor viene il letargo.
Egli, come guerrier feroce e gargo,
A quanto dico volta ſempre il tergo:
E nel diſcorſo quanto più m'immergo,
Tanto più non m'aſcolta, e gira largo.
Or baſta, anch'io, perchè la guerra ſcorgo
Un male atroce, a cui non val chirurgo,
A chi la loda, orecchio mai non porgo.
A chi m'invita, dico, ch'io mi purgo:
E non vo' uſcir dal mio ſelvaggio borgo,
Se me lo comandaſſe anche Licurgo.

Mi

LXXXVI.

MI tira ATESTE allegro per la manica,
E mi dice, alla guerra io vo' Domenica,
Come s' andasse a qualch' opera ſcenica,
Da farſi nel teatro di Capranica.
Io, che ſon' uſo all' arte mia meccanica,
Che de' paſtori tutti è l' ecumenica,
Quì voglio ſtare: ed è ſcuola Galenica,
Che il mutar' aria nuoce, e non rinſanica.
Però quì voglio vivere alla Cinica,
Nè di me vo' che parli iſtoria o cronica;
Queſt' è la voglia mia coſtante ed unica.
Vada egli, e ſcorra la boſcaglia Ercinica,
E la campagna Ungarica, e l' Jonica,
E cerchi a piacer ſuo della Scomunica.

LXXXVII.

E Che ti fece mai queſta buon' aria,
Queſto bel ſuolo, e queſta vaga meria;
Che quando tu ci ſtai, ſomigli Egeria,
Tanto ci provi pena ſtraordinaria?
Hai dagli altri paſtor voglia sì varia,
Che ſtare in pace ſembra a te miſeria,
Solo in guerra godendo aver materia
D' uccidere, e atterrar gente avverſaria?
Và dunque in Aſia, e poi corri in Sibiria,
Per laſciarvi di tè cruda memoria;
Giacchè il dirti: Sta quì, ti ſembra ingiuria.
Guida più ſquadre tu, che il Re d' Aſſiria;
Ma ſe tu crepi, in vece della gloria,
Di chi canti la requie, avrai penuria.

LXXXVIII.

A Teste, soffri, s' io male la mastico:
E in ciò perdona, s' io non sono Atestico:
Col tuo color la tela mia non mestico,
Perchè il disegno tuo mi par fantastico.
Come il compor t' è facile un tetrastico,
Tu hai la guerra per affar domestico:
Ed io con questa giusto m' addomestico,
Com' al cignere spada un Ecclesiastico.
Io non intendo questo senso mistico,
Da cui tù cavi un mel, ch' a me par' ostico;
Piucchè il passar' a nuoto il mar Ligustico.
Tu mi dirai, ch' io son troppo sofistico:
Che là il morir di gloria è un gran pronostico;
E i' vo' campar quì nel mio albergo rustico.

LXXXIX.

A Dir ch' Ateste sia di quei che impazzano,
Che più la Morte, che la vita apprezzano:
Anzi in maniera tal questa disprezzano,
Che cercan dove gli uomini s' ammazzano.
Corron là dove più fan largo e spazzano
Le cannonate, ch' ogni cosa spezzano:
E sì inumani a diventar s' avvezzano,
Che sol nel sangue e nelle stragi sguazzano
Come cani tra lor sempre s' attizzano:
Non hanno ben tra lor se non si strozzano;
E sempre per ferir più l' armi auzzano.
Se stanno in pace un dì, gli occhi lor schizzano:
Vanno a nozze, se braccia e gambe mozzano:
E godon più, se più di morto puzzano.

Ate-

XC.

A Teste, che trall' armi sempre razzola,
Stima la vita quanto una corbezzola;
E io dimolto ma dimolto apprezzola,
Quanto posso n' ho cura, e non strapazzola.
Nè venga a dirmi un qualche barba a spazzola,
Che in tal modo codarda e pigra avvezzola,
Quand' ella altro non è che vil pollezzola,
Che dalla Morte o prima o poi si spazzola.
Già sò tal cosa, e tralle vere infizzola,
Non avendo il cervel sì di gallozzola,
Ma in guerra ella diluvia, altrove spruzzola.
Viene una cannonata, ell' è una zizzola!
A cento a un tratto e bracci e gambe sbozzola,
Ed altrettanti stritola e sminuzzola.

XCI.

IO, che tengo l' istesso *in corde & labio*,
E verace mi vanto al par d' Eusebio:
Nè parlo oscuro, come Cajo Bebio,
Ch' a intendermi a chiamar s' abbia il Farnabio;
Dico, che in guerra a far da Silla o Fabio
Io non andrò: nè mai furor Corebio
A gir mi forzerà di là da Islebio,
A ricercar de' guai coll' astrolabio.
Di me quanto gli par mormori Aldibio,
Che riposto qual frate nel cenobio
Stia nella mia capanna di carrubio.
Voglio viver così; nè che Polibio
Non mi curo di me parli o Macrobio,
Nè che sappian, ch' io sia l' Eno e il Danubio.

XCII.

MI s' accende la bile, e d' ira ſmanio,
Che Ateste, in cui tanto ſaper Cillenio
Infuſe, ſia d' un ſi ſtravolto genio,
Che la guerra non gli abbia a uſcir dal cranio.
Io paſtore, che a ſtudio nè in Lovanio
Stetti, o nel Lazio a udire il Padre Enſchenio,
E che povero ſon più di Menenio,
A farmi sbudellar pur non impanio.
L' ovil non laſcierei, ſe ancor Licinio
Diventaſs' io; nè mi farà il demonio
Correr da pazzo incontro all' infortunio.
Quando d' azzurro è il ciel tinto o di minio,
Quì in pace oſſerverò, quando Favonio
O Borea ſpira, e quand' è il plenilunio.

XCIII.

S' E' fatto in guerra Ateste uomo più pratico,
Che non è un Frate in un trattato aſcetico,
Ed in parlarne ha tal vigor magnetico,
Che tira al ſuo volere ognun fanatico.
Io ſtollo ad aſcoltar, che pajo eſtatico,
E di farmi guerrier vienmi il ſolletico;
Ma reflettendo a tal meſtier bisbetico,
Perdo quanto v' avrei genio ſimpatico.
E diventando irreſoluto e ſtitico
A laſciar queſto mio tugurio zotico,
Non ſol non alzo un piè, ma non mi rutico.
Quel nome Guerra fammi paralitico,
E in udirlo mi fa così falotico,
Che più non mi faria morbo ſcorbutico.

Se

XCIV.

SE diventar l' Imperadore Arcadio
Doveſſi in guerra col ſoffrire il tedio
Ora d' una battaglia, or d' un aſſedio,
Fuggirei nondimen lungi uno ſtadio:
Oppur vorrei ſerrarmi in un armadio:
E quando non ci fuſſe altro rimedio,
Tragedie comporrei peggio d' Archedio:
Direi coſe peggior d' Ecolampadio.
Io non l' intendo: un uom, ch' abbia mitidio
Debbe (non è già queſto un epiſodio)
Stabilir ſulle ſtragi il ſuo tripudio?
Ch' è lecito per ſoldi l' omicidio?
Al proſſimo ch' è gloria il portar' odio?
E l' uſurpargli tutto il ſuo, ch' è ſtudio?

XCV.

ATESTE in lingua, quanto sà, vernacola,
Loda la guerra: e tutt' i modi ſpecola,
Perchè piaccia a me ancora: e ſi ſtraſecola;
Ch' io non approvi quant' egli ſmiracola.
Vuol, che il gire, ove ognor ſi peſta e macola
L' umana carne ſtimi una bazzecola:
E la ragion, quando in contrario arrecola,
D' onor, di gloria, aſcrive a biaſmo e macola.
Perch' io ben veggio, dove l' uom pericola;
Ei grida, che di viſta io ſon monocola:
Ch' io ſono un ſuggettaccio, una carrucola.
Io ſono a queſto modo: o l' è ridicola!
La guerra me non muove, e non rinfuocola,
Nè a vederla ſtarei dalla Verrucola.

XCVI.

ATESTE, in mattematica del Clavio,
E nell' erudizion maggior del Grevio
Stimo: ed in poesia miglior di Nevio,
Ed in cronologia quanto il Petavio.
Ma quando della guerra ei vuol l' aggravio;
Che sia vantaggio, anche *juramento pravio*;
Allora sì tanti suoi pregj abbrevio;
E non lo stimo, com' egli è, sì savio.
Bada a dir, che i guerrieri in Tito Livio
Son' eterni: e che lor fa encomj il Giovio,
Ed archi trionfali alza Vitruvio.
Tutto ben; ma i' non voglio nell' archivio;
Prima che i fasti miei ponga il Gronovio;
Che la tragedia mia scriva Pacuvio.

XCVII.

E Quando ATESTE avrai la voglia sazia,
Armato di trovarti or nella Svezia;
Ora nell' Ungheria, or nell' Elvezia;
Adesso nella Servia; ora in Dalmazia?
E far ciò per cercar della disgrazia;
Non dello spasso? eh con minore inezia;
A far il carneval vanne a Venezia,
La Quaresima poi per Roma spazia.
Oppure uniti andiam tutti letizia;
Fralle muse sul monte di Beozia,
Un poema a compor d' ogni minuzia.
Ma dove vai, fin' or tutto è mestizia:
Di disfar, d' ammazzar sol si negozia:
E di presto crepar s' usa ogni astuzia.

ATE-

XCVIII.

ATESTE, e chi t' ha meſſo in queſta pratica
D' eſſer guerriero? e chi te ne ſollecita?
Io piuttoſto vorrei una febbr' etica,
E mi contenterei patir di ſciatica.
Che penſier ſtravagante, e che lunatica
Voglia è mai queſta? Un uom certo frenetica,
O non fa i conti ben coll' aritmetica,
Quando di non curar la vita ei pratica.
A Turca ſciabola, e ſaetta Scitica,
Ad infuocate palle eſpor la cotica!
Fidenzio, ov' è la ferula e la ſcutica?
Per viver, dillo tu, s' ell' è politica?
L' è per crepar più autorità diſpotica,
Che non ſi preſe già Catone in Utica.

XCIX.

VA e chiama ATESTE, i giovanacci ſcapoli,
O gente vil, che campi a terracrepoli,
Perchè di Marte facciànſi diſcepoli:
E mandagli di là pur da Pentapoli.
Ch' è un mangiare un moſtacciuol di Napoli,
O nobil diventar di caſa Tiepoli,
Che la trippa un ti sfondi, e il capo ſcrepoli,
O ti moſchetti, ſe per ſorte ſcapoli?
Piuttoſto io vo' fare il villano a Ripoli,
A ſtiacciar le nocciuole ire a Montopoli,
O a trattenermi a ſcaldaman co' i pupoli;
Che andare incontro a quei ladron di Tripoli,
O a que' Turcacci di Coſtantinopoli,
Tra i Criſtiani vo' ſtare, e non vo' ſcrupoli.

C.

PEr andare alla guerra, uscir d' Italia,
E venir teco? eh Ateste tu fai celia:
Non l' ascriver di grazia a contumelia,
Non parliam più di ciò, passiamo *ad alia*.
Tu, che Bellona avesti per tua balia,
Corri, e volavi pur qual tordo o velia;
Ch' io quì t' aspetto: e intanto Apollo e Delia
Mi faran lume a ber l' onda Castalia.
E mentre in armi tu fai mirabilia,
Ora di là dal Dravo, or nell' Eolia,
Più ch' Oloferne non potè in Betulia;
Io dissetato al fonte, che concilia
Il canto, un Ercol ti dirò in Etolia,
Che bella lode! Quì non si coculia.

CI.

ATESTE, onoratissimo sicario,
Già s' era armato, e stava già sul serio:
Già di battaglia aveva desiderio,
E d' ammazzare un genio straordinario.
Ogni giorno osservava al suo lunario,
Qual saria stato il dì nero e cimmerio
Da empir senza pietade il cimiterio
D' ossa del miserabile avversario.
Quando pietoso il ciel di tal martirio
Prolunga questo termin perentorio:
Ed ei si duole di sì buono augurio.
Io compatisco questo suo delirio,
Di antepor della guerra il Purgatorio
Al Paradiso del natío tugurio.

AT-

CII.

A Teste, non occor, che più t' indiavoli,
Per farmi ire alla guerra: e che mi agevoli
I perigli più aspri e lacrimevoli:
E premj e onori mi proponga e intavoli;
Ch' io non vogl' ire ad ingrassare i cavoli.
Così presto, e far cose disdicevoli;
Che il soldato chiam' opre meritevoli,
Ottime e giuste, e son' opre da diavoli
Furti, rapine son negozj frivoli,
Son com' andare a far le scope a Nuovoli:
Pietà ch' egli abbia, è un chieder sole a i nuvoli:
Stare agli assedj, è un villeggiare a Tivoli:
Cercar le stragi, è un cercar vesce ed uovoli;
E' brio, che fuoco e fumo il ciel rannuvoli.

CIII.

CHe io la vita, più del tutto amabile,
Per sua natura troppo frale e debile,
E soggetta per pena all' indelebile
Statuto d' una morte inevitabile;
In guerra esponga, acciò più presto labile
Ella divenga in modo crudo e flebile:
E pria del tempo facciasi delebile
Dal mondo, dov' è già poco durabile;
Io non l' intendo punto: e plausibile
Ateste ciò smillanta, e impresa nobile,
Ch' ella a un tratto si veggia dissolubile:
Tant' è, vo' campar più che sia possibile:
Ed ei mi chiami pur codardo e ignobile,
Privo di spirto, e di cervel volubile.

Giu-

CIV.

GIusto come il morir fusse una fragola
Vuol pormi Ateste della guerra in fregola;
Perch' io vi corra, come per le tegola
Fa il gatto, quando innamorato miagola.
Io però di ber sugo di mandragola
Per dormire a suoi detti, e colla pegola
Gli orecchi di turar tengo la regola,
Giro più largo, che non vola arzagola.
Ed egli or' alto intuona, or basso pigola:
E di persuadermi egli arzigogola,
Che i guerrier sono eterni in sulle nugola.
Ma canti pure e più della Saligola,
La voglia non ho quì, ma in altro sfogola;
Sicchè per me e' può cascargli l' ugola.

CV.

AD un tratto di dar pensa a due tavole
Ateste, andando in guerra: e se lodevole
Farsi, e immortale: e in stato lacrimevole
Porre di Tracia quelle genti diavole.
Ogn' affare però, che ben s' intavole
In ciarle, in fatti poi non è sì agevole.
Ch' è monco il Turco? Ha scritto, ch' è manchevole
Di forze, e starà fermo? Io l' ho per favole.
L' imprese a propor facili, ma frivole
A porsi in atto pratico poi trovole,
Se il creduto seren fia che s' annuvole.
Talor mi sento pur venir le vivole:
Anch' io fermo le cose, e quando muovole,
Vo' in terra, e andar pensai sopra le nuvole.

Ch'

CVI.

CH' un uomo lasci il suo caro abitacolo,
Per andare alla guerra, io mi strasecolo:
E quando se ne dia uno per secolo,
Sarà talun, ch'avrà il cervello macolo.
Com' un possa ad un tragico spettacolo
Correr con allegrezza, indarno io specolo:
E pur cen' è l'esempio, ed ora arrecolo
In Ateste, che fa questo miracolo.
Io però non vogl' ir per questo vicolo,
Di restare storpiato, ovver monocolo,
E di farsi forare anche il ventricolo.
Se me lo comandasse anche San Procolo,
Un amaro boccon non c'è pericolo,
Ch' io ingozzi per un dolce bericuocolo.

CVII.

DA Ateste ad ognora si rinfaccia
Sargonte, perchè dalla boschereccia
Sua stanza antica mai non si scorteccia,
Nè s'adatta a seguir di lui la traccia:
Di codardo il rimprovera e lo taccia,
Perchè alla guerra anch' ei non s' approveccia,
Dove ciascuno e palme e allori intreccia,
Dove di gloria e onor v'è la bonaccia:
Dove si veston' armi, e non pelliccia
Rusticana ricopre alla babboccia:
Stringe spada in man, non vil cannuccia.
E Sargonte stà chiotto, e il naso arriccia,
Gracchiar lo lascia quanto vuole, e incoccia,
E più nel covo suo si rincantuccia.

Ate-

CVIII.

ATESTE vibra la guerriera *fax*,
E grida: Guerra, incendj, ſtragi et *nex*;
E io mi ſottopongo a un' altra *lex*,
E bramo vita, unione, accordo et *pax*.
Intento quei ſolo a disfare il *Trax*,
Perchè non ſia mai più dell' Aſia *Rex*;
Ed io ſol godo di badare al *grex*,
E pe' fichi a ſerbar penſo il *thorax*.
Quei vorria morti alla palude *Styx*
Mandar tutti col ferro e colla *vox*,
Sempre ſdegnato in volto, e ſempre *trux*.
Ed io attaccato più che colla *pix*,
Non vo' dal nido uſcir giorno nè *nox*,
Finch' avrò aperta l' una e l' altra *lux*.

CIX.

PIuttoſto, che laſciar l' antiche ciarpe,
E gir dove la guerra ognor più ſerpe,
Perchè un colpo dal ſen l' alma mi ſterpe,
O almen mi mozzi un braccio, o un piè mi tarpe;
Ho riſoluto di ſonar quì l' arpe,
E cantando invocar Febo ed Euterpe:
E vada ATESTE a ſtuzzicar la ſerpe,
Che uccider ſuol chi vi pon ſu le ſcarpe.
Io nò, per immortal render mia ſtirpe,
Vo' cercar' chi mi ammazzi, o chi mi ſtorpe,
E di quel ch' io mi ſia, più mi deturpe.
Di guerra il nome dal mio cuor s' eſtirpe,
Mentre a penſarvi ancor s' agghiaccia e torpe;
E chi più gloria vuol, più ſe n' uſurpe.

Ab-

CX.

ABbiasi ATESTE l' appetito guasto,
Che più dell' uva piacciagli l' agresto,
Io non la so capire: e so, che questo
Non vuol sentir toccar nojoso tasto.
La pace lo sconturba, e alcun contrasto
Non prova nella guerra: e ogni pretesto
Gli serve per andarvi e far del resto,
Cercando della Morte a tutto pasto.
Però quest' anno almeno ei s' è ravvisto,
Che contro il Turco a guerreggiar s' è posto,
O quì l' accordo anch' io, anch' io ci ho gusto.
Questo è nobil pensier: l' onor di CRISTO
Dee sostenersi, della vita a costo:
O quì il morire è glorioso e giusto.

CIAPO

Contadino del Pivier ai Settimo, in tempo del Carnevale, sonando il chitarrino, interviene a una cena, fatta in Firenze in casa de' suoi padroni, e così dice.

I.

IO son vienuto quie, come vedete,
Da il podere di vostre signorie:
Sò moilto ben, che voi mi cognoscete,
Che ailtre volte io son arrivo quie:
Io stò su il vostro, e voi ben lo sapete,
Son Ciapo del Barlacchia, che sto lie
Pellappunto di Settimo a il Piere,
Dove v' ate, oiltre il mio, più d' un podere.

II.

E non foe per lodammi, io sempre vegghio
Con tanti d' occhi per badare a il vostro:
E della vostra robba io non isceghio
Nulla per mene, arrieco il tutto a il chiostro:
Guarda per mene, ch' io pigghiassi il megghio;
Son galantomo, e dico il paternostro:
E alla ricoilta nel dovider poi,
Fo tre parte, dua a mene, e una a voi.

E

III.

E or, ch' egghi è vienuto il carnovale,
Io son scappito, com' i' ho detto dianzi,
Un po da voi, per veder queste gale,
Che s' hann' a fare: io sento da quì innanzi,
Che ghi è arriato lo 'Nfante Riale:
Io 'mperone ho paura di que' lanzi;
Che s' uno per veder si ficca o incanta,
Ghi danno libardate dell' ottanta.

IV.

Basta, io vedrone, com' e' si può fare,
Perchè i' non vogghio a conto delle feste
Vienire a posta a fammi bastonare,
Perchè ti sta il dover, vo' mi direste:
Faresti il megghio a star' a lagorare,
E ir dirieto all' asin colle ceste,
Ch' andar ajoni a trastullassi a spasso:
Forse, sgraiziato, che t' avanza il grasso?

V.

E mi diresti il vero, e fuor de' denti;
Perocchene chi è nato contadino,
E' bigna, ch' e' lagori, e che ghi stenti,
E non si metta a fare il ciottadino;
Imperone i' n' ho visti, e più di venti,
Come mene, in un stato poverino,
E in un bacchio balen fare un bel trucco,
E in cambio dil gabban portare il lucco.

E queg-

VI.

E quegghi poco fa, ch' eran mie' pari,
E sol dagghi del tue era dovere;
Adesso, perchè ghi hanno de' danari,
Egghi è poco anche darghi dil messere;
Rieto una voilta andavano a i somari,
E ora vanno innanzi co il mazziere:
E ognun fa loro lierenza e onchino,
E vanno a pricission co il mazzolino.

VII.

Ma io non ghi ho già invidia, e mi contento
D' esser nato così, com' io mi trovo:
E servo volentier questo Convento,
Da il qual, quando a vienir talor mi provo,
Son raccetto, e m' è dato l' alimento,
E in un buon letto anche m' è dato il covo;
Come pell' appunto ora ene seguito,
Che i Superiori m' hanno fagorito.

VIII.

E io ghi ringraizio intrafine fatta,
Che m' hanno dato una cena da Rene;
I' ho fatto una trippa tanta fatta,
Il corpo pinzo, e le budella piene;
Sia benedetto chi così mi tratta,
E che fa far di così belle cene:
Questi padroni son di razze buone,
E non figghiuoli della Discrizione.

Sia

IX.

Sia ringraiziato il camarlingo e il cuoco,
Che s' enn' adropi per fammi ſguazzare;
Non hanno mica nò fatto co il poco,
Come dagghi ſpilorci ſi ſuol fare;
Quine il cammino fummica, e fa fuoco,
Nè ci ſi vede la gatta covare;
E or, ch' i' ho fatto le me vogghie ſaizie,
A tutti quanti rendo mille graizie.

X.

E prego il cielo, che mantienga ſane
Le voſtre ſignorie d' ogni malore;
Che non vi vienga fruſſi nè ſcarmane,
Il cimurro, l' aſſillo, o il pizzicore;
Vi ſtian ſempre le frebbe più lontane,
Che non ſtà da chi ha a dare un debitore;
E non poſſiate mai tirar le quoja,
Sinchè il campare non vi vienga a noja.

GORO

Contadino del Comune di Brugnano, che mena la Tonia sua sposa in tempo di Carnovale a Firenze.

Cartello per una Mascherata.

I.

GIacch' ha voilsuto il ciel, che di Gennajo,
Questo mie' parentorio sia sconcruso:
E ch' i' abbia fatto colla Tonia il pajo
Degghi uomini dabben conforme è l' uso;
Ora, ch' io me ne vò giolivo e gajo,
E ch' i' mi meno a casa un sì bel muso;
Ognun lo guati, e la sentenza dia,
S' e' v'è di liei chi la più bella sia.

II.

Deh voi tutte guatatela di grazia,
Che cera bianca e rossa, e gicherosa!
Guate che cioviltà! Non è disgrazia,
Ch' ella non sia di strippa maestosa?
E guate poi, s' ogni mia vogghia è saizia,
Or ch' io m' ho sceilto così degna sposa:
E dite, dopo avella ben guatata,
O che fortuna grande ghi è toccata!

L'ho

III.

L' ho auta grande, e ne son sì contento,
Ch' io non la cedo a nessun ciottadino;
Ho il cuore nello zucchero, e lo sento
Sailtar nil petto come un mattaccino.
Mi strussi come il lardo a fuoco lento,
Mentre ch' io feci seco il gaveggino:
E se pil duolo ebbi a tirar le quoja,
Or d' aver' a crepar credo di gioja.

IV.

Però ciascun la guati, e lasci stare,
E sbirci colle man, tocchi cogghi occhi;
Nè si vogghia con essa appiccicare,
Perch' i' non vo' combriccole, nè crocchi;
Nessuno si protenda appollajare
In casa mia, perch' io non vo' balocchi:
Io solo insieme vogghio star con liei,
Nè vo' fare a comun co' i ceciabrei.

V.

Ser noe, non ghi vo' attorno Galismerdi,
Nè tanti appailtatori e faccendieri,
Cecchi sudi, doccioni, e tempoperdi,
Che fan da menatori, e da strozzieri;
Ch' appunto son come le legne verdi,
Ch' utole di cavanne in van tu speri:
Prima tu vedi tutto il lor consumo,
Che tu ti scaldi, e acciecano da il fumo.

Digitized by Google

CIAPO

Contadino di Legnaja, che conduce la Lena sua sposa per carnovale a vedere la Città e Porto di Livorno.

Cartello per una Mascherata.

I.

GUata, Sposa mie' bella, e sbircia bene
Queste Signore: e di', lassù a Legnaja
Se n' hai mai viste: oh bella cosa ch' ene
Il vedelle cosine a paja a paja!
Guata gammurre, e guata gioje! a tene
(Perchè io non misuro i soildi a staja)
Non ho possuto far questi frenelli,
Ma cose da par mia, da poverelli.

II.

I contadini, ch' enno galantomini
(Se pur cen' enno) en tutti poerini:
E non ascade a un a un ghi nomini,
Che tu ghi scorgi ovunche tu cammini:
Sempr' enno stati, ch' enno gli anni domini,
Ignudi, miserabili, e tapini:
E chi vuol dir, ch' un è meschino e strutto,
Con dir ghi è contadino, ha detto il tutto.

III.

Imperò non ti vienga nil crapiccio,
Nil veder queste donne così belle,
Con quelle cioppe, ch' han d' oro massicciò;
E perle e diamanti su per elle,
Appena tu, che l' hai di filaticcio,
Di volenn' una fatta come quelle;
Perchè chi non è ricco, e pur le fae,
O che l' uom togghie, o che la donna dae.

IV.

Ovvero bigna, ch' il marito acciecchi,
E beja grosso, pien di dabbenaggine:
E ch' a tornare a casa non s' arriechi,
Quando la mogghie ha della conversaggine:
E che acconsenta a certi techi mechi,
Ancorchè la sia troppa buassaggine:
Allora s' usce di cipolle e porri,
S' egghi fa bene il semprice e lo gnorri.

V.

Noe, Lena, non vo' cricca in casa mia;
E quando vi son' io, ven' entro ognuno;
S' a chiuder l' uscio per qualun che sia,
Non s' ha serbare il lato per ailcuno;
Anche non vogghio a fammi compagnia,
Nè il compar, nè il padron, non vo' nessuno;
E sia mal termin, sia mal garbio, o noe,
Io ho preso mogghie per me solo, i' hoe.

E s'

VI.

E s' a far tale ſcorporo or mi sfogo,
Ch' ailtri me' pari non l' han fatto a il certo,
Di menatti a veder queſto bel logo,
Queſta Cittane, ch' ene un cielo aperto:
E ſiamo neſciti per un po' dail giogo
Della fatica, e adeſſo ti diverto;
Non ti vienga la vogghia, ch' hanno in fine
Di far da dame anche le contadine.

VII.

Sta nil to poſto, e di' così con teco:
Il me marito, s' ei vuol manicare,
E anch' io, convien ch' io m' arrabatti ſeco;
Che tutt' a due mettiamci a lagorare:
E alla fatica non far l' occhio bieco:
Se non faren così, e vorren ſpracare,
La gente tutta con modaccio ſcailtro,
Dirà ch' io rubo, e tu fai quailcos' ailtro.

VIII.

E s' io vorrò ſcialar ſenza ſparagno,
E nella roba altrui porrò la mana,
Appunto ve, vo' far vedetti il bagno,
Che non è mica il bagno di Diana:
E queſto logo s' io me lo guadagno,
A uſo avrò il cappotto e la ſottana:
E per tene anche, ſe non hai cervello,
C' è priparato un ailtro logo bello.

IX.

Però guata pur, Lena; ma la vogghia,
Di far quanto tu vedi, affatto t' usca:
Se tu sapessi quanto mai s' imbrogghia,
Chi per farina vender vuol la crusca;
Talor poero resta in piana sogghia,
Quand' il nigoizio avvien che mal riusca:
E fa quil che tu vuoi; quil che tu sai,
Quil ch' un non è, non si doventa mai.



I CON-

I CONTADINI

Delle vicine campagne di Livorno, festeggianti, non meno per la venuta in detta Città, che per la recuperata salute dell' A. R. del Serenissimo Principe DONCARLO, Infante di Spagna, Duca di Parma, e Piacenza, e Gran Principe di Toscana.

I.

BEnchè siamo Contadini ed ignoranti,
In ogni modo un poca di crianza
Noi l' abbiamo alle voiltè, e tutti quanti
Ci siam risoilti in questa vicinanza
Di vienir, Gran Signore, a Voi davanti,
E favvi quella poca d' onoranza,
Che può fare la nostra misertae
Allà Vostra Signora Majestae.

II.

E la primantè cosa eccoci quie,
Come vedete, colle nostro cittè
A chiaricci un tantino in questo diè
Delle cose, che c' enno state ditte;
Che s' enno fatte tante dicerie,
Che tante non ce n' enno delle scritte:
Che Voi, Signor, vienivi quì da noi
Oggi, domani, e non vienivi poi.

Noi,

III.

Noi, ch' aveam di vedervi il brullichío,
E questo indugio ci allungava al collo;
Facevam fra di noi quil brontolío,
Che fa chi ha fame, e non è mai satollo,
Dicendo: Da che vien questo restío,
Che non si vede questo beil rampollo?
Mai più ch' e' vienga, e la sorta ci tocchi
Di potello da noi veder cogghi occhi.

IV.

Finalmente si scoilta, che vienivi,
E che v' eri vicino da divero:
E tutti già dicean lieti e giulivi:
Viva il Signor, che con tanto mistiero
Fu sceilto, acciò con lui la pace arrivi
A tutti, che n' abbiam gran disidero:
Viva Don Carlo, lo 'Nfante di Spagna;
E ci pareva d' essere in Cuccagna.

V.

Quand' ecco per maggior facci la dogghia
Il Mare, più di noi rozzo e villano,
Sanza saper perchè bolle e gorgogghia,
Quando dovev' andar pracido e piano,
Mostra di non aver punta di vogghia
Di conducci un Signor di sì lontano,
Ch' a bella posta si scomida e viene,
Non con ailtro pensier, ch' a facci bene.

Li-

VI.

Libero pure dalla ria timpesta
N' usce lo 'Nfante, il bel Citto Riale:
E glorioso già il terren cailpesta,
Alla barba di Mar, che l' ha per male;
Mette Ligorno tutto quanto in festa,
E in allegria, che non provò mai tale;
Per la quailcosa il cuor tutto ghi s' apre,
Perchè a tanta, ch' ell' ene, e' non la capre.

VII.

Ma, poffar' io! ghi è ver: non si può mai
Aver di mele un briciolo, un saggiuolo:
Mentrechè tutti egghi enno allegri e gai,
E che il Citto è sicuro in questo suolo;
Ecco l' amaro a raffibbiacci i guai;
A chiedello appuntino, ecco il vajuolo,
Ecco il vajuol, che tu possa scoppiare:
Sorta prisana, sai tu peggio fare?

VIII.

Ma vedi vè, fa pur quanto tu vuoi,
O Fortuna ribailda e traditora;
Di quil che vogghia il ciel più tu non puoi;
Quì bigna stacci in tanta tua malora:
Eccolo sano e sailvo reso a noi,
Per far sempre fra noi lieta dimora:
E biligne le stelle se ci guatano,
O il mal ci lievan', o a piatillo ci atano.

Ora

IX.

Ora ce l'hanno lievo, e lievo affatto:
Ecco il Rial Garzon forte e robusto:
Noi siam vienuti a rallegracci un tratto
Con Vostr' Altezza, che ci haemmo gusto:
Il mal vostro, mal nostro si era fatto,
E ogni vostro duol nostro disgusto:
Or che Voi siete così vispo e gajo,
Ci par di Maggio il Mese di Febbrajo.

X.

Eccoci quine trionfanti tutti,
Abbiam lascio l' aratolo ed i manzi:
Nimo non v'è, ch' a lagorar si butti,
Ognun la zappa s' è lievo dinanzi:
E quando il campo, ed il poder non frutti,
Noi non temiamo di non ire innanzi:
Il guadagno è già fatto, e ci si mostra,
Buscato avendo la Persona Vostra.

XI.

Per tanto siam vienuti a gaveggiavvi
Tutti quanti dell' uno e l'ailtro senso;
Perchè se non vienivamo a trovavvi,
Non v'era di vedevvi ailtro scompenso:
E ora noi vogghiamo rinformavvi,
Che gnun di noi non è, qual par, melenso:
Ma è bene scailtro nil portavvi amore:
E se ha brutto mostaccio, ha bello il cuore.

E ta-

E talotta ſi trova l' affrezione
Più vera in una poera capanna,
Che ne' palazzi delle gran perſone,
Che nelle boce ſol tiengon la manna:
E ſempre è ſtata ſailda l' oppenione,
Che l' apparienza ſpeſso ſpeſso inganna.
Il villano è fedel: ſolo alle voilte
Dice quailche bugia per le ricoilte.



PRO

PROLOGO

Per un soggetto di Commedia, intitolata Il Giocatore Innamorato, *recitata all' improvviso da varj Cavalieri nella Villa di Lappeggio, del Serenissimo e Reverendissimo Sig. Principe Cardinale de' Medici, e di comando del medesimo, fatto dall' Autore in poch' ore, e messo subito in musica, e recitato la sera medesima.*

Cammillo, e Lelio.

Cam. SIgnor Lelio, che fate? ove vi veggio?
A dir siete a Lappeggio?
E qual buon vento vi condusse quà?
Lel. Partii dalla città,
In villa per venir d' un mio padrone,
Sì cordiale e garbato,
Così caro e compito,
Che molte volte m' ha quassù invitato:
E quand' io son venuto, ei se n' è ito.
Cam. Siete pur buono a credere
A certi parolai,
Che dicon molto, e non dan nulla mai.
Lel. Ma un amico io credea, che non burlasse,
E davver m' invitasse.

Cam.

Cam. Quando ſentite gente,
Da prodiga che fa,
Non le credete:
Non darà mai niente;
Ma bensì piglierà,
Se a lei darete.
Coſ' alcuna però guaſta non è:
Reſterete da me,
Che ci ho un po di grillaja:
Starem come potremo,
E un ricorſo faremo in colombaja.
Lel. Siete troppo corteſe,
Signor Cammillo mio: mi converrà,
Giacch' io ſon ſu queſt' ora in tal paeſe,
L' offerta non fuggir, che mi ſi fa.
Se quei, che m' invitò,
Partiſſi, e più non c' è;
Da voi dunque ſtarò:
M' inviterò da me.
Cam. Io vi parlo di cuore,
Mi farete favore.
Ma chi domin v' ha moſſo a queſto freſco,
Or ch' è di ſolleone,
A venire a Lappeggio, o mio padrone?
Lel. Sento, ch' una commedia
Si reciti ſtaſera all' improvviſo:
Or queſto recitare
Sì difficil mi pare,
Che per vederla un poco, e ſodisfarmi,
Non ho penſato mal di ſcomodarmi.
Cam. E ſol per queſto quà venir poteſte?
Affè voglia n' aveſte.
Dite il vero, a Firenze

Ogni

Ogni conversazion par che v' annoj,
O non vi voglion dove andreste voi?
Se si potesse andar
Per tutto, e conversar,
Ed esser caro;
Sarebbe un bel piacer,
Il dolce posseder
Senza l' amaro.
Lel. Non è questo, o Cammillo,
Perchè non ho tal grillo.
Quell' amare in complimento
Non mi piace, e non mi va;
Di sol pascersi di vento
Il mio cuor virtù non ha.
Or dite in cortesia,
Si fa questa commedia
Come sia 'ntitolata?
Cam. Non ne sò boccicata;
Anzi ch' hanno chiamato un poetastro,
Che faccia un Prologhetto,
E null' altro gli han detto.
Lel. E che domin farà?
Cam. Egli nè men lo sa:
Sa, che dee fare un Prologo.
Lel. Ma ch' ha da contenere?
Cam. Questo non s' ha a sapere:
Non sa altro che questo,
Che il dee fare, e far presto.
Ma la cosa più bella
E', ch' è venuto apposta,
Correndo per la posta,
Anche il povero Mastro di Cappella.

S'

S'hanno a fare in poc'ore,
Le parole, la musica, e imparare
Si dee dopo, e stasera recitare.

Lel. I comici chi son?.....

Cam......... Voi gli vedrete.

Lel. Tutti bravi saran, tutti valenti,
Mentre tutto sapran fare in momenti.
Il soggetto qual' è? com'è chiamato?

Cam. Credo sia *'l Giocatore Innamorato*.

Lel. Sarà bello da vero:
Parmi ameno il concetto.

Cam. Il peggio è, ch'ogni dì questo soggetto
Fra' nostri cecisbei si fa davvero.

Amante e Giocatore,
Misero a tutte l'ore
Più d'un muove a pietà:
Il cuore invano amando,
E il denaro giocando,
Insiem perdendo và.

Lel. Pur troppo dite il vero,
Che il Giocatore amante è in doppie pene:
Perchè se dassi il caso,
Ch'egli abbia la disdetta
Nell'amore e nel giuoco,
Arde di doppio fuoco:
E rimane il meschin, per suo tormento,
Senz'alma, e senza argento.

L'amante giocatore e che farà,
Se il vago amato ben
Gli toglie il cuor dal sen?
Se il giuoco traditor
Vota la borsa d'or?
Povero e disperato alfin morrà.

Cam. Amante non ſon' io, nè giocatore,
Nè mi vo' pigliar guai per altri affè:
Ci penſi un po' chi è;
E noi frattanto andrem colà a ſentire:
Dopo il noſtro parer verremo a dire.
Lel. Queſto è quanto deſio:
E ſol per queſto oggi quaſsù venn' io.
Cam. *a 2.* Bel meſtiero è l' aſcoltare!
Lel. Si ſta comodi a ſedere:
Poi ſi dice il ſuo parere,
Che conſiſte in criticare.

FINALE

Cammillo, e Lelio.

Cam. CHe dite, Signor Lelio mio cariſſimo:
V' è piaciuta la feſta?
Lel. Mi è piaciuta pochiſſimo:
E ſtimo male ſpeſo
Il viaggio intrapreſo.
Cam. Che aſpettavate mai?
Lel. Qualcoſa meglio aſſai.
Guardate gente brava!
Dicon di recitare all' improvviſo,
E dietro avean più d' un, che lor ſoffiava.
Cam. Dirovvi: a recitar di queſta ſorte,
Non potean far di meno;
E' ſempre uſato di ſoffiare in Corte:
Anzichè quel ſoffiare

Non

Non è il malvagio, a cui più d'uno inclina:
Questo serve d'ajuto, e quel rovina.
Questo è un zeffiro pietoso,
Aura amica aura cortese,
Che rammenta a chi non sa;
Quello è un vento tempestoso,
Che maligno fa palese
Quant'un dice, e quanto un fa.
E dell'abbattimento, e che ne dite?
Lel. Può esser che sia bello; ma mi pare,
Che non v'abbia che fare.
Cam. Come non ci ha che fare? i creditori,
Da quel buon giocator punti e piccati,
Volean' esser pagati.
Lel. Son creditori, che ne fanno poca,
E il loro aver voglion mandare a monte:
Usa in un tempo, che a pagare è sordo,
Non venire alle rotte, ma all'accordo.
Con fendenti e con stoccate,
Un buon modo in verità
Di risquotere non è:
Se s'ammazza il debitore,
Seco il credito si muore;
E' saldato il conto affè.
Cam. Or che vorreste far? l'abbattimento,
Quì non occorre dire,
O che ci andasse o nò, v'ha auto a ire.
Usa in questo paese il far le cose
Per amore o per forza: e s'hanno a fare
In un tratto, nè v'è da replicare:
E quegli che non vuole, o non sa punto,
Quegli per farle vien'eletto appunto.
Lel. Ma quest'è un porre affatto

Un pover' uomo in un procinto ſtrano,
O di crepar di rabbia, o dar nel matto.
Cam. Queſt' è ben quel, che ſi pretende quà:
E trappoco un cartel voi leggerete:
Quì s' impara a impazzar con brevità.
Lel. Se queſt' è, mi rimetto.
Cam. V' era ancora il balletto:
Ma voi perchè voleſte uſcir sì preſto?
Lel. Il caldo m' avea fatto uſcir di ſeſto:
E poi non credo fuſſe un ballo nuovo,
Ma qualcoſa rifritta, e fatta male,
Che fuſſe al reſto eguale.
Cam. In ſomma, o Lelio, io trovo,
Che ſiete un uom valente,
Non lodate niente.
Lel. E' pazzia ſtare a ſoffrire,
Cam. E' virtude il compatire.
Lel. Chi non ſa quel che ſi fa.
Cam. Un che faccia quelch' ei ſa.
Lel. *a 2.* E ciò ch' io non ſo gradire.
Cam. E chi ſtaſſi a divertire,
Lel. Ch' io ſopporti è vanità.
Cam. Puote aver qualche pietà.

PRO-

PROLOGO

Per una Commedia in Villa.

Ciapo contadino, Despino lacchè.

Cia. DImmi un poco, o Despino,
Che vuol fare il padrone,
Ch' è vienuto quassune
,,Con un mōdo di bestie e di persone?
Des. Vuol fare una commedia: e questa gente
E' tutta quella, che l' ha dire a mente.
Cia. Io non caprisco nulla. In prima dimmi
Che cosa è la Commieda;
Ch' io non l' hoe mai saputa,
Vista, nè cognosciuta.
Des. La Commedia è un racconto
O d' un fatto seguito, o ch' ha a seguire:
E quei, che la raccontano,
Si chiaman Recitanti,
Comici, e Commedianti.
Cia. E che raccontan' egghino giammai
Questi to' Commiedai?
Des. Che vuo' tu poi ch' io sappia;
Vieni a vedere e udire,
E ti potrai chiarire.
Cia. Per quil ch' io veggo, a squinternalla bene,
Tu ne sai quanto mene.
Tu sie' di quegghi,
Ch' enno baccegghi,
E insegnar vogghiano,

Far'

Far' il dottor:
Chiedigghi un tratto
Di quailche fatto,
Che ti rinformino
Nol san per lor.
E di quel pailco che s'è fatto in sala,
Che io hò auto a sgobbar tanto legname,
Che sen' ha egghi a fare; lo sai tu?
Des. Vi s'ha recitar su
La commedia, ch' io dico.
Cia. E quelle tele tinte
Su quei telai dipinte,
Ritte di quà, e di là,
Che per via di carrucole e di fune,
Or' appare un cortile, ora un boschetto,
Una cambera or viene,
Perchene? a qual' affetto?
Des. Coteste son le scene,
Che si mutan' ognor, secondochè
Il bisogno ve n'è.
Cia. Cattera! la sarebbe,
Che cosa di risparmio e diletteole:
Nil medesimo logo,
Trovacci a un tratto tutto il bisogneole.
N'arei bisogno in casa mia, n'arei,
Che ho due stanze sole,
Che le mi doventassin cinque o sei;
E dov' i' stò sì scomido,
In un bacchio baleno,
Vi trovassi il mie' comido.
Sicchè quest' enno, tu m'hai detto, oscene.
Des. Io dissi, sono scene.
Cia. E que', che van su il pailco a cicalare,
Enno:

Enno: com' hai tu detto?
Des. Comici, Recitanti.
Cia. Che cos' enno mai queste!
Che nomi malinconici,
Commiede, oscene, e conici?
Des. Anzi nomi da feste;
Mentre fu la commedia ritrovata
Per mantenere allegra la brigata.
Cia. Ma di quil, ch' io ho visto, tu non sai,
Non è ver? nulla mai.
Ho visto quella cambera, che v' ene,
Che par parata di broccato d' oro:
Io mi voilsi sgarire, e la toccai:
Ell' è tutta robaccia: e il bosco ancora,
Che par pien di guerciuoli, egghi enno tutti
Lì sopra appiccicati: e per far fuoco,
Ven' enno da cavar pochi costrutti:
A volegghi tagghiare
Colla scure, deddina,
Non c' è da porre insieme una fascina.
E la Commieda ancora
E' ella fatta cosine,
Come son quell' oscene ch' enno là?
Des. La Commedia alla fine
Ell' è come le scene:
Nulla di quel, che vi si dice, e fa,
O sia di male o bene,
E' vero: o s' egli è vero, allor non è.
Cia. Sicchè donche alla fè
Tutto quanto è una brulla,
Mentre non è ver nulla.
Des. Giusto, una burla, un giuoco.
Cia. I' ho caro a il certo di vedella un poco;

Perchè ſicondo il mie' poco cervello,
Tutto ſarà un modello,
Di quello che ſuccede
Anche fuor di commiede.
Guata mai, che tu oggidie,
Scoilti più la veritae!
Logo punto ella non hae:
Tutto l'hanno le bugie.
Siccome in quanto dico,
E ch'adeſſo riprico,
Mi ſon raffermo in veder quelle coſe
Che t'hai chiamato ſcene;
Che quil, che par, non ene:
E queſt'apparifcenza, s'io ci abbiado,
Contronſia più in cittae, che nil contado:
E le donne trall'ailtre,
Se brutte ell'enno, a farſi belle ſcailtre,
Tali ſi fan, come l'oſcene appunto,
Con pittura, e con unto.
Vedi colei,
Ch'è gicheroſa,
Com'una roſa
Piena di nei:
Più dilicata
D'una giuncata:
L'è bella, pàh!
Ma vagghi appreſſo,
Sbirciala bene,
Come le ſcene,
Con minio e geſſo
Ell'èe dipinta;
E beltà finta
Moſtrando và.

Def. E molt' uomin da meno,
È in ſpecie gli zerbini,
De' comici non ſono,
Che innamorati ſon ſenza quattrini.
Tu vedrai chi da lontano
Pare il Sol, quando vien fuora;
Di farina il crine infiora,
Tutto altero tutto vano
Va girando in quà e in là;
Ma l' opprime un grave duolo,
Che il veſtito gallonato,
S' egli è ſuo, non è pagato,
Se non è, l' ha preſo a nolo,
Come il comico pur fa.
Cia. Com' a dir? queſti cronici
Ch' accattano i veſtiti?
Saran poeri donche . . . . . .
Def. . . . . Anzi ſcaltriti:
Che vuoi tu fare a poſta,
Come ſarebbe un abito reale,
Per portarlo otto dì n' un carnovale?
Quando non c' è un quattrino
Da farſi un veſtitino
Di miſerabil panno,
Da portar tutto l' anno.
Cia. Tu dì bene di vero; ma noi ailtri
Poeri contadini
Noi facciam mai talcoſa
D' accattare il veſtito:
Ce lo facciam, è ver, con gran diſagio;
O d' accellana, ovver di panno ailbagio;
Ma ghi è poi noſtro ailmeno:
E quando non ſi paghi quailche voilta,
Scon-

Scontiamo alla ricoilta.
Benchè poeri villani,
Se talor ci riveſtiamo,
Noi paghiamo,
O laſciam caſcacci a brani,
Quando noi non poſſiam più;
Ma il veſtito non s'accatta,
Nè ſi va per ello in ghetto:
Te l'ho detto,
Non ſi fa tal coſa ſciatta,
Come que' che conti tu.

Deſ. Ciapo, veggo il padrone
Colla comica ſua converſazione:
Son tutti anche veſtiti.

Cia. Ch'hanno a eſſere ignudi....

Deſ. .... Uh! tu ſe' ſciocco:
Vanno a provar ſicuro la commedia
Cogli abiti .....

Cia. .... Con chene?

Deſ. Se tu la vuoi ſentir vien meco.....

Cia. .... Viengo,
Deſpino, e l'ho pur caro
Di veder queſta coſa: e s'io l'imparo,
Vogghio una voilta in ſur'un pailco anch'io
Fare il mie cicalío.

Deſ. Andiam Ciapo:

Cia. Andiam Deſpino
A Vedere in ſulla ſcene
La bugia quanto fa bene,
Che talor par verità.

Deſ. Vieni Ciapo
Cia. Viengo ben'e volentieri;
Ma che il falſo paja vero,

Non

Non vuol mica al mio pensiero
Comparir più novità.

FINALE

Ciapo e Despino.

Des. ORa che ne di' tu?
Hai vista la Commedia, or ti piac' ella?
Cia. Corpo della rovella,
La mi piacquette ail certo,
Ed ancor mi strabilio,
Son' ito in visibilio.
Des. Chi t'è piaciuto più?
Cia. M' enno piaciuti tutti:
Più di tutti però quil servidore,
M' ha dato nell' umore.
Des. E' quello il servo sciocco.
Cia. Cotesto serfetocco,
Affè mi ha fatto ridere,
Mi s'è auto lo stomico a dovidere.
Des. In somma anche tu sei
Dell' umor di più d' uno (o che miserie),
A cui piaccion gli sciocchi e gli sguajati
Più delle genti savie, accorte e serie:
Finalmente e così và:
D' un uom saggio, arguto e dotto
Più diletta un matto, un cotto,
Un buffon che rider fa.
Di quegli innamorati, e che ne dici?
Cia. Che vuo' tu dir di quei,
Che fan da Ceciabrei?

Des.

Des. Di cotesti . . . .
Cia. . . . . Mi piacciono, sì sì:
Ghi enno quegghi, ch'han detto
Quelle belle palore,
Con un sì grand' effetto
A quelle do' signore,
Ch' io non l' avo abbiadate,
Quando vennano ier coll' altra gente.
Chi enn' ellan? . . . .
Des. . . . . Vedi tu, se tu se' gonzo:
Non son donne altrimente:
Quelli son due ragazzi
Travestiti da donne.
Cia. O sangue di Marchionne,
Quest' è grande di vero!
Che domin mai cicali?
Io per me l' ho credute
Donne prette e riali.
Pover' a me,
Che s' ha egghi a fare?
Io mi sconfondo.
Come s' ha a vivere,
Come a campare
In questo mondo,
Se quil che sentesi,
Se quil che vedesi
Vero non è?
Des. Non ti maravigliar di questa cosa,
Che faccia un uom da donna;
Perchè questo riesce oggi benissimo,
E tra gli uomin babbacci usa assaissimo.
Pensa se tu vedessi, o Ciapo mio,
Le donne far da uomo,
Anche fuor di teatro, e l' ho vist' io. Quel-

Quelle donne accorte e leste,
Ch' han fortuna, e ch' han virtù
Di trovare i lor mariti
Ch' un po' sian rimbarbogiti,
Indolciti,
Buoni buoni,
Son ben preste,
Pronte e snelle
A cavarsi le gonnelle,
E si mettono i calzoni,
Nè gli posano mai più.

Cia. Fin quì l' intendo anch' io:
Imperone le donne dil contado
Fan da uomo di rado.
Uscerebbe anche tra noi,
Che le donne, o prima o poi,
Metterabbansi i calzoni,
Se noi fussim bacchilloni
Di lasciagnene portar.
E quand' una se ghi metta,
Noi abbiamo una ricetta,
Che con quattro fregagione
Sulle rene co' il bastone,
Serve a fagnene cavar.

Des. Son rimedj cotesti
Da villani par vostri.

Cia. Enno rimiedi, chene
Operan presto e bene.

Des. Sì colle bestie . . . .

Cia. . . . . . . E colle donne ancora,
Se bestie ell' enno . . . .

Des. . . . . O via,
Discorriam d' altro: la commedia in somma
T' è piaciuta? . . . . . .

Cia.

Cia. . . . . Dimoilto,
Dimoilto, dimoltissimo:
C'ebbi un gusto grandissimo:
Anzi ch'io vo' pregare
Il padrone, un'ailtr'anno
A fammi recitare.
Des. E da che vuoi tu fare?
Cia. Da quil ch'io sarò il caso. . . . .
Des. . . . . Il contadino
Mi par che sia la tua.
Cia. Questa parte, o Despino,
Possiam far tutt' a dua,
Se tu adesso, che se' leccatagghiere,
Forse non se' dovento Caaliere.
Des. Hai ragion, tu m' hai colto:
Tu non se' punto stolto.
Cia. Noi ailtri abbiam le scarpe
Grosse, e il cervel sottile:
E talor c'è tra noi sì dil ciovile,
Che non han tanto ailcuni cittàdini,
Che strofinano i lucchi e i sarrocchini.
Des. Orsù, ciascun di noi
La parte, ch'ei potrà, faccia in sostanza.
Cia. Ora tu la discorri
Con un po' di creanza.
Des. *Cia.* *a 2.* Nel teatro oggi del mondo
Chi si sia più goffo e tondo,
Gran cervello mostrerà;
Se la parte, che gli tocca,
Senza por nell' altre bocca,
Farà ben, com' ella và.

FINE DELLA PARTE SESTA.

TA-

TAVOLA DE' SONETTI,

che si contengono in questa sesta Parte.



SONETTI SACRI.

SONETTO I.

VII.

Nel

XXX.

Il

XLVI.

Il medesimo in Barcellona, abbandonate l' armi, dassi alle lettere.

Spada, che già de' miei trionfi a parte. 26

XLVII.

Il medesimo dà a' poveri quanto accattava per suo sostentamento.

Questi in abito vile, in volto austero. 26

XLVIII.

Per S. Francesco Saverio, detto l' Apostolo dell' Indie.

Davanti al figlio, che alla destra siede. 27

XLIX.

Il medesimo Santo per acquietare una tempesta di mare vi cala un suo Crocifisso, che vi resta sommerso, che poi da un Granchio marino miracolosamente gli fu riportato: Il Santo parla.

Infido mare, usurpatore ardito. 27

L.

San Francesco Borgia, come Cavallerizzo maggiore dell' Imperadore Carlo V. conducendo il cadavere dell' Imperatrice Isabella a seppellire in Granata; in farne la consegna, vedendolo così deformato, stabilisce d' abbandonare il mondo.

Non vaneggia la vista: egli è pur questo. 28

LI.

San Luigi Gonzaga per tormentare il suo corpo si cigne i fianchi con quelle stelle di ferro, che servono di sprone a' cavalli.

Tanto avea di patir le voglie accese.

LII.

San Gaetano costantemente ricusa copiose rendite offertegli da un ricco Cavaliere Napoletano.

 LIII.

ata

SONETTI MORALI.

SONETTO I.

XXX.

SO-

SONETTI AMOROSI.

XV.

SONETTI FACETI.

SONETTO I.

SO-

SONETTI VARJ.

SONETTO I.

del

Vo-

LV.

di

Nacque

CXLVIII

CXLVIII.

In persona del medesimo, sconsigliato dal pigliar moglie per via di mezzano da un Cavaliere.

Quant' ella mi risponde, ho bene udito. 160

CIL.

In persona del medesimo, per aver veduto il ritratto di colei, che gli fu proposta per isposa, risponde al sensale.

Ho veduto il ritratto della sposa. 161

CL.

Al Sig. Onorio Marinari, Pittore eccellentissimo, per una capannuccia bellissima di sua mano.

Mercè della tua mano, Onorio, io vidi. 162

CLI.

La vostra Capannuccia, a dire il vero. 162

CLII.

Cognovit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui.

Chi è quel bambin così gentile e bello. 163

CLIII.

In lode del Signor Silvestro Losi maestro di scherma.

Bravo Silvestro, nel tuo finto agone. 163

CLIV.

Essendo proposto se la natura si mostri più mirabile, o nel color delle piume, o de' fiori.

Di concetto son io fragil qual fiore. 164

CLV.

Se più prevaglia a dominare gli affetti, o la Virtù o la Bellezza.

Per decider, se più vaglia Bellezza. 164

CLVI.

Se nell' educazione sia più lodevole la piacevo-

CLXV.

Sopra il volto di Filli amante riamata da Fileno, volano un' ape sulle guance, e una farfalla intorno agli occhi.

In gran pensiero, o Filli mia diletta. 169

CLXVI.

Traccagnino sposo, che conduce da Bergamo la sua sposa in tempo di carnevale a Firenze.

Di Bergamo vengh' io colla mia sposa. 170

CLXVII.

Parafrasi del noto sonetto del Marino, *Apre l' uomo infelice allor che nasce*, ec.

Spalanca gli occhi il pover' uom, quand' esce. 170

SO-

SONETTI UNISONI

SONETTO I.

Speranza in Dio.

XX.

LI.

Al medesimo, il Professor del ludo litterario ser Poi.

Alacres & jucundi omnes letamini. 196

LII.

Al medesimo, il suddetto pedante giustamente si esagera, perchè egli in una sua composizione abbia chiamato frottole le rime di Dante, e del Petrarca.

Ob Phebicoli Vati, e celeberrimi. 197

SQ

SONETTI PASTORALI

SONETTO I.

Sargonte, ed Ateste.

XXIX.

LXI.

CHIA-

CHIAVE e NOTE

DEL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

FIORENTINO

SOPRA

LE RIME PIACEVOLI

DI

GIO. BATISTA FAGIUOLI.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

PEr servire alla brevità, in questa Chiave e Note si sono poste solamente quelle cose, le quali s' è creduto non potersi sapere altrimenti da coloro, che non hanno pratica di alcune voci e costumi della Città di Firenze. Pertanto si è tralasciato di notare tutto quello, che si può facilmente ritrovare nel nuovo Vocabolario della Crusca, e nelle Annotazioni al Malmantile Racquistato dell' ultima edizione di Firenze del 1731, escita da questa medesima Stamperia, in quarto. Nell' accennare i luoghi de' versi del Petrarca, si è adoprata l' edizione di Padova del Comino nel 1722, in ottavo. I numeri de' versi, posti accanto alle Note, sono solamente de' versi del testo; essendosi tralasciato quelli dell' intitolazioni. La lettera l, che troverai in alcun luogo, significa leggi; essendosi così corretti gli errori, occorsi nella stampa, E vivi felice.

PARTE PRIMA.

Pag. 2, v. 3. O*Tto di Balía*. Magistrato, che soprantende alle cause criminali: così detto, perchè è composto di otto cittadini. V. Tommaso Forti nel *Foro Fiorentino*, cap. 14, Opera inedita.

Pag. 2, v. 2. *Diceva il Porcellotti*, ec. Questi è Sebastiano Porcellotti, Gentiluomo e Poeta Fiorentino, che fiorì nel passato secolo, le di cui Rime MSS. sono in Libreria Panciatichi.

Pag. 4, v. 12. *L' elisire*. Confortativo, che ravviva gli spiriti vitali.

Pag. 15, v. 30. *Come a mensa da ultimo è il finocchio*. Uso solito praticarsi nelle mense, ed in particolare nelle osterie, servendo questo seme per incentivo a sbevazzare, siccome i Tedeschi usano il comino.

Pag. 9, v. 10. *Dopo la morte infin del vostro Zio*. Intende dell' Eminentissimo Cardinale Francesco Maria de' Medici.

Pag. 12, v. 4. *Affè mi venne nell' umore a dare*. Cioè, *Mi piacque*, *mi fu grato*.

v. 11. *Che del Zio vostro, e del Fratello io fui*. Cioè *Fui della Corte di questi Serenissimi Principi*.

Pag. 15, v. 7. *Il Frosini*, ec. Il Conte Tommaso Frosini, Gentiluomo Pistojese, Poeta, e Cortigiano

giano della Sereniſſima Elettrice Palatina, è fratello di Monſignor Franceſco Froſini, già Arcivescovo di Piſa.

Pag. 17, v. 18. *Tirato minſe*, *o voglian dir l' ajuolo*. l. *minze*, ch' è l' iſteſſo, che *milze*. Ambedue queſte metafore vogliono dir *Morire*.

Pag. 18, v. 29. *Frónzoli*, ec. Galani, Naſtri, e altri ornamenti, ſoliti portarſi dalle donne: da *Fronza*, *Fronde*.

Pag. 19, v. 21. O *legato in Bazzana alla Franceſca*. *Bazzana*: pelle, colla quale s' uſa coprire i libri, quando ſi legano alla Franceſca, cioè alla Franceſe.

Pag. 22, v. 5. *Quella di Piſa*. L' Acqua di Piſa è celebre per le ſue ſingolari qualità.

Pag. 25, v. 15. *E in taſca avria*, ec. *Avere in taſca*, detto per modeſtia, in vece del baſſo motto, che uſa la noſtra plebe.

Pag. 26, v. 5. *A Lappeggio*. Queſta belliſſima Villa è poſta fuori di Firenze, tra Levante e Mezzodì, circa a cinque miglia diſtante.

Pag. 29, v. 27. *E con un dietro a fargli da ſoffietto*. Cioè, *Con uno, che rammenti quello, che ſi dee dire*, come ſi pratica nelle Commedie, e in altri pubblici recitamenti.

Pag. 30, v. 5. *Qual era intitolato il Giuocatore*. Commedia Franzeſe di Monsù Renard, intitolata *Le Joueur*, tradotta in volgare da un Cavalier della Corte.

v. 14. *Che Prologo e Finale ebbi a comporre*. Queſti due componimenti ſi veggono nella Parte 6, pagg. 276 e ſegg.

Pag. 33, v. 9. *Chi ha viver viva' e chi ha morire e' muoja*.

e' muoja. Per *chi ha a viver*, e *ha a morire*. s'usa frequentemente per comodità della loquela.

Pag. 37, v. 15. *A dar sentenze, o vogliam dire asciate*. Si dice *Dare le sentenze coll' asce*, per *Far la Giustizia alla peggio*.

Pag. 39, v. 28. *Pesa, che gli acciottola*. Vuol dire *E' grave quanto i ciottoli*, cioè, *i sassi grossi*. In Firenze vi è una Compagnia di secolari, intitolata *S. Stefano*, detta *del Ciottolo*; ove è un sasso, che hanno per tradizione essere di quegli, con cui fu lapidato quel Santo.

Pag. 48, v. 1, *Finalmente passai dagli Otto a' Nove*. Cioè, terminato il primo Magistrato, passò l'Autore all'altro, detto de' Nove, per esser composto di nove Cittadini. Questo Magistrato ha autorità di mantenere, e difendere tutte le Giurisdizioni, Confini, Juspadronati, Ragioni, Beni, Proventi, Rendite, e Entrate di tutte le Comunità, Popoli, e Terre del Dominio Fiorentino. V. il sopracc. Forti cap. 219.

Pag. 51, v. 23. *Quel che vive*, Cioè *quello, che è in vigore di presente*. Lat. *Viget*.

Pag. 52, v. 8. *Premiare*, l. *punire*.

Pag. 55, v. 8. *Il nostro giuoco così bel dell' Oca*. Questo giuoco si fa con due dadi, sopra una tavola, distinta in 63 case, in giro a spirale, e le sue leggi son queste: Chi fa 6 e 3, va al 26. Chi fa 5 e 4, va al 53. Chi va dove sono l'Oche, raddoppia: Al numero 6 v'è un Ponte, dove si paga il passo, e si va al 12. Chi va al num. 19 dov' è l'Osteria, paga, e vi sta tanto, che ognun tiri una volta. Chi va al 31 dove è il Pozzo, paga, e vi sta tanto, che un

altro lo cavi. Chì va al 42 dov' è il Laberinto, torna indietro al 39, e paga. Chi va al 52, dov' è la Prigione, paga, e vi sta finchè da un altro sia cavato. Chi va al 58, dov' è la Morte, paga, e ricomincia da capo. Chi è trucciato (cioè tratto dalla sua casa, per esservi sopraggiunto un altro) va nel luogo di chi lo truccia, secondo i patti. Chi passa il 63; torna indietro finchè finisca appunto.

Pag. 61, v. 7. *Magio, pastore, o boto*: Son quasi sinonimi: e significano una figura insensata, siccome sono i *Magi* e i *Pastori* nelle Rappresentazioni della Natività del Signore, che volgarmente si dicono *Capannucce*: e i *Boti*, cioè quelle statue di cartapesta o di altra materia, che si mettono nelle Chiese in contrassegno di rendimento di grazie; o come si direbbe *per voto*.

Pag. 64, v. 16. *Non così aspetta incaponito il Ghetto*. Cioè *Il Popolo Ebreo*; così inteso dal luogo, dove abita.

Pag. 65, v. 30. *Qualch'altra cosa*, ec. Cioè *Un corno*.

Pag. 71. v. 17. *Se ne stanno in donna*. Cioè *Stanno sul sussiego*, *sulla gravità*.

Pag. 73, v. 3. *E in pregando per Voi, io strofinava Quante Chiese ci sono co' ginocchi*. Cioè, *Io faceva molte orazioni ne' sagri templi*. Frase simile a quella del Lippi nel C. 2, St. 9 del Malmantile *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi*.

Pag. 76, v. 11. *Le zucche marine*. Detto così senza verbo, significa: *Son cose immaginarie*, *pretensioni sciocche*, e simili.

Pag. 77, v. 11. *Ora che dubbio tal si rimpolpetta*. Cioè, *Si replica*; che tale è il significato di

Rim-

Rimpolpettare: e propriamente è *Rispondere e replicare contrastando colle parole*; dicendosi, *Non mi state a rimpolpettare*: e viene dal suono dell'aspre parole, che usano i leticanti, come *Brontolare*, e altri di tal sorte: o dalla maniera di farsi le polpette, che si vanno raggirando per le mani, finchè non hanno presa la loro figura.

Pag. 78, v. 10. *Gli splendori*. Quì sono in significato di *Corna*.

Pag. 79, v. 18. *e a chi fa* l. *e a chi fu*.

v. 20. *Nè il Satirico*, ec. Giuvenale Sat. 8. *Nobilitas sola est, atque unica Virtus.*

Pag. 80, v. 26. *La quale a certi chiurli*, ec. Ancorchè il *Chiurlo* sia quella spezie di uccellagione, che si fa verso la sera colla civetta, e col fischio, ec. si può intender per la *Civetta* medesima, come ha inteso in questo luogo l' Autore: ed il genere mascolino esprime più tosto il *Civettone*, e metaforicamente un *Uomo semplice e balordo*.

Pag. 81, v. 15. *La palatina ed il fisciù*. Due ornamenti delle donne intorno al collo, venuti modernamente di Francia.

Pag. 83, v. 9. *Alla Nunziata*, ec. Intende della celebre Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, nell' anteriore cortile della quale, sopra alcuni palchetti, vi sono gran quantità di figure al naturale di cartapesta; che volgarmente si chiamano *Boti*, cioè *Voti*, come poc' anzi s'è detto.

Pag. 86, v. 22. *Ma se avvien che il negozio all' ordin torni*. *Tornare agli ordini* si dice de' Memoriali, che non hanno ottenuto la grazia dal Sovrano: onde quando v. gr. uno, ch' è condan-

nato

nato alla morte, supplica d' essere liberato da quella pena, se il memoriale torna agli ordini, s'intende, che resti eseguita la sentenza; essendo così rimesso agli ordini della Giustizia.

Pag. 88, v. 6. *Che si nutría di quel, che fa stiattare*. *Stiattare*, l'istesso che *Scoppiare*, *Morire*: e quì *Si nutria di quel che fa stiattare*, intende del veleno, al quale si era assuefatto Mitridate.

Pag. 89, v. 13. *Io pertanto dovea costà venire*. Cioè a Pisa, dove soleva andare ogn' anno il Serenissimo Gran Duca.

Pag. 92, v. 9. *Non solo Roma, io non vedea San Gaggio*, cioè, *Io non arrivava a S. Gaggio*, Monastero di Monache, distante mezzo miglio da Firenze sulla strada Romana. *S. Gaggio* (all' uso de' nostri antichi, che alteravano assai i nomi proprj) vuol dire *S. Gajo*, o *S. Cajo*. Questo Monastero fu fatto edificare dagli Antenati dell' Eccellentissima Casa Corsini: ed al presente v'è una Sorella del nostro Sommo Pontefice Clemente XII.

Pag. 93, v. 10. *Quelle falde*, ec. Erano due strisce di panno, attaccate dietro alle spalle dell' abito de' bambini, per le quali erano sostenuti dalle lor balie, o da altre persone, che gli guardavano: e servivano ancora per ornamento: e si domandavano in altra maniera *Maniche da pendere*, cioè *pendenti*.

Pag. 94, v. 16. *Andate in Fonderia*. Intende della famosa Fonderia de' nostri Serenissimi Principi.

Pag. 99, v. 2. *A dir*, ec. Quasi dicesse *E s' ha da dire? ed è possibile?*

Pag. 102, v. 32 *Ch' almen godrai*. l. *almen godrai*.

Pag. 105. v. 27. *Ed è un domeneddio*. Cioè *una fortuna grande*, *una felicità grandissima*. Pag.

Pag. 106, v. 23. *Ma di fare il digiun delle Campane*. Alcune donnicciuole sogliono digiunare tutto quel tempo, che negli ultimi tre giorni della Settimana Santa non suonano le campane.

Pag. 107, v. 4. *Perch'io sentii far' iach*. Cioè *mi sentii chiamare*, colla voce *iach*, che fa un certo suono, come d'uno, che si spurghi, e fa voltare addietro le persone.

Pag. 109. v. 13. *N'era Prior*. Intende di Messer Francesco Berni.

Pag. 111, v. 27. *Come i morti di Santa Maria Nuova*. In questo Spedale, che è il principale di Firenze, morendovi tutta povera gente, crede la plebe, che per esser destituta d' ogni avere, resti in una positura sconcia e indecente, quasichè non sia avanzato loro altro, che le proprie miserie.

Pag. 112, v. 2. *Pieno d' impronte del vostro Fratello*. Sono i *Tolleri*, moneta, che da una parte ha il ritrattto del Serenissimo Gran Duca, e dall' altra il Porto di Livorno: e vale 9 Paoli.

Pag. 118, v. 30. *Non v' era da sonar punto il quagliore*. Cioè, *non v' erano danari nella borsa*. *Quagliere* è uno strumento, a foggia di borsetta, col quale si fischia alle quaglie: e quì traslativamente s' intende della borsa de' danari. Si dice ancora *Tu hai pieno il quagliere*, a uno, che habbia molto danaro.

Pag. 120, v. 22. *addietro*, l. *addreto*.

Pag. 122, v. 16. *Allora taffe*. Espressione di un atto, che si fa presto e con forza; onde di coloro, che si battono, si dice *Far tiffe taffe*: pure dal suono di checchè uno adopri in tali atti. Questa

voce

voce si trova usata dal nostro Autore in questa medesima Parte a 148, v. 2.

Pag. 123, v. 24. *Giuoca a soffino*. Cioè, *soffia*, *fa la spia*.

Pag. 125, v. 13. *Parea fratel*, ec. Allude alle due statue equestri di bronzo, che sono in Firenze: l'una nella Piazza dal Palazzo della Signoria, oggi detta del Gran Duca, che rappresenta Cosimo I; l'altra, sulla Piazza della Santissima Nunziata, Ferdinando I, ambedue Gran Duchi di Toscana: opere di Gio. Bologna, ove nella cigna avanti il petto del cavallo della seconda, si legge il verso:

De' metalli rapiti al fiero Trace,

fatto da Giovanni Villifranchi Volterrano.

Pag. 133, v. 14. *Ser Modesto*. Nome immaginario, inventato, per significare uno, che sia modesto, cioè, non isfrontato nelle conversazioni: simile al *Ser Faccenda*, e ad altri molti.

Pag. 136, v. 24. *Il tappatà*. S' intende *il tamburo*: voce inventata dal suono.

Pag. 137, v. 20. *La perde marcia*, ec. L' istesso che *Perdere il giuoco marcio*, che importa il doppio della posta: ed il traslato significa *Avere il maggior disavvantaggio possibile*.

Pag. 139, v. 12. *Come a' cavalli là alla porta al Prato*. Presso a quella porta è il luogo, dove si danno le mosse a i barberi, che corrono il palio: alle quali mosse si pongono i casellini, [Lat. *Carceres*) dentro a' quali deono stare i cavalli, che hanno a correre.

Pag. 139, v. 30. *Del resto io son per ubbidirvi al fischio*. Cioè, *Sono prontissimo*, Come i galeotti al fischio

fischio di chi loro presiede nelle galee.

Pag. 141, v. 11. *L'appostarmi nel covo*, ec. *Ritrovarmi, sopraggiungermi nella propria Abitazione.*

Pag. 147, v. 5. *Piove sempre a mazza stanga*, cioè, *Dirottamente*, *Assaissimo*: da *Bastonar uno a mazza stanga*, che vuol dire *Percuoterlo non solo col bastone, ma anco colla stanga.*

v. 7. *Non si può camminar per la gran fanga*. Scherza sul basso dialetto Romanesco, che riportano a Firenze alcuni scipitelli, stati per disgrazia due giorni a Roma. Così quivi sotto i *selci* per *ciottoli*.

Pag. 148, v. 23. *Del Lazio nell' augusta pacchiarina*. E' così chiamato in Roma il *fango* e la *mota*.

v. 27. *Te la rimetterai tu domattina.* Vuol dire: *Domattina non sarà più buona da rimettersela in piedi.*

Pag. 149, v. 8. *E che val, che di terra empio la stanza?* coll' interrogativo; quasi dica: *E che vogliamo noi scommettere, che*, ec.

Pag. 150, v. 17. *Col cocoi*. Voce, colla quale gli altri Toscani criticano i Fiorentini di bassa mano; volendo con essa esprimere il parlare in gola, o come dicono la gorgia, connaturale della nazione.

Pag. 151, v. 14. *Passaron quà sotto l' arco baleno*. Le nostre donnicciuole danno ad intendere a' piccoli fanciulli, che a passare sotto l' arco baleno si muti sesso. E' fondata questa favola sull' impossibilità di potersi vedere quell' arco, quando alcuno vi passa sotto.

Pag. 152,

Pag. 152, v. 5. *Da infreddar*, ec. cioè, *Pericoloso*, o *in pericolo d'infreddare*.

v. 19. *E le parole di quest' opra feo Porporato gentile*, ec. Questi è l'Eminentissimo Cardinal Pietro Ottobuoni: e l'opera fu un Dramma intitolato *Il Console in Egitto*, recitato in Roma nel Collegio Nazzareno l'anno 1700.

v. 26. *Il Cardinal, col quale io me n' andai*. Intende del Cardinal Andrea Santacroce, stato già Nunzio in Pollonia, col quale l'Autore andò per Segretario.

v. 28. *L'altro*, ec. Intende del Cardinal Enrico Noris.

v. 31. *Mi fa sempre il già fu nostro Pastore*. Il Cardinale Jacopo Antonio Morigia, stato avanti Arcivescovo di Firenze.

Pag. 153, v. 4. *Monsignor Marcello*. Questi era Monsignor Marcello Severoli, celebre letterato.

Pag. 154, v. 6. *Addio fave*. *L' affare è spacciato: Non vi è più rimedio*. Lat. *Actum est*. V. le Note al Malmantile, a 236.

Pag. 155, v. 20. *Spillancole e cazzuole*, metaforicamente *Uomini di niun valore*.

v. 21. *Tritoni*. Da *Tritone*, Dio marino, per equivoco s'intendono gli *abietti*, *e male in arnese*; poichè *Trito* significa *minuto*, *di moltissimi e piccolissimi pezzi*, da *Tritare*.

Pag. 156, v. 30. *E che sua gloria il Tosco mar la chiami*. l. *Di ritrovarsi un dì contento appieno*.

Pag. 157, v. 22. *Che d'uscir poi*, ec. Intende della deliberazione di deporre il Cappello, per pigliar moglie.

Pag. 160, v. 6. *Ci corra un miglio*. Cioè, *Vi sia*

una differenza grandissima da lei a me.

Pag. 161, v. 31. *A noi.* Vuol dire *Sù via, sù presto, spicciamola.* Lat. *Agedum.*

Pag. 173, v. 6. „ *Che sol chiaro è colui, che per se splende.* Dante Rime.

Pag. 174, v. 16. *Mont' Ughi.* Poggio presso a Firenze dalla parte di Settentrione, corrottamente detto *Montui.*

Pag. 178. v. 4. *co' birri*, l. *co' birbi*, ch'è l' istesso, che *Birboni*; ma è piuttosto di dialetto forestiero.

Pag. 180, v. 4. *Agatarco*, l. *Aristarco.*

Pag. 188, v. 13. *Il terzo è l' Arcivescovo*, ec. Monsignor Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento.

Pag. 200, v. 9. *Teglion di feltro.* Si dice d'un *cappello grande, e che abbia la tesa piana.* Viene da *Teglia*, o *Tegghia*, Vaso di rame piano.

v. 18. *Trovasi involto*, ec. Berni. Orl. Inn. Lib. 1, C. 6, St. 17.

Pag. 205, v. 16. *O Santa Inquisizion, tu, che a' Barlumi.* Allude a un libro, intitolato *Barlumi a' Direttori negli Esercizj di S. Ignazio Lojola ec.* stampato in Venezia appresso Andrea Poleti 1684 in 12, che fu proibito dal S Offizio di Roma.

Pag. 211, v. 11. *Soppottiera.* S' intende una donno petulante, saccente, salamistra, e che pretende metter la bocca in tutte le cose.

Pag. 113, v. 5. „ *Ch' ove femmine son*, ec. Ariosto C. 43, St. 120.

v. 6. „ *Nè si divise*, ec. Fra Ciro di Pers. Son. a 139.

Pag. 214, v. 23. *Falpalà.* Ornamento increspato intorno al mezzo della gonnella delle donne,

come

come un fregio o balzana, fatto dell' istessa roba delle medesime gonnelle.

Pag. 215, v. 24. *In far la Tolfa di diamanti acquisto*. Scherza l' Autore, frapponendo fra le cose preziose *Diamanti della Tolfa*, luogo presso a Roma 15 miglia in circa, ove fanno alcune belle pietre, che così si addimandano, ma sono di mediocre valore.

Pag. 216, v. 30. *La Gumedra del gran Can del Tarisi*. V. la Novella 9 della Giornata 8 del Boccaccio.

Pag. 217, v. 23. *Non si vede, Se non che a qualche Altare genuflesso*. Cioè, *Sta ritirato in Chiesa per debito*.

Pag. 219, v. 18. *Che il diavol pose*, ec. V. questa novella nella Sat. 5 dell' Ariosto.

Pag. 223, v. 19. *Or vedi*, ec. Petr. Son. 246.

Pag. 228, v. 33. *Far bella vita*. Cioè *bella proporzione e simetria di quella parte del corpo, che è sopra i fianchi fino alle spalle*.

Pag. 233, v. 29. *Avea della chiella*. Significa *Albagia, Fasto*. Vien forse dalla domanda, che fa il popolo, quando vede comparire in pubblico donna, ornata più dell' altre, che va con molto fasto e sussiego, che l' un l' altro s' interrogano, dicendo: *Chi è ella?*

Pag. 238, v. 1. *E veder lei*, ec. Petr. Canz. 26.

Pag. 242, v. 13. *O quì è 'l busillis*, ec., cioè *la difficultà grande, l' imbroglio da spiegarsi*. Si dice, che ciò derivasse da un cherico, che dovendo in uno esame dichiarare quelle parole *In diebus illis*, dopo aver detto *in die, nel giorno*, restò sospeso, dicendo, che quel *bus illis* era un passo molto oscuro e difficile.

Pag. 249.

Pag. 249, v. 1. *Ovver, che un cherichino ardito e lesto*. Si pratica in Firenze in alcune Chiese, che avanti la predica un cherico, salito in pulpito, legga alcune polizze, che sogliono raccomandarsi a' Predicatori, per far pubbliche l'Indulgenze, le cose perdute, e simili: e ciò per levar la briga al Predicatore medesimo, ed acciocchè non abbia a interrompere la sua predica con sì fatte materie.

Pag. 264, v. 10. „ *Temerarie, crudeli, inique, ingrate*. Ariosto C. 27. St. 121.

v. 32. „ *Solfo ed esca son tutto, e'l cor un foco*. Petr. Son. 142.

Pag. 269, v. 11. *A passeggiare su' cimiterj*. Significa l'istesso, che sopra alla pag. 217.

Pag. 273, v. 22. *La gentilissima Borghina*. Questa fu Maria Selvaggia Borghini, Dama Pisana Poetessa eccellente, e celebre per altre sue opere, ed in specie per la sua Traduzione di Tertulliano in lingua Toscana.

Pag. 278, v. 15. *Col gran cognome di Bartolommeo*. Intende di Bartolommeo da Bergamo, del quale è stampata la vita.

Pag. 279, v. 10. *dall' A al Ronne*. Lo stesso, che *dall' A alla Z. Ronne* una delle tre abbreviature, che si pongono in fine della Tavola dell' Alfabeto, dopo l'ultima lettera: e sono &, ꝯ, ℞. cioè *et*; *con*, *ron*; e il *ron* nel Latino si legge ancora per *rum*.

Pag. 283, v. 21. *Più che i ragazzi a scuola il Giosaffatte*. Libretto della Vita di Barlaam e di Giosaffatte, solito darsi a leggere nelle scuole a' piccoli fanciulli, quando cominciano a imparare.

Pag. 285, v. 27. *Noi ci cuocerem nel nostro brodo.* *Cuocersi nel suo brodo*, significa *scapriccirsi*, *scaponirsi nella propria opinione*.

Pag. 322, v. 1. *Battiloglia*. Sorte di cuffia alla Franzese.

Pag. 327, v. 19. *E' una quaglia soprassina*. *E' astuto*, *accortissimo*, preso da un dettato Romano, che in tal significato dicono: *Egli è una quaglia raffinata*.

v. 21. *Questi monelli affè batton marina*, non significa solamente *Chiedere rammaricandosi*, e *Pigolare*; ma ancora *Fingere il miserabile e l'infelice, per muovere a pietà*. Così *monello* è propriamente colui, che finge la povertà e la miseria, o la carica più del dovere, per ritrovar compassione; praticando questa razza d'uomini l'andar vestiti di panni tutti stracciati nel bel mezzo del verno, con aver prima ristorato il corpo col ben mangiare e bere: ed allora mostrano di tremar forte dal freddo, facendo colla bocca un romoreggiamento, simile a quello, che di lontano pare, che faccia la marina, quando si vuol sollevare la tempesta, che da noi si dice: *Bubbolare*; onde anco *Batter marina* significa *Tremare*.

Pag. 328, v. 17. ,, *Cominciò Pluto colla voce chioccia*. Dante Inf. C. 7.

Pag. 330, v. 15. ,, *Importune*, *superbe*, *dispettose*. Ariosto C. 27, St. 121.

Pag. 331, v. 15. *N'abbiam dato in frittura*. *Dare in frittura* significa *Fare delle minchionerie*.

v. 18. *Averà retto il becco*, cioè *Avrà sostenuto l'affronto del disonor fattogli dalla moglie.*

Pag. 332

Pag. 332, v. 1. *Le tengan giostrate*. Lo stesso che *le giostrano*, da *Giostrare* in significato di *Perseguitare altrui con arte, e malignità*.

Pag. 338, v. 33. *Avrebber replicato, e fatto un ghetto*. Si dice *Far un Ghetto* o *una Sinagoga*, quando molti insieme vogliono dire il fatto loro; onde fanno una confusione, come rassembra quella degli Ebrei, quando cantano nelle loro Scuole.

Pag. 348, v. 26. *In sulla terra*, l. *in sulla forca*.

PARTE SECONDA

Pag. 1, v. 8. T*Imoteo*. Allude a uno, introdotto in alcuni quadernarj da Marco Lamberti.

v. 9, *Missirizi*. Il *Missirizio* è un trastullo da fanciulli, fatto d'un bocciuolo di saggina, alto a lunghezza d'un mezzo dito, con un picciol piombo nascosto nella parte inferiore, e con una penna nella superiore, che tirato all'aria, resta sempre ritto dalla parte, che gravita; e si chiama ancora *Saltamartino*.

v. 12. *Piaccianteo*. Dal nome proprio *Piaccianteo* (del quale V. le Note al Malmantile a 255 nella citata edizione) ne fu fatto il sustantivo, in significato d'*uomo guitto, semplice e balordo*.

Pag. 2, v. 19. *Come un magio*. Dalle figure de' Santi Re Magi, che si pongono nelle Rappresentazioni del Presepio del Nostro Signore. Questa voce *Magio* è trasportata a significare un *Uomo immobile*, o *insensato*.

v. 32. *Quel grand' uomo*, ec. Costui era un cacciatore di Sua Altezza Reverendissima, che era peritissimo nella caccia dell'Oche, e particolarmente in chiamarle: e perciò fu detto per soprannome il *Capitano dell' Oche*.

Pag. 8, v. 27. *Un cucco*. Sinonimo di *Barbagianni*, per *Uomo sciocco* e *balordo*; forse sincopato da *Cuculio*.

v. 31. *Racconta il Mandavilla*. Veramente questo Autore racconta cose stravagantissime. Il suo libro, stampato in Firenze per Ser Lorenzo de' Morgiani, e Giovanni da Maganza nel 1492 in 4, è intitolato: *Tractato bellissimo delle più maravigliose cose, et più notabile che si truovino nelle parte del mondo, scripte et racolte dallo strenuissimo Cavaliere a Speron d' oro Giovanni Mandavilla Franzese, che visitò quasi tutte le parti del mondo habitabili, ridotto in lingua Thoscana.*

Pag, 12, v. 19. *Ma si crede facesse il becco all' oca*. V. le Note al Malmantile a 145.

Pag. 13, v. 4. *Col tuo nome in Roma v' era Un Poeta*, ec. I Latini chiamaro l' Oca *Anser*; ed *Anser* ebbe nome un Poeta sfacciato o petulante, come dice Ovidio nel Libro 2 de' Tristi:

Cinna quoque hic comes est, Cinnaque procacior Anser.

Pag. 18, v. 6. *Colla pala*, significa *in grande abbondanza*. Marco Lamberti in un Sonetto dice:

Facea male creanze colla pala.

Di quì *Mandar male i danari*, o *Guadagnarli a palate*, per *in grandissima quantità*.

Pag. 34, v. 9. „ *Si volge all' acqua perigliosa e guata*. Dante, Inf. C. 1.

Pag. 39,

Pag. 39, v. 5. *Fantaſtichi Forbanti*. Allude al *Forbante* di Virgilio, En. lib. 5, verſo il fine.

Pag. 41, v. 1. „ *Tarde non furon mai grazie divine*. Petr. Trionf. della Divinità.

Pag. 45, v. 26. *Il canto de' cinque Poeti Di caſa voſtra*. Queſti furono *Guglielmo*, *Lodovico*, *Nicolò*, *Sigiſmondo*, e *Vincenzio*, quali ſi veggon nominati in queſta medeſima Parte a 95.

Pag. 53, v. 22. *Immoto reſta alla natía laſagna*. cioè *Non ſa allontanarſi dal ſuo vitto domeſtico*, o, come volgarmente ſi dice, *dal ſuo pentolino*.

Pag. 54, v. 26. *Ad un amico paeſan*, ec. Intende del Dottor Franceſco del Teglia Fiorentino, che allora dimorava in Roma.

Pag. 55, v. 5. *Un, che il voſtro Ritratto m' inviò*. Queſti fu l' Abbate Gio. Michele Gai Fiorentino, ſtato Segretario ultimamente del Cardinale Alderano Cibo.

Pag. 57, v. 17. *Stollo*. Così ſi chiama lo *Stile del pagliajo*, che la noſtra plebe lo dice ancora l' *Anima del pagliajo*. Quì metaforicamente ſi prende per *uomo immobile*, *e quaſi inſenſato*.

Pag. 59. v. 6. *Sono i miei verſi fatti a tu me gli hai*. Cioè *fatti come in burla*, *per ſolo divertimento*, *ed anco sbadatamente*, *quaſi con diſprezzo*: ſiccome fanno coloro, che giuocano ſulla parola, d' onde deriva queſto dettato, i quali ſogliono dire: *Facciamo a tu me gli hai*, che ſignifica: *Se tu mi vincerai i danari*, *gli averai ad avere*.

Pag. 74, v. 9. *Quanto in Coſmo*, ec. Queſti fu Coſimo de' Conti della Gherardeſca, che fu dal Veſcovado di Colle nel 1633, trasferito a quello di Fieſole; ma eſſendo in peſſimo ſtato di ſalute,

non giunse a pigliarne il possesso. V. l'Ammirato ne' Vescovi di Fiesole a 60.

Pag. 88, v. 7. *Cecco Suda*. Nome fantastico, per significare un uomo, che s' affanni, o s' impacci di quelle cose, che non appartengono a lui.

Pag. 100, v. 12. *Sciorre* significa *Impazzare*. Alle volte s' aggiunge *i bracchi*; dicendosi *il tale ha sciolto i bracchi*, per, *egli è impazzato*. E di quì ha origine questo Proverbio; perchè quegli animali, allorchè si sciolgono da' cacciatori, vanno furiosamente in tal modo scorrendo, che pajono tanti pazzi.

Pag. 101, v. 1. *Ma or comincian le dolenti note*. Dante Inf. C. 5.

v. 33. *Ti mando al zio*; cioè, *Ti mando al Presto a impegnarti*; che *Zio* presso la nostra plebe è inteso colui, che nell' Ufizio a ciò deputato presta i danari a chi gli porta il pegno.

Pag. 120, v. 19. *Il Turrino*. Gio. Maria Turrini Modonese, in un suo libretto intitolato *Prato di curiosità*, a 59.

Pag. 127, v. 24. *Gl' incontri della Baronía*. Intende *de' baroni*, cioè *delle persone della più infima plebaglia*.

Pag. 128, v. 19. *Giucca*. Un cert' uomo stolido e melenso, del quale, trall' altre, si racconta, ch' egli rideva, quando vedeva ridere, e così al contrario: e faceva altre simili sciocchezze.

Pag. 128, v. 32. *Lo Zuccone*. Questa è la bellissima statua di Donatello, posta nella facciata del Campanile del nostro Duomo, così detta, per esser calva. V. il Vasari nelle Vite de' Pittori.

Pag. 132, v. 7. *Da' savissimi Sanesi*. Ironia, secondo il comun detto; siccome i Fiorentini sono denominati *ciechi*.

Pag. 133

Pag. 133, v. 20. *Mi saria fatta la pera*, cioè, *la spia*, dicendosi *Far la pera* in questo significato: ed anco per *Fare qualche cattivo scherzo ad uno, quando non se l'aspetta*: il che si dice ancora *Barbarla*.

v. 22. *I Ronci*, ec. Sono alcuni uomini, stipendiati dal Magistrato dell' Arte della Lana, per invigilare, che i fondachi non abbiano in bottega o altrove pannine forestiere; che però di quando in quando visitano i luoghi sospetti.

Pag. 134, v. 22. ,, *Le disse: Chi se' tu?* Ariosto Sat. 7.

Pag. 136, v. 2. *Dal Sig. Gianniccolò*, sottintendi *Berzighelli*.

Pag. 141, v. 9. ,, *O delle donne altero e raro mostro*. Petr. Son. 303.

Pag. 141, v. 21. *Dal vostro Santo Vescovo*, ec. da S. Zanobi, che fiorì nel quarto Secolo, e che si dice essere stato della famiglia de' Girolami.

Pag. 142. v. 1. *Voi volete aver gusto*, ec. Detto ironicamente, per *incontrerete qualche gran dispiacere*, o *vi succederà cosa di pochissimo vostro gusto*.

Pag. 144, v. 24. *Le vie de' Pelacani*, ec. In Firenze vi sono alcune contrade, dove abitano i conciatori di pelli, detti *Pelacani*.

Pag. 147, v. 24. *Che d'esser Papa meritò dipoi*. Fabio Ghigi nobil Senese, che fu poi Papa Alessandro VII, in sua gioventù pubblicò alcune sue Poesie Latine, col titolo di *Musæ Juveniles Philomati*, fra le quali ve n'è una *De felineis oculis*.

Pag. 151, v. 2. *Dal bando*, ec. Nel 1691 fu mandato

dato un Bando in Firenze, contro coloro, che facevano impropriamente all' amore nelle pubbliche strade, che fu poi mitigato l' anno 1696.

v. 6. „ *Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada*. Petr. Son. 75.

v. 7. „ *Amor che al cor gentil ratto s' apprende*, „ *Amor, che a null' amato, amar perdona*. Dante Inf. C. 5.

Pag. 153, v. 29. *D' attaccargli un sonaglio*, ec. Pone questa favola M. Gio. Maria Verdizzotti in una sua raccolta di cento Favole morali, scelte da più illustri antichi, e moderni Autori, da esso ridotte in versi sciolti.

Pag. 166, v. 30. *Questa fu Violante*, ec. Cioè *la Serenissima Violante Beatrice, Principessa di Baviera, e Gran Principessa di Toscana*.

Pag. 167, v. 6. *Ch' ha carteggiato infin colla Madonna*. Dicono i Messinesi, avere una lettera, scritta loro dalla Santissima Vergine.

Pag. 171, v. 2. „ *Molti consigli delle donne sono*. Ariosto C. 27, St. 1.

Pag. 173, v. 27. *Ch' un mezzo Regno è loro offerto ancora*. Così fece Erode ad Erodiade.

Pag. 182, v. 1. „ *Par pazzo quei, che contradir gli vuole*, ec. Ariosto Sat. 1.

Pag. 185, v. 1. *Pappatorie*, ec. Sono *Mangiamenti in allegra conversazione*.

Pag. 187, v. 27. *Mangio un podere al tale*, ec. Cioè *usurpò*; perchè avendolo v. g. venduto, si servì del prezzo per suo vitto, e per altre sue bisogne. In significato di neutro passivo *Mangiarsi una cosa*, vuol dire *Scialacquare il danaro, ritratto dalla vendita della medesima*. Così an-

ancora si dice: *il tale s' è mangiata in poco di tempo un eredità di trenta mila scudi*, e simili.

Pag. 191, v. 15. *Venite a' Consiglieri*. Il Magistrato Supremo della Città di Firenze, è detto de' Consiglieri, per esser composto di cinque Senatori, uno de' quali, come capo di detto Magistrato, è chiamato Luogotenente dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca: e gli altri quattro si chiamano i Consiglieri. Questo Magistrato fu sostituito nel 1532 in luogo de' Priori, e Gonfaloniere della Republica Fiorentina.

v. 23. *Del vostro bel quartiere*. Intende del bel palazzo, posto in Firenze nella Via di S. Gallo, fatto fabbricare da Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja, col disegno di Raffaello da Urbino.

v. 24. *Signa*. Luogo suburbano, discosto intorno a sette miglia dalla città, dalla parte di ponente, ove i Pandolfini hanno una comoda villa.

Pag. 192, v. 1. *Le dottissime persone*. Erano alcuni busti di uomini insigni, ed alcuni bassi rilievi, che dovevano collocarsi a' lor luoghi in una sala: ed a tale effetto v' erano già preparati i palchi necessarj [detti dall' Autore *Trabiccoli*]; ma questo disegno non fu effettuato se non dopo la morte del medesimo Senatore Pandolfo, dal Senator Cammillo suo Fratello.

v. 27. *Far altrui venir la bava*. Significa *far venir nausea*.

Pag. 194, v. 15. „ *Che il nostro stato è inquieto, e fosco*. Petr. Son. 120.

Pag. 200, v. 3. *Inforno*. Cioè *Entro*: e si dice ancora

cora

cora *Insacco*, per similitudine.

v. 17. „ *Caron dimonio con occhi di bragia*. Dante Inf. C. 3.

Pag. 206, v. 16. *Mona Chinzica*, ec. Mi vien detto, essere una donna, tenuta da' Pisani in gran venerazione.

Pag. 207, v. 21. *Bindolo scordato*. S'intende uno *Aggiratore*. *Scordato*, contrario d'*Accordato*, significa *Fuor di tuono*, e metaforicamente *Irragionevole*.

Pag. 210, v. 25. *Cesare Orsino*. Fu quello, che compose *Capriccia Macaronica Magistri Stopini Poetæ Ponzanensis*: dove la Macaronea terza è *De Laudibus Ignorantiæ*.

Pag. 211, v. 7. *Saponata*. Metaforicamente *Lode impropria*, o *indebita*, o *adulatoria*.

Pag. 212, v. 6. *Che fu fatto per quelle di San Gaggio*. Intende d'una Canzonetta da cantar Maggio, fatta da Marco Lamberti alle Monache di quel Monastero.

Pag. 215, v. 6. *Imparagrafato*. Da *Paragrafo*, quì vuol dire *Addottorato in legge*.

v. 28. *in Santa Maria Nuova*. In questo celebre Spedale v'è un luogo appartato, dove stanno rinchiusi i Pazzi.

v. 31. *Colazion di bastoncelli*. Intende del gastigo, che dà loro il Custode col bastone: o altro, quando fanno qualche stravaganza.

Pag. 219. v. 6. *Leggiaj*. *Leggiajo* si dice a uno, che intenda poco o punto la ragione; e che voglia non ostante sostenere la propria stravagante opinione, per buona, e ragionevole.

Pag. 220, v. 16. *Cucciolotto*. L'istesso di *Cucciolo* per *uomo inesperto e semplice*. V. 28.

v. 28. *Alla fe di quel, ch' è in Duomo*. Detto così, per tacere il nome di *Dio*.

Pag. 223, v. 21. *La nappa al mento*, vuol dire una *Barbetta*, che usava portarsi da alcuni Ecclesiastici, e da altre buone persone, che altrimenti si dice *Pizzo*, e *Broccolo*.

v. 22. ,, *La santità comincia dalle mani*. Bern. Orl. Inn. P. 1, C. 20, St. 4.

Pag. 225, v. 25. *Real Cristina*. Intende di Cristina Reina di Svezia.

v. 30. *Sottrasse al tempo*, ec. Quì s' intende delle Canzoni del Filicaja, fatte da lui per la liberazione di Vienna.

Pag. 232, v. 17. ,, *Da' Frati in quelle tante Processioni*. Berni, Rime.

Pag. 235, v. 15. ,, *Quella Sede Papal, ch' al mondo è una*. Berni, Rime.

Pag. 240, v. 9. *Come si pretende Che vada lo Stendardo di Badia*. S' intende di una lite, insorta fra i Canonici della Metropolitana Fiorentina, e i Monaci della Badia l' anno 1703, che nel giorno del Corpus Domini, andando gli Stendardi di queste due Chiese insieme al principio della solenne Processione, fu controversa la parità de' Crociferi, cioè l' andare essi del pari nella medesima linea, e l' egualità dell' aste de' medesimi Stendardi. Di questa Causa fu Giudice Compromissario il Sereniss. ed Eminentiss. Sig. Principe Cardinale Francesco de' Medici, da cui l' Autore fu eletto per Attuario.

Pag. 241, v. 19. *Il bizzarro Catastino*. Fu uno staffiere del suddetto Principe e Cardinale de' Medici.

Pag. 243.

Pag. 243, v. 10. *Ma che gli asini*, ec. l. *Ma che? gli asini*, ec.

Pag. 245, v. 3. *Accinti all' esterminio de' Piattelli.* Scherza sull' equivoco della voce *Piattelli*, che significa i *tondini da tavola*, che i nostri antichi chiamavano *taglieri*: e del nome proprio d' una conversazione di cacciatori, che gareggiava con un' altra detta de' *Piacevoli*, in far maggiori prove nella caccia: di che V. le Note al Malm. pag. 185.

Pag. 245, v. 27. *Rostaj*. Coloro, che fanno, o vendono le roste.

Pag. 246, v. 7. *I primi cavalier dell' Impruneta*. S' intende di coloro, che portano sul dosso da quel luogo a Firenze, a vendere i vasi di terra, che ivi riescono a perfezione, sì per la terra a proposito, che per la maestría. Costoro son detti volgarmente *Catinaj*.

v. 11. *A correr furo eletti il drappo verde*. Questo verso, e il terzo della seguente terzina, son presi dal C. 15 dell' Inferno di Dante, ma però alquanto mutati.

v. 17. *Il gran Pantosto*. Uno de' lacchè di S. A. Reverendissima, così chiamato per soprannome.

v. 27. *Baronía*. Si piglia in senso di moltitudine di gente della più vile plebaglia, altrimenti detti *Birboni*, *Vagabondi*.

Pag. 247, v. 26. *Gridando: mia, mia*, ec. Voce, che s' usa da' giuocatori di palla, quando alcuno, vedendola venire alla sua dirittura, la vuole ribattere, e non vuole essere impedito da' compagni: quasi dica: *Ella viene a me, ell' è mia.*

Pag. 251,

Pag. 251, v. 11. *Di quei, che voi ſapete.* E' il famoſo Antonio Magliabechi.

v. 29. *Biliemme*. V. le Note al Malm. al 221.

v. 30. *Oh che oglia putrida!* ec. L'isteſso, che *Guazzabuglio*. L' *Oglia putrida* è propriamente una mineſtra alla Spagnuola fatta con moltiſſimi ingredienti.

Pag. 252, v. 27. *Io ne diſgrado i Ciccialardoni.* Queſta è una Compagnia di Secolari, intitolata nella Purificazione della Santiſſima Vergine, e ſoprannominata de' *Ciccialardoni*, perchè molte volte, dopo i divini Ufizj, deſinano inſieme. E queſto credo, ſia ſtato inſtituito, perchè la ſua reſidenza eſſendo ſtata anticamente nel Monaſtero de' Monaci Olivetani fuori della Porta a San Friano, ed al preſente quivi ſotto, appiè del poggio, ſulla ſtrada maeſtra, che conduce a Piſa, rieſce ſcomodo il ritornare a deſinare in Città.

v. 30. *La Babbilonia*. Significa *Confuſione di molta gente diſordinata*.

Pag. 253, v. 18. *Al Raveggi, al Pintucci, ed al Fallai*. Contadini di Sua Altezza Reverendisſima ne' contorni di Lappeggio.

Pag. 284, v. 32. *Cavalier di Cartagine*, ec. Scherza ſull' equivoco, per eſſere adornati di fogli, che in altro modo ſi direbbe di *carta*.

Pag. 255, v. 3. *Una cecca*. L' iſteſſo che *Gazzera*, uccello noto. E oſſerva, che il Greco κιττα è più accoſto al noſtro vocabolo, ed eſprime più la voce, colla quale ſi ſoglion chiamare queſti uccelli, quando ſi tengono per le caſe.

v. 14. *Carrozze del paeſe*, cioè *tregge tirate da' buoi*.

v. 18.

v. 18. *Belle dame*, cioè *Contadine*.

v. 19. *I cavalli*, cioè *i buoi*.

v. 30. *Col tu tu*, cioè *Col suono della tromba*, per similitudine.

Pag. 256, v. 9, e 10. „ *Mentr' egli è ver*, ec. Dante Purg. C. 23.

Pag. 258, v. 23. „ *Per inganno e per forza è fatto donno*. Petr. Canz. 48.

v. 25. „ *Questi pareva a me maestro, e donno*. Dante Inf. C. 32.

v. 27. „ *Qual serpe appoco appoco, e si fa donno*. Tasso.

Pag. 260, v. 3. *Pagar sette e tre quarti di gabella*. Cioè *sette scudi* Fiorentini, e *tre quarti* d'un altro scudo per ogni centinajo: che a tanto appunto ascende in Firenze la Gabella, che si paga pe' Contratti di Doti, Compre, Eredità, e simili.

Pag. 264, v. 22. „ *Ch' esser non ponno tumide e fastose*, con gli altri tre versi appresso. Ariosto.

Pag. 265, v. 1. *Quando Mugnone*. Piccol fiumicello, che scorre poco discosto da Firenze dalla parte di tramontana.

Pag. 269, v. 21. *Come gli Otto, o come i Sei*. Cioè, *come coloro, che sono di tali Magistrati*, del primo de' quali già s' è parlato: l' altro sono i *Sei di Mercanzia*, ch' è un Magistrato, che soprantende alle Cause, che si muovono contro i Debitori.

Pag. 275, v. 5. *In fiera fredda*. Verso la sera i venditori di robe minute e usate, e particolarmente i ferravecchi, che le sono andati comprando il giorno per la città, l' espongono in una parte del Mercato Vecchio di Firenze, per rivenderle: e questa si domanda *Fiera fredda*, quasi

fiera

fiera morta, cioè che non ha vigore, non è composta di robe nuove di pregio; equivocando sulla voce *fiera*, che significa non tanto *Animale salvatico*, che *Mercato libero*.

Pag. 279, v. 7. *Rinasca chi somigli il vecchio Padre*. Parla del Senator Vincenzio Capponi, Filosofo e Poeta illustre, come si legge nella Serie de' Senatori Fiorentini, a 27.

Pag. 282, v. 16. *Venni volando in due giornate*, cioè *molto lentamente*; non vi essendo da Firenze a Siena, che miglia 35.

Pag. 283, v. 10. *I passi incerti Volsi al convento*, ec. cioè, *Io m' incamminai verso il Convento delle Monache di S. Gaggio*, del quale s' è detto di sopra alla p. 92 della Parte I. In questa terzina si fa nuovamente menzione del maggio del Lamberti, del quale s' è detto di sopra nella Nota alla pag. 212 della parte seconda: e l' aggiunto *con decoro* lo intenderai ironicamente.

v. 13. *Quel di coloro*, ec. Il Convento de' Certosini, distante due miglia da Firenze.

v. 20. *Arrivammo a San Casciano*. Questo Castello è lontano 9 miglia dalla città.

v. 21. *Che la Messa novella era finita*. Scherza l'Autore sopra una Canzonetta, o Rispetto antico, che sogliono cantare le donne, il quale comincia:

Bella bellina, vuo' tu venir meco
A San Casciano alla Messa novella.

v. 22. *Al Proposto*, ec. Questi era M.... Chiti.

Pag. 284, v. 24. *Del bel di Roma*, ec. V. le Note al Malmantile a 488, e 693.

Pag. 285,

Pag. 285, v. 27. *Quella solenne festa de' falliti.* Altrimenti si dice *Far la Festa di San Gimignano*, cioè, di *Santa Fine*; di che V. il Malm. a 275.

v. 29. *Cecco Bimbi*, ec. Fu un uomo sciocco, e di pochissima levatura, il carattere del quale, fatto da Pietro Salvetti in versi, si legge a 230 del Terzo libro dell' Opere burlesche di M. Francesco Berni, e di altri, stampate in Napoli, sotto nome di Firenze, 1723, in 8.

Pag. 286, v. 4. *Ora contemplo il Mangia*, ec. Chi sia questo *Mangia* [che *Mangio* ancora fu chiamato] lo dice il Berni nell' Orlando innamorato lib. 2, c. 24, St. 62, con quei versi:

„ *Il Mangio è quel cotal, che suona l' ore,*
„ *Che sopra una campana a due man mena,*
„ *Un uom di ferro armato, e di valore.*

Pag. 288, v. 3. *Io non l' ho riscontrato a S. Giovanni.* Vuol dire: *Io non sono andato a vedere i libri del Battesimo*, ne' quali si scrivono da' Battezzieri dell' Oratorio di San Giovanni i nomi, il giorno, e l' anno di ciascuno, che nasce in Firenze, e ne' Popoli delle Parrocchie suburbane: e questi libri si conservano nell' Archivio del Magistrato dell' Arte de' mercatanti, il qual Magistrato è soprantendente a quell' Oratorio.

v. 21. *Il ballo, Non dico quel, che si fa adesso in Terma.* Nella contrada detta *Terma*, in una casa presa a pigione, negli anni passati si teneva il giuoco del Trentuno colle carte basse, solamente alcuni giorni della settimana, che da principio fu chiamato *il Ballo*: poi questa casa stette aperta ogni giorno: e presentemente non serve più a tale effetto.

Pag. 289.

Pag. 189, v. 7. *Dia la Berta*. V. le Note al Malmantile a 347.

Pag. 290, v. 24. *Che passa i tempi di Michel di Lando*. Vuol dire, che l' antichità del ballo è anteriore al Caso o Tumulto de' Ciompi, seguito in Firenze l' anno 1378, nel quale fu fatto Gonfaloniere di Giustizia della Repubblica Fiorentina Michele di Lando, uomo dell' infima plebe. V. la Relazione di questo Caso, fatta da Gino Capponi, e stampata a 1104 del Tomo 18 della gran Raccolta degli Scrittori de' Fatti d' Italia.

Pag. 391, v. 12. *La lubia*. Sorte di ballo, fatto con iscontorcimenti della persona, e particolarmente delle braccia.

Pag. 302, v. 30. *A S. Giovanni, Dassi a mangiar sul carro colla pala*. Nelle feste, che si fanno in Firenze la mattina di S. Gio. Batista, vien posto in cima di un alto carro dorato, fatto a piramide, un uomo vestito di pelle, rappresentante S. Giovanni, che processionalmente coll' A. R. del Serenissimo Gran Duca, Magistrati, Tributarj, e popolo, si porta dalla Real piazza all' Oratorio di quel Santo: e quando è davanti alla casa sull' angolo destro della piazzetta di S. Maria in Campo, da una finestra si porge a quell' uomo, per mezzo di una pala, un rinfresco di vin bianco, con una grandissima ciambella.

v. 31. *Sventola il vessillo*. ec. Questo è una gran bandiera, che si pone sul campanile del Duomo, ne' giorni delle ferie solennissime: la quale serve per contrassegno di assicuramento della persona, particolarmente a coloro,

 che

che stanno ritirati per debito.

Pag. 303, v. 1. *La cupola*, ec. Intende della cupola del Duomo.

v. 2. *Il campanile*. Cioè, quello del Palazzo vecchio.

v. 14. *Un Abate mio parente*, ec. D. Antonfrancesco Caramelli, Abate di S. Maria in Gradi in Arezzo.

v. 18. *Del Castro in riva*, ec. Picciol fiume fuori di Arezzo.

v. 26. *Dov' abitò Pilato*, ec. Crede la plebe d' Arezzo, che le muraglie di un' antichissima fabrica rovinata, che si vedono ancora in quella Città, siano le reliquie del palazzo di Pilato, supponendo, che quivi avesse abitato, come Governatore, mandatovi da' Romani.

Pag. 304, v. 5. *Il pozzo di Tofano*, ec. V. la Nov. 4 della Giorn. 7 del Decamerone.

Pag. 305, v. 2. *Quel Santo*, ec. Intende di S. Francesco, il di cui sepolcro in Assisi andò a visitare il Gran Duca Cosimo III.

v. 8. *Edificata Da' Greci*, ec. Piuttosto dagli antichi Etruschi. V. il Dempstero *De Etruria Regali*, Tom. 2, lib. 5, cap. 7.

Pag. 307, v. 2. *Quella lingua sciolta di ser Piero*. Intende di *Pietro Aretino*.

v. 15. *Non si può far Pietro*. Cioè, *Non si può negare*. E' notissima l' origine. La plebe Fiorentina ha un dettato, che dice:

Chi entra in prigione, e che non sa far Pietro,
Esce col Cristo innanzi, e 'l boja dietro.

Pag. 308, v. 1. *Fra Giulio*. Il Cavaliere di Malta Fra Giulio Ginori, Gran Priore di Messina.

v. 13.

v. 4. *A Luca, e a Benedetto*: Questi sono Luca Giamberti, ajutante di camera del suddetto Gran Duca Cosimo III, e Benedetto Bresciani Segretario di Camera del medesimo, ed al presente Bibliotecario di S. A. R. Letterato di prima riga.

v. 7. *A quel Medico*, ec. Il Dottore Gio. Simone Paperini, Pistojese stato Medico del Serenissimo Principe Gio. Gastone, adesso Gran Duca di Toscana, quando era in Praga.

v. 13. *Balì Redi*. Il Balì Gregorio Redi, nipote del famoso Francesco Redi.

Pag. 309. v. 18. *Fortuna, come dir, ch' io non saprò*. Cioè, *Sarà mia fortuna, ch' io non saprò, come dover dire*. *Fortuna*, detto assolutamente, è una parola di maraviglia, che significa *Sorte mia*, *Buon per me*.

Pag. 314, v. 2. *Barulè*. E' un *Cercine* o *Avvoltatura*, *fatta insieme delle estremità della calza e de' calzoni, sotto o sopra il ginocchio*.

Pag. 317, v. 25. *La chiaman altri Ovatta*: la quale è l' istesso, che veste da camera, così chiamata comunemente in Roma. E *Ovatta* si dice adesso certo come *Feltro di cotone*, che serve per mettere nelle falde, tra il panno e la fodera delle giubbe, e di altri vestimenti, acciocchè stiano ben distese.

Pag. 318, v. 12. *Indiano mi farei*. *Farsi Indiano*, o *fare l' Indiano*, significa *Fare il balordo*, *l' uomo nuovo*, come per lo più sono gl' Indiani, che vengono in Italia.

Pag. 327, v. 1. *Più antico del brodetto*. Detto comune, per significare una cosa antichissima, comecchè

mecchè antichissimo sia il costume di fare la minestra di brodetto il giorno della Pasqua di Resurrezione. V. la Cicalata prima di Lorenzo Panciatichi a 25.

Pag. 329, v. 9. *Il ceppo e la befana*. Sono mance, o regali, che si danno a piccoli fanciulli per la Natività del Signore, e per l' Epifania.

Pag. 330, v. 3. *I Consiglieri*. V. sopra alla pag. 191.

Pag. 332, v. 4. *Le Lune vostre*, ec. Allude all'arme degli Strozzi, ch' è fatta di tre mezze lune di argento dentro a una fascia rossa, che traversa il campo d' oro.

Pag. 335, v. 11. *Coll' Jonico*, ec. E' detto con equivoco.

Pag. 336, v. 19. *Farfanicchio*. Significa *Uomo sciocco, vano, e da nulla, e che pretende d' essere d' assai*.

Pag. 337, v. 27. *Signore Iddio*, ec. E' detto in atto di esclamazione e di maraviglia. Lat. *Proh Deus!*

v. 30. „ *Colla veduta corta d' una spanna*. Dante, Parad. C. 19.

v. 33. „ *Che son maestri di color, che sanno*. Dante, Inf. C. 4.

Pag. 339, v. 19. *Stianti*. *Stianto* o *Schianto* è propriamente *rottura*, *apertura*, *stracciatura*; ma quì è preso per sinonimo di *toppa* o *straccio*, cioè, per quei pezzi di panno, che sono stracciati dagli abiti vecchi.

Pag. 343, v. 8. *Incontinenti*, l' istesso, che *incontinente*, *incontinentemente*, *subito*: e non va di carattere corsivo, non essendo voce latina, ma volgare.

Pag. 345, v. 7. „ *Sempre natura, se fortuna trova*, ec. Co' seguenti nove versi, che sono tutti di Dante, Par. C. 8.

Pag.

Pag. 348, v. 6. *Se, nel capire*, ec. l. *Se' nel capire*. Se' l' istesso che *Sei*, verbo.

PARTE TERZA.

Pag. 4, v. 11. P*Odestà di Sinigaglia*. V. il Malm. a 734.

Pag. 5, v. 24. *Voi lo potete scrivere al paese*. V. il Malmantile a 4.

Pag. 13, v. 22. *Quando filava la Madre d' Orlando*. V. la spiegazione del proverbio, *Non è più il tempo, che Berta filava* nel Malm. 135.

Pag. 34, v. 13. *Il bel Bartolommeo*. Cioè, *da Bergamo*, detto per derisione, come sopra. V. la nota alla pag. 15, della Parte I.

Pag. 46, v. 27. *Lo fe' por fra San Piero, e San Giovanni*. S' intende nelle prigioni, dette le Stinche, destinate adesso principalmente pe' Debitori, le quali sono fra le due Chiese di San Pier Maggiore, e di San Simone, ma più presso a questa seconda. Si dice ancora: *Fra' due Apostoli*, intendendosi de' medesimi Santi Piero e Simone.

Pag. 47, v. 26. „*A gir là, dove il Nil d' alto caggendo*. Petr. Son. 40.

Pag. 51, v. 5. *In questo criminale Magistrato*. Cioè, *degli Otto*. V. sopra Parte I, pag. 1.

v. 15. *Felice si può star sempre in Apollo*. Il Salvini nelle sue Annotazioni alla Fiera del Buonarroti a 484 così scrisse: *Frase già fatta comune, dalla stanza di Lucullo, chiamata d' Apolline destinata a lauta mensa*.

Pag. 54, v. 5. *Del famoso Girolamo*, ec. Girolamo Bartolommei, già Smeducci, compose un Poema eroico, intitolato *L' America*, stampato in Roma dal Grignani 1650, in foglio.

v. 9. *Nella sua Didascalia*. Il medesimo Bartolommei compose la *Didascalia*, cioè, *Dottrina comica*, impressa in Firenze all' Insegna della Stella, 1658 in 4.

Pag. 58, v. 13. *Qualcosa vidi*, ec. Giovanni Taddei nobile Fiorentino, e buon Poeta, compose varie cantate per musica, di cui molto si dilettava: e fece ancora un Dramma, intitolato, *La Megistone*, che si crede perduto.

Pag. 65, v. 11. *Signor Alamanno*. Questi è *Alamanno Minerbetti*, gentiluomo Fiorentino, al quale è indrizzato il seguente capitolo.

Pag. 72, v. 24. *Sparagi o trebbiano*. Il territorio di Pescia produce sparagi di una grossezza singolare, ed il trebbiano di squisita qualità. Vi è ancora un' altra sorte di buon vino, chiamato *Barbarossa*.

Pag. 74, v. 1. *La Mercanzia*. V. sopra la nota alla pag. 269, della Parte seconda.

Pag. 75, v. 11. *Al Sig. Giovanni*. Intendi *Taddei*, nominato di sopra.

Pag. 77, v. 10. *Pe' cresponi*. *Il crespone* è una sorte di panno ordito di seta, e ripieno di stame, che riesce alquanto crespo, donde ne viene la denominazione. E' simile allo *spumiglione*, quale però è tessuto di tutta seta.

v. 22. *Il Padre Abate grasso*. Questi era il P. Don Prospero Palanci Napoletano, Abate della Badia di Fiesole, de' Canonici Regolari Lateranensi, celebre Predicatore.

v. 32.

v. 32. *Marcantonio*. Marcantonio Colligiani, famoso Litotomo.

Pag. 78, v. 3. *Da quel Prior*. M. Francesco Balduini, eccellente Poeta, e Priore d'Orbatello, poi di S. Felicita.

v. 9. *Ha il serraglio*. Allude al luogo suddetto di Orbatello, che è un Conservatorio di povere donne, composto di molte casette, date loro per carità dal Serenissimo Gran Duca.

v. 14. *Che posson ir*, ec. S'intende: *Sono sicurissime da ogni affronto contro l'onestà, essendo per lo più vedove e vecchie*.

Pag. 99, v. 9. *Più che un monel non fugge la Quarquonia*. La *Quarquonia* è un conservatorio di ragazzi malcostumati, che son posti in tal luogo per correggerli, e però son chiamati *monelli*, cioè, *birboni*, e *discoli*.

Pag. 104, v. 17. *Fare la Lucia*. Cioè, *gli atti che si fanno in quel ballo*. V. sopra alla pag. 291 della Parte II.

Pag. 120, v. 26. *Poggio Imperiale*. Villa regia del Serenissimo Gran Duca, posta fuori della Porta a S. Pier Gattolini, con un bellissimo stradone avanti, lungo un miglio, ornato dalle bande di cipressi e di lecci. Fu fatta fabbricare dalla Gran Duchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II, detta *Imperiale*, per esser ella della Casa d'Austria, della quale parimente sono gl'Imperadori.

v. 27. *Alle Cascine*. Luogo delizioso di S. A. R. con amenissimi prati, e boschi, presso alla riva d'Arno dalla parte di ponente.

Pag. 133, v. 10. *Anzi in esso*, ec. Allude all'Ordine de' Certosini.

Pag. 149, v. 6. *Andammo tutti pur contra i ranocchi*. V. la Batracomiomachia, o sia Guerra de' Topi e de' Ranocchi, poemetto faceto attribuito ad Omero.

Pag. 150, v. 24. *Bandi da Poppi*. S' intendono que' bandi, che dopo essere stati pubblicati, per lo più non s' osservano. Poppi è la principal Terra del Casentino, antica residenza una volta de' Conti Guidi.

Pag. 152, v. 7. *Signor Tettè*. Nome composto dalla voce, colla quale si chiama il cane, dicendosi *te te*.

v. 25. *Si rizzò colla bocca tutta crusca*. Scherza con equivoco, per mettere in bocca a questo topo parole scelte Toscane, tratte dal Vocabolario della Crusca.

Pag. 156, v. 17. *I ceci*, ec. *Adoprati ad un uso abominevole*. Intende per *ceci* quelle piccole pallottelle di cera, che si tengono nell' orifizio de' cauterj, per tenerlo aperto, le quali così s' addimandano.

v. 19. *Il Mauro*, ec. Fu Cortigiano del Cardinale Ipolito de' Medici, e fece un Capitolo in lode della Fava, che è nel Libro I delle Rime del Berni.

Pag. 157, v. 6. *Pisello è birro della Mercanzia*. Così in fatti era chiamato per soprannome uno de' famigli di quel Magistrato.

Pag. 161, v. 5. *Mercato nuovo*. Loggia bellissima in Firenze, ove la nobiltà soleva adunarsi sul mezzo giorno, per discorrere insieme de' loro affari. In oggi quest' usanza è dismessa.

Pag. 168, v. 14. *Altri per segno il prese*, ec.

Ac

At laurus bone signa dedit, guadete coloni. Tibullo l. 2, eleg. 5.

Pag. 170, v. 22. *Così vilmente il secolo abbandona*, ec. Petr. Son. 20.

Pag. 201, v. 10. *Tizian, quell' orator pien di sapere*. Tiziano Oratore Greco, chiamato *Simia sui temporis, quod omnia propè imitaretur*. Giulio Capitolino.

Pag. 207, v. 26. *Marcaccio*. Marco Ferri, custode de' leoni, e d' altre salvatiche fiere, che sono in Firenze nel Serraglio presso alla chiesa di S. Marco. Costui fu veramente un uomo ardito, e con alcuna di queste fiere s' addomesticò; ma una volta ebbe a essere sbranato.

Pag. 208, v. 23. *Non occorre averlo da Palazzo*. E' consuetudine, che i Cortigiani della Real Corte abbiano il diaccio mattina e sera, dal giorno di S. Giovanni fino agli 8 di Settembre: il qual diaccio si dispensa in una stanza presso al Palazzo de' Serenissimi Principi.

Pag. 215, v. 7. *Ed anch' io feci come Giucca*. Si dice, che costui faceva tutto quello, che vedeva fare agli altri. V. sopra, pag. 16.

Pag. 223, v. 1, e segg. *Che Cupola*, ec. Tutte cose riguardevoli, che procurano vedere i forestieri, che passano per Firenze.

v. 19. *Il tredici*. S' intende *la Morte*, per esser ella figurata nella carta del giuoco delle minchiate, segnata con tal numero. Per questo conto corre una vana opinione, anco tra persone non affatto ordinarie, che trovandosi tredici persone a tavola, n' abbia a morire una in quell' anno; ma questa è una marcia superstizione.

v. 23.

v. 23. *Il Ceva, il Dollera*, ec. Il P. Tommaso Ceva Gesuita, Filosofo e Poeta in versi Latini. *Il Dollera*. Il P. Pantaleone Dollera celebre Predicatore, dell' Ordine de' Ministri degl' Infermi, del quale fu Fondatore il Venerabile Cammillo de Lellis.

v. 25. *Il Castiglion Canonico*. Il Canonico Giuseppe Antonio Castiglioni Milanese, Pastore Arcade, e buon letterato: e che fece frall' alre una buona Risposta al libro della Scienza cavalleresca del Marchese Maffei.

v. 27. *Abate Puricelli*. Abate Francesco Puricelli Milanese, buon Poeta Toscano, e Pastore Arcade, nominato *Nerino Latrineate*.

Pag. 224, v. 22. *Mi ritrovo a Debosce*. Parola Francese, che significa propriamente il *Vivere licenzioso e scapigliato*; ma quì l' Autore ha voluto dire *del vivere in allegria e in onesta conversazione*.

v. 31. *Son qual nuovo Masselli ad ogni festa*. V. le Note al Malmantile a 254.

v. 33. *Dalla foresta*. Cioè *dalla solitudine della propria casa*.

Pag. 225, v. 13. *Del Verzè*, ec. Così si chiama in Milano il mercato de' comestibili.

v. 18. *Già so la vita lauta*. Detto ironicamente.

Pag. 226, v. 18. *Principe Francesco*. Il Sereniss. e Reverendiss. Card. Francesco Maria de' Medici.

v. 23. *Sì grande n' avete una da voi*. La Libreria che lasciò Antonio Magliabechi per benefizio del Pubblico, e che già è collocata in un grandissimo stanzone, si dice, che passi il numero di venticinque mila volumi.

Pag. 232,

Pag. 232, v. 5. *Andreozzi*. Anton Francesco Andreozzi, Scultore e Ajutante di Camera già del Serenifs. Sig. Principe Cardinale de' Medici, poi della Serenissima Gran Principessa di Toscana Violante Beatrice di Baviera.

Pag. 234, v. 7. e segg. *Il Bronzino*, ec. Cioè *Agnolo*, *Lodovico Dolce*, *Ercole Giovannini*, *Anton Mario Negrisoli*, *Girolamo Aviano*, *Gabbriello Simeoni*, e *Alessandro Pera*, composero capitoli in terza rima sopra i soggetti quivi accennati, i quali si ritrovano impressi nella raccolta delle Rime del Berni stampata più volte in più luoghi.

v. 14. *Il Seminetti*. Averano Seminetti, Gentiluomo Fiorentino, e Poeta di qualche reputazione, nominato dal Lippi nel Malmantile, sotto nome d' *Eravano*. Le sue rime sono inedite: e il nominato capitolo in lode delle Chiocciole va MS. per le mani di molti, ma sotto nome del nostro Autore, il quale non ha mai fatto tale componimento.

Pag. 240, v. 12. *Fosse per S. Giovanni o l' Ognissanti*. In queste due solennità si suole in Firenze ammazzare il bue da' macellari.

v. 30. *Butroque*. Storpiamento fatto apposta, in cambio d *utroque*.

v. 32. „ *Di pari, come buoi, che vanno a giogo*. Dante, Purg. C. 12.

Pag. 244, v. 22. *Dal Bue prende il suo nome insino un Regno*. Cioè *Boemia*, che alcuni dicono *Buemia*, e i nostri antichi *Buemme*.

v. 27. *Ebbe da' Buoi il nome*. Aul. Gell. Noct. Att. l. 11, c. 1. *Quoniam Boves Græca veteri lingua* ἰταλοὶ *vocitati sunt*.

Pag. 254.

Pag. 254, v. 14. *Allorchè lieti i vanni*, ec. Cioè, *Quando fa sventolare la banderuola del campanile del Duomo, posta in contrassegno delle ferie*, siccome s' è detto alla pag. 325, della Parte II.

v. 21. „ *Gente, a cui si fa notte avanti sera*. Petr. Trionf. della Morte, cap. 1.

Pag. 255. v. 25. „ *Non è il mondan romore altro, che un fiato*. Dante, Purg. C. 11

Pag. 260, v. 7. *Dote centenaria*. Una dote di cento scudi, che danno ogn' anno, per la Natività della Santissima Vergine alcuni Padri della Santissima Nunziata, insieme con quattro Operaj di quella Chiesa.

Pag. 261, v. 15. *Del viottol non son fuore* L' istesso, che *non esser fuori del seminato*, metaforicamente *fuori di proposito*.

Pag. 283, v. 7. „ *Ah non si va con motti e con iscede A preditar*, ec. Dante, Par. C. 29.

v. 10, e segg. „ *Non disse Cristo*, ec. Dant. Par. C 29.

Pag. 302, v. 10. *De' Santini*. Cioè *di quelle figure, che rappresentano i fatti della Bibbia*.

Pag. 307, v. 26. „ *Prima i migliori*, ec. Monsignor Gabbriello Fiamma, Rime spirituali.

v. 33. „ *Porto delle miserie, e fin del pianto*. Petr. Canz. 46.

Pag. 308, v. 4. „ *La morte è il fin*, ec. Petr. Trionfo della Morte, C. 2.

Pag. 317, v. 2. *Quella Santa*. Questa è S. Maria Maddalena de' Pazzi, la cupola della di cui sua bellissima Cappella, dove riposa il suo corpo, dipinse il Dandini senza alcuna mercede.

Pag. 318, v. 17. *S' hanno le vostre cose a' giorni suoi*.

suoi. Cioe, *facendo le vostre pitture speditamente, si possono avere per tempo*; ovvero, *in tempo di sua vita* [che tanto vuol dire *a' giorni suoi*] *non dopo morte*.

Pag. 319, v. 16. *Un Vangelista*, ec. *S. Luca*.

v. 18. *Da colui, che dal suo piè non parte*. Cioè, *dal Bue*.

Pag. 334, v. 19. *Cappellaccio*. I nostri ragazzi quando giuocano alla trottola, dicono *Far cappellaccio*: se dopo averla sfilata, quella rimane in terra senza girare [V. il Vocabolario a 359 del Vol. 2.] ed alcuni fanno un patto fra loro, che in tal caso chi l'ha tirata, la debba tirare di bel nuovo, dicendo: *Cappellaccio a rifarsi*: cioè, è *stato cappellaccio*, cioè, *tiro cattivo e vano*, *dee rifarsi daccapo*.

Pag. 336, v. 1. *Simile ad una, ch' è costì in Livorno*. Scherza sopra il Bagno de' condannati alla galea, ch'è fatto a foggia di un Convento.

v. 2. *Il giorno dell' anello*; cioè, in quel giorno, nel quale è posto a' detti condannati l' anello di ferro al piede.

Pag. 338, v. 18. „ *Indarno al marital giogo condotti*. Petr. Tr. d' Amore, Cap. 2.

Pag. 343, v. 23. *Casin da San Marco*. Questo è un bel palazzo di S. A. R. posto di costa alla Chiesa di S. Marco.

Pag. 345, v. 20. „ *Le Dame, i Cavalier, l' armi, e gli amori*. Ariosto, Orl. fur. C. 1, St. 1.

PAR-

PARTE QUARTA.

Pag. 7, v. 13. FRalla *Crusca*. Intende del Vocabolario degli Accademici della Crusca.

Pag. 8, v. 3. *Attuariato*. L'ufizio o carica d' Attuario.

v. 12. O *muovere il Capitolo Odoardo*. Questo è il Capitolo 3 del tit. 23 del libro terzo de' Decretali, il quale ordina, che i Cherici poveri non siano da' creditori astretti a pagare, se non quanto possono; al qual capitolo è poi correlativo il *Cedo bonis*. In questo luogo il nostro Autore scherza, per far risaltare l'impossibilità di dovere aver congiuntura di servire un sì gran Principe nel suo nuovo ministero, in simil caso di non poter quelli pagare i suoi creditori.

Pag. 9, v. 8. *Te te*, *Giordano*. *Giordano*, nome solito porsi a' cani. Di *te te* V. sopra alla pag. 152 della Parte III.

Pag. 10, v. 20. *Cetere scordate*. Scherzando sull' equivoco, allude alle *&c.* che in buon numero inseriscono i Notaj negli Atti pubblici: e le chiama *scordate*, perchè molte volte non accordano col parere o desiderio d' una delle parti, che leticano.

v. 27. *Lasciale dire*. Cioè, *averanno assaissimo che dire*, o *da rimproverarti*.

v. 33. *Fan grattare a molti la cotenna*. Esprime l' atto di coloro, che ricevono cosa, che

lor dispiaccia; mossi a far questo, per sollevare gli spiriti del capo, e sovvenirsi del riparo. E però fanno il simile ancora quelli, che si sono dimenticati di qualcosa. L'atto è naturale.

Pag. 11, v. 2. *Diavoli caponi.* Intende de' famigli della Curia Archiepiscopale.

v. 8. *Il confessoro.* Cioè, *colui, che ha confessato il pegno* pel debitore: e che per questo è costretto alle volte a pagare del proprio.

v. 17. *Atto civile.* Si dice *Atto civile* di quegli Atti, che si fanno nelle cause civili, i quali essendo accompagnati alcune volte da citazioni, e da catture, non pajono civili, cioè, accostumati, o cittadineschi, alla parte, che resta afflitta.

Pag. 12, v. 16. *Non dico.* Cioè, *Non dico il contrario, affermo ancor io l'addotta proposizione.*

v. 18. *Il Monte del Sale.* L'Ufizio, che vende il Sale a tutto lo Stato del Serenissimo Gran Duca, e sul quale son fondati luoghi di Monte di scudi 100 l'uno, che adesso fruttano scudi tre e mezzo l'anno per ciascun luogo.

Pag. 15, v. 28. *De' barberi e de' cocchi la carriera.* La vigilia di S. Giovanni si corre in Firenze il palio de' cocchi sulla piazza di S. Maria Novella: e il giorno del detto Santo quello de' barberi, nel solito corso.

v. 29. *Del Casino*, cioè, da S. Marco, detto di sopra a 343 della Parte III.

Pag. 16, v. 1. *Dico quel gentiluom.* Orazio Strozzi, Gentiluomo Fiorentino, e della Camera di S. A. Reverendissima.

v. 3. *Se ne sente il meschin finch' egli ha fiato.* Scherza sul casato degli Strozzi. v. 5.

v. *Ell' è un opera vaga*, ec. Questo fu un Dramma musicale, intitolato: il Conte d' Altamura: composto dal Senatore Domenico Tornaquinci, allora Gentiluomo di Camera del Serenissimo Card. de' Medici: ed è stampato senza nome dell' Autore, ad istanza di Bernardo Pontini 1695, in 8.

v. 11. *Accademico Cruscajo*. Cioè *della Crusca*: detto per burla; non s' intendendo per *Cruscajo*, se non colui, che va per le strade di Firenze, gridando: *al Cruscajo*, per comprare crusca, e poi rivenderla.

v. 17. *Il vostro musichetto*. Gio. Batista Tamburini Senese.

Pag. 17, v. 24. *Chiamato Naso*. Un Ebreo, che aveva questo soprannome.

v. 26. *Guà*, sincopato di *guarda*, *vedi*.

v. 29. *Questi signori*. Cioè, *questi Ebrei*; detto per ironia.

v. 30. *V' entrano a forza di tela batista*. Con fare alcun regalo delle loro merci a chi ve gli faccia introdurre. Sogliono alcuni Ebrei venditori di tele fini, e di trine, e altro, andar gridando per Firenze: *alle trine*, *giglietti*, *tela batista*.

Pag. 18, v. 11. *Quando il conto fec' io, che voi cantaste*. *Far conto, che uno canti*, vuol dire: *Non curare i suoi detti, non far caso delle sue parole*.

Pag. 23, v. 17. *Quell' omaccin*. Antonio Minelli, nano di S. A. Reverendissima.

v. 19. *Gradasso*. Il Berni fa un Capitolo in sua lode.

v. 27. *Romolin Pansi*. Pittor famoso, e bizzarro.

v. 33.

v. 33. *Bortolino*. Altro nano di S. A. Reverendissima, venuto di Venezia.

Pag. 24, v. 22. *Di farmi uscire*, ec. Si suol dire per proverbio tralla bassa gente, quando alcuno piglia moglie: *Egli è uscito dalla borsa de' Papi* (commecchè gli ammogliati non possono avere tal dignità) *ed è entrato in quella de' Becchi*.

Pag. 25, v. 31. *Ben si consuma un giorno*. Altrimenti si direbbe: *Una giornata è bene spesa*, cioè *impiegata*.

Pag. 37, v. 8. *Masovia*. Provincia del Regno di Pollonia, nella quale è la città di Varsavia, dove per lo più suole risedere la Regia Corte.

v. 25. *La Grascia*. Magistrato in Firenze, che ha la soprantendenza delle grasce: e particolarmente invigila, che i macellari e pizzicagnoli vendano le carni, conforme ordinano gli Statuti di quell' Ufizio.

v. 30. *Nè sulla groppa scritto v' è galea*. Alcuni volatili, come i Fagiani e i Francolini, nello Stato di S. A. R. hanno il bando della galea, per chi gli ammazza senza licenza. *Groppa*, ancorchè sia propriamente la *parte dell' animale quadrupede appiè della schiena*; s' intende però ancora per la schiena di qualsivoglia animale.

Pag. 40, v. 1. *L' Ulivier*, ec. Gio. Batista Ulivieri, amicissimo dell' Autore: e *al fin del fiume*, s' intende di Mugnone, che passa fra i colli di Pratolino, e quelli di Fiesole, dove aveva la villa il detto Ulivieri.

v. 11. *Il Gibenni*. Anagramma di *Beneini*, che ebbe nome Cosimo, cerusico e ajutante di camera di S. A. Reverendissima, il quale

era molto grasso.

v. 16. *Il Radenozzi*. Anagramma di *Andreozzi*, nominato di sopra nella nota alla pag. 232, v. 5, della Parte III.

Pag. 42, v. 1. *Gli Accademici Acerbi*. Era una conversazione, che s'adunava in casa di Niccolò e di Gio. Angelo Bandini, intitolata *Gli Acerbi*: e ogn'anno vi si recitava una commedia, e particolarmente di quelle dell' Autore, che furono almeno sette o otto.

Pag. 46, v. 22. *Un bicchieron parente D' un bigonciuolo*, cioè *grande quanto un bigonciuolo*.

Pag. 57, v. 14. *Il vostro Davanzati*. Andrea Davanzati, Gentiluomo Fiorentino, che stava allora nel negozio delli Ciaja e Buonguglielmi in Venezia.

v. 21. *I trajeri, e le gazzette*. *Trajero*, moneta Tedesca, che corre in Venezia per mezzo paolo: e la *Gazzetta* è moneta Veneziana, che a noi è l'ottava parte d'un paolo.

v. 22. *Quel signor contrito*. Intende d'un certo Pisano, giovane di banco di detti Ciaja e Buonguglielmi, che era innamorato d'una Fiamminga.

v. 26. *Quel suo barba*. Cioè il *suo zio*, come si dice in Venezia.

Pag. 57, v. 31. *A Nena, a Lucia*. Serve di casa.

Pag. 58, v. 4. *La panada e 'l paninbuo*, l. *paninbruo*, quasi *pane in brodo*, minestra fatta di fette di pane, tuffate nel brodo. *Panada*, l'istesso, che *pappa*.

Pag. 59, v. 15. *O vogliam dir tosino*. L'istesso di *bambino*, in dialetto Milanese.

Pag.

Pag. 65, v. 11. *E sei voglion merenda e colazione.* Cioè, son piccoli fanciulli, che mangiano almeno quattro volte il giorno.

Pag. 67, nell'argomento. *Un Ruolo.* Così si domandano alcuni Privilegj de' nostri Principi, i quali affrancano in molte cose coloro, che gli hanno; facendogli rispettare, particolarmente dalle guardie e birri, siccome persone descritte al ruolo, cioè catalogo degli attuali servidori de' medesimi Principi.

Pag. 68, v. 24. *Quelle, Che dal mezzo per cento mi son date.* Il *Mezzo per cento* era un ufizio in Firenze, che tassava ciascuno a pagare ogni anno una tal somma per ogni cento di scudi delle sue entrate e guadagni: la qual tassa fu da principio mezzo scudo, donde ebbe la denominazione, ma poi crebbe sino a otto lire. Il regnante Serenissimo Gran Duca ha abolito del tutto questo ufizio. Coloro, che eran supposti aver fatta scarsa la loro portata, erano tassati in maggior somma: e così, come dice l' Autore, gli eran date maggiori entrate; cioè, era creduto, che l'avessero.

v. 26. *Le bandiere del Duomo e di Badia Di sventolare hanno finito anch' elle.* Allude alla lite fra il Capitolo della Metropolitana e i Monaci della Badia, mentovata di sopra nella nota al v. 9, della pag. 240, della Parte II, dicendo in questo luogo, che quelle bandiere o stendardi avevano finito di sventolare, cioè, era terminata quella lite, e per tanto anco il guadagno dell' Autore, che come Attuario avea servito in quella causa: il che pure s'è detto.

Pag. 69, v. 10. *Il Gozzi*. Tommaso Gozzi, di Segreteria di S. A. Reverendissima.

v. 12. *O che animale!* riprensione dell' Autore a se stesso; quasi dica: *Io son stato veramente un animale irragionevole a fidarmi*, ec.

v. 14. *I enne onne*. Esprime prolungamento di conclusione in checchessia; maniera tratta dal compitare de' fanciulli, che oltre la lentezza, dimostra il cominciar bene, e finir male.

Pag. 71, v. 13. *Del Signor Leon*, ec. *Leone Santucci* compose un libretto di 142 Enimmi in altrettanti sonetti, sotto nome anagrammatico di *Caton l'Uticense*, stampati in Venezia da Andrea Poletti, 1689 in 8.

Pag. 74, v. 4. *I Clitomachi*. Clitomaco Filosofo Cartaginese, discepolo di Carneade. *Diog. Laerzio, nella Vita di Carneade*.

v. 6. *Andromachi*. Andromaco adulatore insigne. *Plutarco, nella Vita di M. Crasso*.

Pag. 77, v. 27. *A Cestoni*. L'istesso, che *a balle, in abbondanza*.

Pag. 78, v. 7. *Alle Stinche*. Cioè *in prigione per debito*. V. sopra la nota al v. 27, della pag. 46 della Parte III.

Pag. 84, v. 5. *E vale*. Significa, *che vogliamo noi valere?* cioè, *che valore, che prezzo, che moneta vogliamo noi scommettere?*

Pag. 87, v. 29, *In S. Donato*. Monistero di Monache, detto *San Donato in Polverosa*, fuori della porta al Prato un miglio e mezzo, dove al presente vi sono tre figliuole dell' Autore.

Pag. 91, v. 3. *In cremisino*. L'istesso che *in chermisi*, o *in chermisì*. V. il Vocabolario a questa voce.

Pag. 95,

Pag. 95, v. 6. *Ha in seno*. Per iroina vuol dire. *Non cura niente*. Si dice ancora: *Aver nelle code*, *nella collottola*, *in tasca*, e simili, per isfuggire le parole immodeste.

Pag. 113, v. 13. *Il Tribunale*. Sottintendi *dell' Inquisizione*.

Pag. 118, v. 23. *Comecch' egli è Canonico*. M. Franc. Berni fu Canonico del Duomo di Firenze.

Pag. 121, v. 6. „ *Ch' io feci degno Di temporale e spirital scrittura*. l. *lettura*. Son. del Bocc. in lode di Dante, che si vede in un' edizione della sua divina Commedia, fatta da Domenico Farri, in Vinegia 1569 in 12.

Pag. 122, v. 4. *Ma fu, dond' egli uscì, porta d' avorio*. V. Natale Conte nella sua Mitologia lib. 3, cap. 19.

Pag. 123, v. 1. *Di vista a' cinque la cupola persi*. Cioè: *il dì cinque del mese m' allontanai tanto da Firenze, ch' io non vedevo più la cupola del Duomo*.

v. 2. *A cercar de' campanil si venne*. Per *campanili* s' intendono le *Chiese di campagna*.

v. 6. *Solenne*. Scherza sul bisticcio di *Sole*.

Pag. 125, v. 12. *Anno*. Cioè *l' anno passato*.

v. 15. *La Croce attorno comincia a girare*. Vuol dire, che *comincia a morire qualcuno*; andandosi a' mortorj colla Croce avanti.

v. 21. *La lampana avviata*. Cioè *accesa*. *Avviare i lumi, ed ogni altra cosa, che arde*, vuol dire *cominciargli*, intendendovisi *ad accendere*.

v. 33. *E che Simone*, ec. Intendi di *Simon Mago*, e della sua perversa opinione.

Pag. 127, v. 3. „ *Che ciocchè fa la prima, e l' al-*

tre fanno. Dante, Purg. C. 3.

Pag. 130, v. 9. *A Girone*. Luogo presso a Firenze tre miglia, dalla parte d'oriente; così detto, perchè quivi il fiume d'Arno fa una gran girata col suo corso.

Pag. 131, v. 22. *De' Collegj*. Magistrato antichissimo e onorevole, detti *Collegj*, quasi compagni del Gonfaloniere e de' Priori della Repubblica Fiorentina, negli affari di maggiore importanza.

v. 23. *Tocchi di Monarchi*. *Tocco*, coll'o largo, vuol dire *parte* o *porzione d'alcuna cosa*.

v. 27. *Campi, e Montevarchi*. Castelli del distretto Fiorentino.

v. 28. *Que', che co' lioni fan camerata*. I custodi de' lioni, che sono nel serraglio di Firenze.

v. 29. *La Guardia di quelli, ec. La Guardia del fuoco*, che si muove al suono d'ogni campana, che dia cenno d'incendio.

v. 33. *A chi fa le girandole e i panelli*. S'intende de' Fuochi d'allegrezza per le pubbliche Feste.

Pag. 134, v. 10. *Il pio Signor*. Cioè, *Il Serenis. Gran Duca*.

v. 18. *Frall' altre piante nobili nel ruolo*. Si dilettava assai di piante rare e peregrine, e ad ogni spesa procurava farle allignare ne' suoi giardini.

Pag. 136, v. 30. „ *Lieto nido, esca dolce, aura cortese*. Guar. Past. Fido, Atto 5, Sc. 1.

Pag. 137, v. 31. *Si trova in Ratisbona alla dieta*. Scherza sull'equivoco di *Dieta*, che significa *Assemblea*, ed anco *Astinenza dal cibo*. E Ratisbona

na è una città di Germania, ove sogliono farsi l'Assemblee.

v. 5. *Nè avendo da rispondere a danari, Sarà forzato a porsi a taroccare.* Nel giuoco delle minchiate, quando alcuno non ha del seme delle cartacce, dove sono figurati danari, coppe, spade e bastoni, conviene, che risponda alla data con qualche tarocco. Quì pure scherza sull'equivoco de' danari veri e de' finti, e del dare la figura di tarocco, che da alcuni si dice *Taroccare*, il qual verbo significa ancora *Dire parole di collera*.

Pag. 140, v. 11. *Nel Dugento*. Magistrato di 200 Cittadini scelti, che abilita coloro, che ne sono, alle maggiori cariche o ufizj.

Pag. 142, v. 6. *A garganella bebbe*. *Bere a garganella* è *Bere senza accostare il vaso alle labbra; ma sostenendolo in aria, versare in bocca il liquore, e nel medesimo tempo inghiottirlo o tracannarlo, senza ripigliare il respiro*. E perchè questa maniera di bere è più spedita, avviene, ch'e' si beve in maggiore abbondanza; onde traslativamente s' intende *Bere assai o abbondantemente*; e il nostro Autore se n'è servito in questo luogo figurativamente. Con questa occasione mi prenderò la licenza di correggere uno sbaglio, trascorso nel nuovo Vocabolario, Vol. 1, pag. 419, col. 2, § XII, dove si legge: *Bere per convento*, e *Bere a garganella*, vale *Bere, senza toccare il vaso colle Labbra*, ec. e questa spiegazione è appoggiata ad un solo esempio del Novellino, o sia delle Novelle antiche, Nov. 22, che dice: *Prestami tuo barlione, et io berò*

per convento, che mia bocca non vi appresserà. Ora è da sapersi, che queste due maniere di dire; *Bere per convento*, e *Bere a garganella* sono diversissime fra di loro. La prima vuol dire, *Bere per convenzione*, cioè *con patto e condizione*: siccome si vede chiaro dalle seguenti parole della detta Nov. dicendosi quivi: *E lo poltrone lì le porse, e tenneli lo convenente*; che *Convenente* e *Convento* sono l'istesso, e significano *Patto*, *Promessa*, e *Convenzione*, come nel Vocabolario stesso a' propri luoghi si vede. E così l'addotto esempio del Novellino viene a dire: *Prestami tuo barlione: ed io berò con patto, di non me l'accostare alla bocca*: al che fare, si può bere non solo a garganella, ma anco a sorsi, siccome fanno coloro, che non sanno bere nell'altro modo. La seconda maniera di dire, cioè, *Bere a garganella*, richiede tutta la spiegazione, portata sopra nel principio di questa nota, non bastando il solo non accostare il vaso alla bocca, ma vi vogliono ancora l'altre condizioni quivi addotte; le quali pure son bene spiegate in parte dalla frase Latina *laxo gutture bibere.* Ma degni sono di benigno compatimento i dottissimi Compilatori del prefato Vocabolario; poichè troppo vi vuole a ritrovare tutti quanti i proprj significati d'ogni nostra antica voce e frase, di quelle spezialmente, delle quali oggimai se n'è perduta l'usanza.

v. 30. *Di quelle, che voi dite alle Tornate.* Cioè, nell'*Adunanze*, che si sogliono fare la sera de' giorni festivi, e de' Venerdì nella chiesa de' Padri Gesuiti.

Pag. 143.

Pag. 143. v. 13. *Il Signor Gran Prior riverirete.* Fra Tommaso del Bene, Cavaliere di Malta, e gran Priore di Pisa.

v. 20. *Il Signor Abate.* L' Abate Carlo Antonio Gondi, Segretario di Stato di S. A. R. il quale aveva una bellissima Villa presso alla Pieve di S. Cresci.

v. 24. *A cui la muffa aveva fatto male.* L' ossa di S. Cresci e compagni erano state molto tempo in luogo umido, e non troppo decente: e dal Serenissimo Gran Duca Cosimo III, fu fatta restaurare la lor chiesa: ed allora le dette ossa furono collocate in alcune cassette di piombo dorate, sopra l' Altar maggiore: e ciò fu l' anno 1709, come per gli atti dell' Autore, a ciò spezialmente deputato, apparisce.

Pag. 144, v. 3. *Quel buon Piovano.* Bartolommeo Galilei, uomo liberalissimo.

Pag. 148, v. 7. *Colla metà del nome suo.* Intende della firma, che faceva a' Memoriali il Gran Duca Cosimo III, che era *Cos.* metà del nome *Cosimo.*

Pag. 150, v. 7. *Costassù.* Cioè, *a Lappeggio*, del quale s' è detto di sopra.

Pag. 151, v. 7. *Tonfacchiotto.* S' intende *Uomo piccolo e grasso.*

v. 8. *Batistone.* Nano già del Principe Mattias de' Medici, del quale V. le Note al Malmantile, pag. 287.

v. 9. *Bazzotto.* Questa voce significa *mezzo cotto*, come l' uova, che non sono finite d' assodare; ma quì si piglia per *molto grasso.*

Pag. 152, v. 4. *Perchè la lepre*, ec. Il mentovato cac-

cacciatore fu fatto tirare a una pelle di lepre ripiena di crusca; che però l' Autore scherza sopra l' Accademia della Crusca.

v. 9. *Per gli speziali*. Cioè, *nelle botteghe degli speziali*, dove si fanno crocchi di più persone, particolarmente la sera.

v. 16. *Questi è di quell' Eroe*, ec. Cioè *di Cesare*, il quale disse: *Veni, vidi, vici*.

Pag. 154, v. 8. *Pamparigi*. L'ostia da sigillare le lettere si dice in Siena *Pamparigi*.

v. 10. *Borbigi*. Si chiama *Borbigi* uno, che scilingua, per accostar troppo le labbra a' denti nel parlare, facendo sentire come un certo strascico nella pronunzia delle lettere *r*, *g*, e *sc*, onde si dice ancora *Bisciola*: e tali sono quasi tutti coloro, che nascono colle gambe torte. Quì traslativamente l' usa l' Autore per *Balordo*.

Pag. 155, v. 18. *E Corsignan pria si chiamasse parmi*, ec. Enea Piccolomini, che poi fu Pio II Sommo Pontefice, dichiarò Città Corsignano sua patria, e gli pose nome *Pienza*.

v. 27. *Bicciucca*. L' istesso che *Biccicocca*.

Pag. 159, v. 25. *Città d' Atlante*. La città di *Fiesole*, che Giovanni Villani dice, essere stata edificata da Atalante.

Pag. 160, v. 5 e 6. *L' Abate Rappa, e Gian Lavinio*. L' Abate Don Giacomo Rappa Comasco, Agente in Siena de' Principi Piccolomini, Signori di Nachodt in Boemia; e Gio. Lavinio Barsotti celebre sonatore di cimbalo.

Pag. 160, v. 10. *Ho in tasca*. V. sopra la nota alla pag. 95, v. 10, di questa Parte.

v. 20.

v. 20. *Col buono Abate, e il tacito Bernardo*. L' Abate Don Giacomo Rappa suddetto, e Bernardo Landini, nipote di Giovan Luigi, giovane assai taciturno.

Pag. 166, v. 29, e 30. *Il celebre Ricciardi, al Radda accosto*. Il *Dottor Villifranchi, e il Dottor Ara*. Gio. Batista Ricciardi, Lettore nell' Università di Pisa e Poeta illustre: Antonio Fineschi da Radda, anch' egli eccellente Poeta: Gio. Cosimo Villifranchi pure Poeta celebre e Medico: e Bernardo dell' Ara, Dottore di Legge, e uomo assai erudito.

Pag. 168, v. 13 e 14. *Fino alle brache*, ec. Usava in quel tempo, che tutti i Fiorentini vestivano di nero: e quando si vedeva per la città alcuno vestito di colore, si stimava un forestiero.

Pag. 169, v. 21. *Dove sogliono star le cose acconce*. Il giorno di San Biagio, sulla piazza della Chiesa di quel Santo, sogliono vendersi le frutte acconce, cioè acconciate coll' aceto, e il radicchio bianco.

v. 26. *Perchè temete tiriam voi pe' piedi*. Corre opinione tralla semplice gente, che alcuna volta i morti vengano a tirare pe' piedi i vivi, per ricordar loro qualche obbligazione o altro.

Pag. 170, v. 4. *Certi sgherri, che fanno il chi va lì*. Sono *Bravi, arditi, presontuosi, arroganti*, che ad ogni moto di fronda si pongono sull' arme, dicendo, *chi va lì?* Donde viene il detto: *Fare il chi va lì*.

Pag. 171, v. 4. *Al tempo della seta*, ec. Sulla mede-

medesima piazza di San Biagio, nel tempo, che i bachi da seta fanno il loro lavorío, si vende la foglia di moro, e i bozzoli.

Pag. 178, v. 13. *Mendicanti*. Conservatorio destinato per le fanciulle, che si veggono disposte a non fare i loro doveri: e per altre ancora, che porterebbero qualche pericolo nell' onestà.

Pag. 180, v. 2. *Viene innanzi a' panni*. Si dice *il freddo venire innanzi a' panni* per coloro, che non hanno i panni da verno.

v. 7. *Accotonar non giova nò il crespone*. Scherza, volendo inferire, che il crespone non diventerebbe saja rovescia, facendosi accotonare; essendo proprio il fare il lavoro dell' accotonatura a questa saja, per esser panno grosso, e di molto pelo.

v. 23. *Le mosche bianche*. S' intendono *i bioccoli della neve*.

Pag. 181, v. 12. *Non si tirerebber colle funi*. Altrimenti si dice *con gli argani*. Quì s' intende degli argomenti stiracchiati.

Pag. 182, v. 19. *Varia N' una lettera sola dall' Inferno*. Anzi i Tedeschi, parlando Italiano, pronunziano l' *f* in cambio dell' *v* consonante, come *befere* per *bevere*.

v. 32. *Scarpe a pianta*. Si dicono quando, mandata giù la parte di dietro della scarpa, si riducono alla foggia di pianelle.

Pag. 183, v. 30. *E quelle più*, ec. Cioè *Delle doglie del morbo Gallico*.

Pag. 186, v. 15. *E sborsa, per averlo, altro che argento*. Facendosi castrare.

v. 30. *I grilli*, ec. V. il Grillo del Salvetti,

vetti, fralle rime del Berni e d' altri nella citata edizione, a 208.

Pag. 187, v. 2. *Cigno nero, Etiopo musichin, scorbio canoro*. Questi ed altri translati, posti quivi sotto, son fatti in derisione di chi gli usa.

v. 21. *Ch' altrove han più splendor, che tu nel viso*. Molt' anni sono, avendo un certo sciolo letto nell' Accademia degli Apatisti una Lezione sopra la lucciola; terminata ch' e' l' ebbe, Pier Susini, celebre poeta e comico, fece all' improvviso la seguente quartina:

Al pianeta maggior, che l' orbe gira,
La luccioletta vostra il pregio ha tolto:
E ben delle sue natiche si mira
La luce scintillar sul vostro volto.

v. 23. *Prova di state i dì mezzi feriati.* Oltre le molte feste e mezze feste, che occorrono ne' mesi della State, vi sono le ferie di San Giovanni, e quelle della battitura, o sia mietitura, che fra tutte due sono in circa a un mese.

Pag. 188, v. 14. *A' nostri marmi*. S' intende de' marmi del cimitero del Duomo, presso a' quali la state si suole andare a pigliare il fresco: e con questa occasione vi concorrono alle volte gl' Improvvisatori, cioè Poeti, che cantano all' improvviso.

Pag. 191, v. 18. *Fere d' argento ritrovando ascose.* Sono *i pidocchi*, dette d' argento pel loro color bianco.

Pag. 192, v. 1. „ *Adunque il veder vostro oh quanto è corto!* Petr. Son. 246.

v. 3. „ *Che spesso occhio ben san fa veder*

der

ver torto. Petr. Son. 206.

Pag. 195, v. 21. *Le lanterne*. Cioè *gli occhi*. *Squadernare le lanterne*, *e Spalancare gli occhi*, *e insieme fissargli in qualche oggetto*.

Pag. 196, v. 9. *Talor le dita altrui cangia in artigli*. Vuol dire, *Lo fa diventare uccello di rapina*, cioè *ladro*.

v. 12. *Incurabili*. Spedale in Firenze, dove si cura una volta l'anno il morbo Gallico col legno santo.

Pag. 199, v. 33. *In tempo ancor, che non v'andava nulla*. Cioè, avantichè fosse stato mandato il bando contro a coloro, che facevano all'amore in pubblico, molto accostì alle loro dame, come s'è detto di sopra nella Nota alla pag. 151 della Parte II.

Pag. 200, v. 25. *Gli piacque l'arte assai di Michelaccio*. Dice la nostra plebe questo motto:

Chi fa l'arte di Michelaccio.
Mangia, beve, e va a spasso,

Pag. 201, v. 2. *Tru*. Voce, che usano i contadini, e particolarmente quelli, che vanno a adunare il concio colla pala, detti perciò *Paladini*, quando vogliono far muovere i loro somari.

Pag. 202, v. 32. *I cenci all'aria*. Vi si sottintende, *saranno mandati*, o *andranno*. *Andare i cenci all'aria* significa, che le pene e gastighi della Giustizia, ed altri malori giungono più facilmente addosso a' poveri, che a' ricchi.

Pag. 210, v. 27. *Centoventi*, Cantatrice singolare.

Pag. 211, v. 15. *Un soldo e otto*. L'istesso, che *una crazia*, ch'è l'ottava parte d'un paolo.

v. 31. *E questa casa è sua: si può vedere*

Dalla

Dalla Decima. In Firenze v' è un Magistrato, che si domanda delle *Decime*: nell' Archivio del quale si conservano le notizie di tutti gli effetti stabili, cioè Case e Poderi, che sono nel Dominio Fiorentino: dove si vede chi siano i presenti possessori, e le provenienze de' medesimi effetti. Quì l' Autore scherza sull' equivoco della Decima astronomica.

Pag. 212, v. 4. *Ad ogni stella*. Intende de' Pianeti.

v. 20. *Quelle di Fiesole*. Sul poggio dell' antica città di Fiesole vi sono varie cave di pietre.

Pag. 214. *In morte della Serenissima Donna Vittoria della Rovere*, ec. Questa seguì l' anno 1693.

Pag. 216, v. 23. *Da' lidi trapiantar del bel Metauro*. La detta Gran Duchessa fu figliuola di Federigo Ubaldo della Rovere, Principe d' Urbino, presso alla qual città passa il fiume Metauro: e la famiglia della Rovere, ora spenta, faceva per arme una Querce d' oro.

Pag. 219, v. 7. „ *Io sono il fin d' una prigione oscura*. Petr. Trionfo, della Morte, Cap. 2.

Pag. 229, v. 12. „ *Gente, a cui si fa notte avanti sera*. Petr. Trionfo della Morte, Cap. 1.

v. 20. „ *Chiamata son da voi e sorda e cieca*. Petr. Trionfo detto Cap. 1.

v. 22. „ *Ah che mia spada, allorchè punge e seca*. Ivi.

Pag. 232, v. 13. „ *Sperai trovar pietà, non che perdono*. Petr. Son. 1.

Pag. 233, v. 22 „ *Femmina è cosa mobil per natura*, ec. Petr. Son. 150.

v. 26.

v. 26. *Che raro in donna fermezza si trova*. Berni, Orl. Inn. lib. 2, C. 13, St. 3.

v. 31. „ *Nell'onde solca, e nella rena semina*. Sannaz. Arc. Egl. 8.

Pag. 234, v. 4. „ *Donne, e voi che le donne avete in pregio*. Ariosto, C. 28, St. 1.

Pag. 245, v. 19. *A strappar tutti i Santi allunga i graffi*. Di quì viene denominato *Graffiasanti*.

v. 33. *Trova l' Indie*. Per *Trovar l' Indie* s' intende *Trovare una felicità immensa, e una abbondanza di tutte le cose*: ed è originato questo comun proverbio dal ritrovamento dell' Indie nuove, ove sono molte miniere d'oro, ed altre cose di grandissimo pregio.

Pag. 246, v. 19. *Fa per trenta*. Termine, ch' esprime una persona, che faccia, cioè, operi per molti.

Pag. 258, v. 13. *Essendo Registrato a' libri*, ec. V. sopra la nota alla pag. 288, v. 3 della Parte II.

v. 23. *Tanti andare Devoti a frequentar chiese e oratorj*. Cioè *a ritirarsi ne' luoghi immuni, per non andare in prigione*.

Pag. 259, v. 15. *Converrà, che me la beva*. Vuol dire: *Mi sarà giuoco forza ingozzarla, tirarla giù*, cioè, *riceverla, ancorchè mi dispiaccia*: traslato dal bere le medicine amare.

Pag. 264, v. 8. *Del Sal voi siete*. Cioè, *uno de' Ministri del Magistrato del Sale*.

Pag. 265, v. 3. „ *La spada di lassù non taglia in fretta*. Dante, Par. C. 22.

v. 19. *Vale*. V. sopra la nota al v. 5 della Pag. 84, della Parte IV.

Pag.

Pag. 266, v. 22. *Il dì dopo la creazione del Duca Cosimo*. Il dì 9 di Gennajo si solennizza in Firenze l'anniversario della Creazione del Duca Cosimo de' Medici, che fu poi primo Gran Duca di Toscana.

Pag. 268, v. 23. *Di quelle tre città*. l. *due*, Intendendo quì l'Autore di Sodoma, e Gomorra, e del fatto, che si narra nella Genesi, Cap. 18, 20.

Pag. 270, v. 33. *Per fuggir la gita Là dal Mulino a vento, ovver del Sette*. Due luoghi in Livorno, destinati allora per le donne pubbliche.

Pag. 271, v. 21. *Il vostro Secchion*. Giuseppe Sechioni, uno de' Ministri del Monte del Sale.

Pag. 272, v. 6. *Chi al Duomo*. Giuseppe Antinori, Canonico del Duomo, fratello di Vincenzio.

Ivi. *Chi al ritiro i luoghi ha presi*. Luigi Antinori, altro fratello del medesimo Vincenzio: e per *ritiro* s' intende lo stare ritirato in esercizj spirituali tutto un giorno, in un appartamento della Compagnia di S. Marco.

Pag. 276, v. 32. *Solo ci regge*. Cioè, *Solamente sta forte, resiste*.

Pag. 279, v. 16. *A conto di quel buono suggettin consaputo*. Intende d' un suo figliuolo un' po' scapigliato.

Pag. 280, v. 16. *Non vi fan tara nò*. Allude al fatto dell' avere l' Antinori eseguita una certa ingerenza pubblica con tutta sincerità e schiettezza, ed anco con avervi messo del suo danaro; parlando quivi per ironia: e esortandolo a tirare avanti in quel ballo, cioè nella detta ingerenza; poichè si suol dire comunemente, quando alcuno ha intrapreso un affare: *Giacchè io sono entrato in ballo, bisogna ch' io balli*.

Pag. 281, v. 15. *Rosaccio*. Giuseppe Rosaccio, Astrologo rinomato, che fiorì verso il principio del passato secolo.

Pag. 285, v. 19. *Oh quanto buono mai*, ec. Parole del Salmo 132.

Pag. 288, v. 22. *Una piazzata*. S' intende una di quelle *commedie o burlette, che sogliono fare i ciarlatani nelle pubbliche piazze*.

Pag. 289, v. 6. *Il buon Dottor Tommaso*. Giovanni Tommasi Messinese Dottore di Medicina.

Pag. 293, v. 14. *Come i fichi a cena*. Lo stesso, che *quanto il cavolo a merenda*.

v. 16. *Chi ha bianco corpo, e bigia schiena*. Vuol dire l' *Asino*.

Pag. 315, v. 5. *Al canto alla mela*. V. sotto la nota al v. 2 della pag. 60, della Parte V.

Pag. 322, v. 27. *Battuto nella zecca di Legnaja*. *Legnaja* è un luogo suburbano, distante due miglia in circa dalla città, sulla strada Pisana. Quì l' Autore scherza sull' equivoco, volendo intendere del *bastone*, come strumento fatto di legno.

PARTE QUINTA.

Pag. 6, v. 18. DE' *fratelli Fa la rassegna nella Compagnie*. Nelle Adunanze o Tornate delle Compagnie de' Secolari, in alcuni giorni si fa la rassegna, cioè, il riscontro di quegli Uffiziali, che mancano: e dallo Scrivano son notati al libro, detto Specchio, per pagar poi le pene, o privarsi de' benefizj della medesima Compagnia, conforme dispongono le Costituzioni o Capitoli di quella.

Pag. 7,

Pag. 7, v. 13. *Il zanni*, ec. Nella Commedia, intitolata il *Convitato di Pietra*, il zanni mostra in scena una lunga lista delle dame del suo padrone Don Giovanni.

v. 20. „ *Quell' onorata fronde, che prescrive*. Petr. Son. 20.

Pag. 9, v. 7. *Il suono ciondolone*. In questo luogo *ciondolone* è avverbio: e *suonar ciondolone*, significa *suonare senza alcuna attenzione e studio*, come se le mani ciondolassero, quasi sciolte e abbandonate dall' articolazione.

Pag. 11, v. 32. *Ch' erano entrati in cupola*. Intorno alla cupola del nostro Duomo, dalla parte interiore, vi sono tre ordini di terrazzini, dove stanno i musici nelle solennissime Feste. Quì l' Autore scherza sull' equivoco.

Pag. 17, v. 7. *Col rescritto alle mie suore gradito*. L' Autore ottenne una grazia speciale dal Sommo Pontefice, per mezzo della detta Principessa, a favore delle di lui tre figliuole, e d' altre Monache in San Donato in Polverosa, in occasione del loro Sagramento o Velazione.

Pag. 19, v. 4. *Vi son vicino*, ec. L' Autore, stando di casa nella via della Stufa, torna la sua abitazione appunto dirimpetto al pelazzo de' Ginori, dalla parte di dietro.

Pag. 21, v. 30. *Chiesin del ponte alla Carraja*. E' una piccolissima cappella, posta sopra un angolo di quel ponte, che è l' ultimo de' 4, che attraversano il fiume Arno, dentro alla Città di Firenze.

Pag. 24, v. 30. „ *Io merito pietà, non che perdono*. Dal Son. 1 del Petrarca.

Pag. 34, v. 22. *L' Arcoe*. *Arcoa* è un *ricetto*, *capace*

d' un letto, con pochi altri arnesi: la di cui fronte è fatta d' un arco, che si chiude con portiere: e questa foggia rende ornamento e libertà alle camere.

v. 26. *La tuelette*. O *toilette* (come sotto alla pag. 97.) *è tavolino con ispera, e con tutto quello, che serve per abbigliamento della testa delle dame*.

Pag. 58, v. 2. *Cocomeri*. *Cocomero*, lo stesso che *Mellone*, per *uomo sciocco*, *scipito*, *e ignorante*.

Pag. 60, v. 20. *D' aprirsi al canto della Mela il valico*. Cioè, *d' andare fra' i pazzi*, che in Firenze si tengono riserrati in un Conservatorio posto sul detto canto.

Pag. 61, v. 26. *Tifola*. S' intendono dalla bassa gente per *urli*, dicendo: *E m' ha messo un tifolo negli orecchi, che m' ha avuto a fare spiritare*. Quì è usato in derisione de' trilli e cantilene de' musici.

Pag. 64, v. 13. *Nuovoli*. Luogo suburbano, poco distante da' boschi delle Cascine.

Pag. 66, v. 7. *Gente, a cui innanzi sera si rabbuja*. De quello del Petr. *Gente, a cui si fa notte innanzi sera*, detto di sopra.

Pag. 75, v. 11. *Il Turco*, ec. Allude a una novelletta, riportata nell' Arcadia in Brenta.

v. 13. *Della Quiete taciti discepoli*. Intende d' una setta, insorta ne' tempi passati, che fu nominata de' *Quietisti*, e dannata come eretica dalla Santa Sede, di cui fu capo Michele Molinos, Prete Spagnuolo, che la sparse in Roma nel 1680. V. la Storia dell' Eresie di Domenico Bernino, Tom. 4, pag. 712.

v. 18, *Stampan certe dottrine, e certi opuscoli*

scoli. Quì pure vuol dire d' una Dottrina Cristiana, e del libro intitolato *Barlumi* (del quale V. sopra nella nota al v. 37, della pag. 11, della Parte I.) che furono proibiti dal Santo Uffizio, come sospetti di Quietismo.

Pag. 77, v. 11. *E nel cortile del Bargello pisciano*. Cioè, *del palazzo, che anticamente si diceva del Podestà, oggi del Bargello, Capitano de' birri, dove sono le carceri, e risiede il Magistrato degli Otto*. E *Pisciare nel cortile del Bargello*, vuol dire *Far la spia*: e credo, che questo detto sia derivato, perchè quivi è un piccolo scrittojo, dove si ricevono le comparse, denunzie, ec. e il verbo *Pisciare* traslativamente significa *gettar fuori*.

Pag. 81, v. 28. *Boboli*. Giardino amenissimo e grandissimo, di viali, fontane, boschetti, serbatoj d' uccelli, e d' altri rari animali, e di varie singolari delizie corredato, annesso al gran Palazzo Reale, detto il Palazzo de' Pitti, da Luca Pitti, privato cittadino, con veramente regia magnificenza cominciato.

v. 18. *Monte Cecere*. E' accanto a Fiesole: e si dice abbia preso il nome da Cesare, e che anticamente fusse detto *Mons Caesaris*.

Pag. 82, v. 2. *Suocere*. *Suocera* sinonimo di *Salamistra, donna saccente, faccendiera*.

v. 9. *La sperpetua*. La bassa plebe intende *La disgrazia maggiore di tutte*, voce tratta, secondo la rozza popolare maniera dal *lux perpetua*, della *Requiem aeternam*, che dice la Chiesa in suffragio de' Morti.

Pag. 87, v. 28. *Cespellini*. l. *cerpellini*. Si dicono gli *occhi, che hanno ristrette e arrovesciate le palpebre*.

Pag. 88, v. 33. *Palancato*. Propriamente *Steccònato*: quì metaforicamente *la dentatura*.

Pag. 92, v. 16. *Spurina*. Giovane bello e leggiadro, che si deformò il volto con varj sfregj, acciocchè nè uomo nè donna si movesse ad amarlo. V. il Lessico del Hosmanno, alla voce *Spurina*.

Pag. 93, v. 32. *Dall' Arte de' Medici e Speziali*. Magistrato così detto.

Pag. 97, v. 9. *Piastringoli*. Lo stesso, che *impiastri*. Vuol dire de' *belletti* e altre materie, che adoprano le donne per abbellirsi.

Pag. 98, v. 7. *Grazie, che a pochi il ciel largo destina*. Petr. Son. 178.

Pag. 132, v. 26. *Da san Spirito, o da' Pilli*. Presso alla Chiesa di S. Spirito, e alle case della famiglia de' Pilli, vicino alla chiesa di S. Maria Ughi, vi sono le Banche, dove s' impegnano le robe: e un'altra n' è presso al canto de' Pazzi; pure così denominato della nobile famiglia di tal cognome.

Pag. 133, v. 33. *Quante miglia ci corron da Capraja a Monte Lupo*. Due castelli, posti in poggio, dall' una e l' altra parte del fiume Arno, distanti 12 miglia da Firenze, che non sono separati tra di loro, che dal corso del detto fiume: e si suol dire dal volgo questo verso:

Da monte Lupo si vede Capraja.

Pag. 135, v. 6. *Una dama del Giardino*. Significa una *donna pubblica*; perchè simil gente abita nella via del Giardino.

Pag. 147, v. 33. *La Consulta*. E' un Magistrato, composto di tre Auditori: et è destinato a ricevere

cevere i ricorsi da qualsivoglia altro Tribunale: e s'aduna nella Residenza del Proconsolo.

Pag. 172, v. 14. *Un baron, ch' a dirlo ho avuto.* Cioè, *Ch' io ho avuto a dire, che barone egli è.*

Pag. 186, v. 33. *Venga giù Fucecchio a Bientina.* Questi sono due castelli, non molto distanti dalle città di Pescia, e di Lucca, ma più vicini alla riva d' Arno: e son posti ciascheduno presso a un lago, che si denomina da loro. E perchè in questi laghi sboccano parecchi fiumicelli, che per le rovinose piogge portano molt' acqua: di che poi ne ingrossa il detto Arno assaissimo; di quì è, che coloro, che navigano per questo fiume, sogliono dire in tal caso: *E' vien giù Bientina e Fucecchio*: e questo detto è poi trasportato a significare un *gran precipizio, o inondazione di tutte le cose*, come quì ha inteso l' Autore.

Pag. 187, v. 3. *Centina.* Posta in vece di *guardinfante* per similitudine.

Pag. 190, v. 16. *Ch' io non paghi al Sal la tassa.* Gli osti pagano ogn' anno una buona tassa al Monte del Sale, al quale sono sottoposti, per poter esercitare la loro arte.

v. 20. *Ma di quel, ch' entra nel naso.* Cioè *del tabacco*: l' appaltatore del quale paga pure ogn' anno al detto Monte gran somma di danaro, per quell' appalto.

Pag. 201, v. 14. „ *Vuole una volta Amor*, ec. Guar. Past. Fido Att. 1, sc. 1.

v. 22. *Bozzolaraja.* *Colei che vende i bozzolari*, che sono *paste con zucchero* di varie maniere; voce venuta da Venezia.

Pag. 206, v. 7. *Mazzapane o pastariale* . l. *Marzapane o pastareale* .

Pag. 208, v. 8. „ *L' abito poi difficile a mutarsi* . Ariosto, Orlan. Fur. C. 36, St. 1.

Pag. 209, v. 1. „ *E chi fuoco chiamollo, intese molto* . Guar. Past. Fido. Att. 1, Sc. 5.

v. 22. „ *Che squarciato ne porto il petto e i panni* . Petr. Tr. d' Amore, Cap. 1.

v. 25. *Soglion sempre gli stracci andare all' aria* . V. sopra nella nota al v. 17, della pag. 209, della Parte IV, essendo l' istesso, che *i cenci all' aria* .

v. 32. „ *Povera e nuda vai Filosofia* . Petr. Son. 7.

Pag. 216, v. 19. „ *Che spesso occhio ben san fa veder torto* . Petr. Son. 206.

Pag. 217, v. 18. *S' io non ci tiro* . Vuol dire, *S' io non discerno, non ci veggo, non iscorge bene* : da *Tirare*, per *arrivare*, *aggiugnere ad una cosa* .

Pag. 120, v. 28. *Al tirar di brezzone* . *Brezzone*, accrescitivo di *Brezza*, significa *Vento gagliardo* : e s' attribuisce particolarmente al Tramontano: e *Tirare* è lo stesso, che *Soffiare* .

Pag. 225, v. 6. *Al serrar dell' osterie de' cani* . V. il Malm. a 215.

v. 15. *Batteran le gazzette* . *Battere le gazzette*, s' intende *Tremar forte*, *dibattendo i denti* .

Pag. 232, v. 24. *Sarà portata via* . Cioè, *averà grandissimo spaccio* ; o, come si dice: *Anderà via a ruba*, per la moltitudine de' compratori .

Pag. 334, v. 25. „ *Ch' amor regge suo impero senza spada* . Petr. Canz. 22.

PAR-

PARTE SESTA.

Pag. 73, v. 15. D*Ue panelli Accesi sulla cupola.* Cioè *del nostro Duomo*, quando si fanno i fuochi d' allegrezza, come altrove s'è detto.

Pag. 93, v. 16. *San Giovanni va per le ciambelle*. S' intende di quell' uomo, rappresentante S. Gio. Batista, posto in cima del gran carro, e del rinfresco, che gli è dato, come s'è detto di sopra nella nota al verso 29 della pag. 302 della Parte II.

v. 17. *Son tirate a forza di girelle, Barga, Montopol, Forcoli, e Catini*. Oltre il detto Carro di S. Giovanni, vanno a render tributo all' Oratorio di quel Santo altri quattro Carri, che si figurano mandati da quattro principali Terre del dominio Fiorentino: e sono *Barga*, *Montopoli*, *Monteforcoli*, e *Montecatini*.

v. 19. *I baron*, ec. Cioè, *la plebaglia*, che in tal solennissimo giorno fa radunate e combriccole intorno a coloro, che vendono confortini e polpette.

v. 21. *Vanno a procession colle barelle Insiem gli Abbandonati e i Nocentini*. I ragazzi di questi due Conservatorj, cioè degli Abbandonati (che son quelli restati senza padre) e degli Innocenti (che sono gli spurj, detti corrottamente *Nocentini*) nel detto giorno portano alcune barelle, con suvvi un gran cero di legno, ornato di mortella, fiori e orpello, e vanno ad offerire al detto Oratorio.

v. 23. *Chiama il banditore*. Un banditore,

re, in un piccolo pulpito, accanto al pilastro sinistro della gran Loggia, detta de' Lanzi; chiama ad alta voce tutte le Terre, Castelli, Contée, Marchesati, e altri luoghi dello stato di Firenze, e di Siena: ed uomini a cavallo, altri con paliotti ed altri con sottocoppe d' argento, che rappresentano massaggieri de' detti luoghi, passano d' avanti al Trono del Serenissimo Gran Duca, posto nel mezzo di detta Loggia, per rendere omaggio al Sovrano, ed andare di poi al detto Oratorio, come s' è detto di sopra.

Pag. 93, v. 27. *Il popol grida Palle, Zecca zecca.* Questa è una acclamazione, che fa il popolo Fiorentino, e particolarmente i ragazzi, che vanno su i detti Carri, alla Serenissima Casa de' Medici, la quale fa per arme sei Palle: ed allude insieme al battersi della moneta coll' impronta della medesima Arme: il che viene espresso dalle parole *Zecca zecca*, luogo, dove si conia la medesima moneta. V. la Descrizione di queste Feste, conforme si facevano nell' antico, in fine del Libro VI della storia di Goro di Stagio Dati, fino al presente inedita.

Pag. 101, v. 7. *Il mio banco è fallito.* Intende del Banco della Curia Archiepiscopale, che non aveva gran concorso di clienti, e conseguentemente di litigj: ed insieme scherza sopra un certo giuoco, detto *Banco fallito*, che si fa con istituirsi un capo a vicenda (che si dice *tenere il banco*) il quale mescolando le carte, ne fa poi tanti monti, quanti sono i giuocatori, e questi pongono sopra qual monte piace loro quanta moneta vogliono; e finiti di coprire o di carica-

re

re (come si dice) tutti i monti, a riserva d' uno, che rimane a chi tiene il banco; questi allora alza il suo monte, e mostra la carta, che tocca la tavola: e visto il suo numero o figura, guarda gli altri monti: e se le carte sono simili o di minor valore, vince i danari posti su quel monte, e a quelle di maggior valore paga la somma posta su: e dura a tenere il banco, finchè non perde con tutti i giuocatori: ed allora si dice quel Banco esser fallito.

Pag. 105, v. 4. *Lo stabilimento*, ec. Essendo entrata una figliuola dell' Autore nel Conservatorio dell' *Ancille di Maria*, altrimenti detto delle *Fanciulle della Montalva*, dalla Venerabile Serva di Dio D. Eleonora Ramirez di Montalvo loro Institutrice: e non facendosi quivi i voti solenni, come fanno le monache claustrali, acciocchè non ostante chi veste quell' abito abbia perpetua permanenza in quel luogo, fa al debito tempo una certa maniera di Professione, la quale chiamano, secondo l' istituto di detto Conservatorio, *lo Stabilimento*.

Pag. 128, v. 9. *Mi dette questo un sì cattivo bere*. *Dar cattivo bere* vuol dire *arrecare dispiacimento*: e viene da' cibi, dopo i quali non gusta al palato il ber vino: ed il contrario si dice, *Dare buon bere*: e il suo traslato vale *Piacere assai*.

v. 11. *Non mi par dovere*. Cioè, *Non mi pare cosa possibile a dover essere stata*.

Pag. 167, v. 15. *La gola*, ec. Petr. Son. 7.

Pag. 170, v. 2. *Tara barulla*. Motto del volgo, per esprimere *Sottosopra*. *A far tutti i conti*. Lat. *In summa*. V. 16.

v. 16. *Nel mio Bartolommeo*. Intende di Bartolommeo da Bergamo, detto di sopra.

Pag. 190, v. 22. *E' marma*. *Marmare*, vuol dire: *Esser assai gelato*; essendo proprietà del marmo il ritenere la freschezza.

Pag. 191, v. 13. *La Sardigna*. E' nel significato, che nel Malmantile a 37.

Pag. 193, v. 1. *Così largo*. Espressione di cosa grandissima, che va accompagnata col gesto.

Pag. 194, v. 3. „ *Tu se' di mel fecondo inclita pecchia*. Dal Menzini, Arte Poet. l. 1, v. 204. *Fatto di mele Ascreo inclita pecchia*.

v. 9. *Tu non hai mai le brache alle ginocchia*. Cioè, *calate a basso*, per deporre il peso del ventre, mosso dal batticuore, che sopraggiunge a chi dee fare qualche singolare operazione in pubblico, e che non ha gran sapere.

Pag. 198. I seguenti 110 Sonetti, fatti tutti sul medesimo argomento, furono principiati dall' Autore in Milano nell' anno 1711, e diretti al Sig. Don Carlo Emanuelle d' Este Marchese di S. Crestina: e perchè il detto Sig. D. Carlo Emanuelle, siccome Pastore Arcade, è nominato *Ateste Mirsinio*, e l' Autore *Sargonte Nedeatide*; perciò sotto questi due nomi si deono intendere i detti personaggi.

Pag. 202, v. 5. *Di Convento una monaca di Lapo Piuttosto caverei*. *Lapo* è un Monistero di Monache vicino alla riva di Mugnone, sotto il poggio di Fiesole; ed è sul confine della Diogesi del Vescovo di quella Città. *Trarre le Monache del Convento*, V. il suo significato nel Malmantile a 567.

v. 6. *Nepo* Intende di Nepo da Galatrona, creduto falsamente un gran Negromante: di che V. il Malm. a 441.

Pag. 204, v. 27. *Ch' è acqua borra?* Dettato della plebe, per esprimere cosa di niuna importanza, traslata la voce *borra* da quella, che propriamente significa *la cimatura*, cioè, *il superfluo pelo, che si leva da' panni lani*.

v. 28. *Viene dalla Mammurra*. Suona l' istesso, che *Viene dalla Falterona*, per significare un uomo affatto rozzo, e salvatico.

Pag. 205, v. 5. *Non ammasca*. *Ammascare* in lingua furbesca, o sia gergo, vuol dire *Intendere*.

Pag. 207, v. 25. *L' acqua di Perugia*. Era un' acqua mescolata con certo veleno così temperato, che faceva morire, prima, o poi, con intervallo di tempo, a proporzione della dose del detto veleno.

Pag. 209, v. 11. *Monte Murlo*. Castello fra Prato, e Pistoja, famoso pel fatto, seguito il dì 1 d'Agosto 1537, tra la gente di Cosimo Medici, secondo Duca di Firenze, e i fuorusciti Fiorentini. V. la Storia del Segni, l. 8, a 229.

Pag. 219, v. 16. *Scanderbecche*. Giorgio Castriotto Scanderbech, Capitano illustre.

v. 20. *Amate Cecche*. *Cecca*, diminutivo di *Francesca*, nome, che si suol porre alle contadine.

Pag. 223, v. 13. *Bobbia*. Quasi lo stesso, che *Borbigi*, detto di sopra alla pag. 41.

v. 18. *Non m' appalto*. *Appaltarsi a una cosa è Ascriversi in concorrenza di molti altri, per averla a minor pregio e con vantaggio*: come

appal-

appaltarsi alle commedie, all'edizione di libri, e simili.

Pag. 224, v. 7. *Tonia e Menca*. Due nomi, come il suddetto *Cecca*, diminutivi d' *Antonia* e di *Domenica*.

v. 10. *Sconca*. *Sconcare* propriamente è *Trarre fuori della conca*; onde *Sconcare il bucato*: quì traslato ad *Uscir fuori*.

Pag. 225, v. 28. *La novella di Petuzzo*. E' una certa novelletta, che raccontano le vecchie a' piccoli fanciulli, che comincia: *Petuzzo, va 'n sul tettuzzo, a corre il cavoluzzo. Dice Petuzzo non vuogl' ire. E io dirò alla mazza, che ti dia. Mazza, dai a Petuzzo, che non vuol ire sul tettuzzo*, ec. e così seguita, concatenando divers' altre cose; e ripigliando sempre daccapo, finchè venuta l'ultima cosa, che mostra d'ubbidire al comando dato, si ritorna indietro dal fine al principio.

Pag. 226, v. 6. *La Girumetta*. *Girumetta* o *Ghirumetta*. Canzonetta, in lode di tutte le parti del vestire d' una donna, per nome *Ghirumetta*. Il suo principio è questo:

Chi t' ha fatto sì belle scarpette,
Che ti stan sì ben?
Che ti stan sì ben, Ghirumetta,
Che ti stan sì ben?

v. 8. *Tanto fatta*. Come, *Così largo*, detto quivi sopra nella nota, al v. 1, della pag. 203.

Pag. 227, v. 21. *Il Genga*. Bernardino Genga da Mondolfo, nello stato d' Urbino, celebre Chirurgo, e che ha stampato sopra l'arte sua.

Pag. 230, v. 27. *Letto della sorba*. Cioè, *la paglia*.

Pag.

Pag. 231, v. 11. *Il Padre Beccaluva*, Religioso noto all' Autore.

v. 14. *Tu mi co' l' uva*. Co' in cambio di *cogli*: e vuol dire, *Tu mi minchioni*, per isfuggire altra frase poco modesta.

Pag. 232, v. 9, e segg. *Se pure il Turco*, ec. *Vedere imprigionarsi il Turco nel serraglio*, lo stesso, che *vederlo entrare in Costantinopoli*, detto di sopra nella nota al v. 11, della pag. 75 della Parte V.

Pag. 236, v. 1. *Il Tesino*. Fiume, che pa ssavicino a Milano.

Pag. 237, v. 14. *Cerchi di Frignuccio*. V. il Malmantile a 592.

Pag. 239, v. 27. *Stoffe*. *Stoffa* è drappo tessoto con fantastichi rabeschi di diversi colori; la sua usanza è venuta di Francia.

Pag. 241, v. 4. *Teatro di Capranica*. Questo Teatro è in Roma,

v. 9. *Vivere alla Cinica*. Significa *Vivere alla usauza di Diogene*, che fu detto Filosofo Cinico, il quale viveva con una universale noncuranza di tutte le cose.

v. 16. *Meria*. Per *Merie* [usandosi più frequentemente nel plurale] s' intendono *luoghi ameni e deliziosi*. La nostra plebe usa spesso il dire: *Andiamo alle merie*; cioè a divertirci alla campagna, su gli erbosi prati, ed in altri luoghi di vaga apparenza.

Pag. 242, v. 2. *Atestico*. Cioè, *tuo seguace*, da Ateste *suo nome*.

Pag. 244, v. 28. *Morbo scorbutico*. *Scorbuto* E' una corrosione per lo più delle gengive, cagionata da acrimonia di sangue.

Pag. 245, v. 28. *Verrucola*. Monte assai alto, presso a Pisa circa 10 miglia, dalla parte destra del fiume Arno, sopra del quale avevano i Pisani una forte Rocca.

Pag. 247, v. 23. *Ripoli*. Luogo suburbano, verso oriënte, detto volgarmente: *Il piano di Ripoli*.

v. 25. *O a trattenermi a scaldaman co' pupoli*. Si dice: *Fare a scaldamane*: ed è giuoco puerile, che si fa, accordandosi più, a porre le mani a vicenda una sopra l' altra, posata la prima sopra un piano, e traendo dipoi quella di sotto, porla sopra tutte l' altre, battendo forte per riscaldarsele. *Pupoli* vuol dire *piccoli fanciulli*, dal Lat. *Puelluli*.

Pag. 248, v. 14. *Coculia*. Lo stesso, che *cuculia*, *beffa*, *schernisce*.

Pag. 250, v. 8. *Arzagola*. Uccello noto, della spezie del Germano.

v. 12. *Margherita Saligola Suini*. *Saligola*. Cantatrice eccellente, virtuosa già del Duca di Modana.

Pag. 159, v. 16. *Cecisbrei*, storpiato da *Cicisbei*.

v. 17. *Galismerdi*. Per *Ganimedi*, in significato di *giovani attillati*, *e zerbini*.

Pag. 262, v. 13. *Techi mechi*. Intende Uomini cirimoniosi, che fanno le convenienze, alle quali non si adattano i contadini.

Pag. 265, v. 10. *Citte*. I nostri contadini intendono *le fanciulle*.

Pag. 276, v. 4. „ *Con un mondo di bestie*, *e di persone*. Berni, Cap. al Fracastoro.

Pag. 278, v. 19. *Deddinà*. Formola di giuramento, usata nel contado, per tacere il nome di Dio.

IN-

INDICE DELLE VOCI,

Che si contengono nella presente Chiave, ec.

Bro-

Fan-

Ri-

Zan-

INDICE

Delle Persone nominate nella Chiave e Note.

Do-

IL FINE

3 - 4 - 181



MC